MALAMENTE

NUMERO 30

SET 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 30 - Settembre 2023
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Smash Repression Marche, Ancona, 10 giugno 2023
Fotografia di Matteo Giacchella (elaborazione nostra)

Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Twitter: malamente_red
Instagram: edizionimalamente

3 **CHI SIETE? COSA VOLETE?**
Redazione

7 **UNA STORIA, MILLE STORIE**
Nicoletta Grammatico

17 **PERUGIA SOLIDALE**
Intervista di Vittorio Sergi

31 **LA CASETTA SUL MARE DI GIULIANOVA**
Campetto occupato

41 **IL MIO FEMMINISMO HA IL VELO**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Takoua Ben Mohamed

49 **QUANDO L'IMMAGINE UCCIDE L'IMMAGINAZIONE**
Annie Le Brun, a cura di Martina Guerrini

61 **SMASH REPRESSION MARCHE**
Fotografie di Matteo Giacchella

69 **QUEER ANARCHY IN ST. IMIER**
Intervista di Vittorio a Anna, Eli, Fiona, Flip

83 **DIO È MORTO IN LABORATORIO**
Luigi

99 **SPUNTI DI RIFLESSIONE PER UNA DECRESCITA DIGITALE**
Nicola Alep

111 **LUNA DI MIELE A MAIORCA**
Miguel Amorós

123 **WALKIRIA TERRADURA E LA RESISTENZA DELLE DONNE**
Maria Laura Belloni

CHI SIETE? COSA VOLETE?

Di *Redazione*

★ Le cifre tonde sono sempre tempo di bilanci. Non certo economici – quelli è meglio che non li facciamo – quanto potersi concedere un momento di riflessione sul progetto, su dove sta andando e cosa sta portando. Siamo arrivati a 30 numeri della Rivista (in realtà trentuno, contando il numero zero), quasi 350 articoli pubblicati, 15.000 copie diffuse, 200 abbonamenti individuali, 16 libri messi a catalogo in due anni, decine e decine di presentazioni fatte in giro per l'Italia. E ci scusiamo con le diverse realtà che ci hanno invitato ma dove non siamo riusciti ad andare: non è sempre facile conciliare tutto, nonostante da quel 2015 che ci sembra così lontano e così vicino le energie che sostengono il progetto Malamente siano aumentate. Il gruppo di redazione si è allargato, gli abbonamenti sono in crescita, tanti lettori e tante lettrici ci fanno giungere la loro voce – qualche volta anche critica – e talvolta diventano essi/e stessi/e collaboratori attivi/e. Ci manca ancora una vera e propria sede, ma chissà se prima o poi non salti fuori il posto adatto.

In questi anni abbiamo pubblicato, tra gli altri, una serie di articoli di analisi e approfondimento su tutti quei progetti che investono pesantemente i territori in cui viviamo, a partire dalle nostre Marche, inquinando e distruggendo l'ambiente, sempre nella convinzione che non ci vogliano progetti *meno* impattanti, ma sia necessario un cambio di prospettiva che passa per lo smantellamento del capitalismo industriale e delle sue grandi e piccole opere. Abbiamo denunciato non solo l'eterna ricerca del profitto da parte dei soliti noti, ma anche tutte quelle pratiche che vanno nella direzione di un sempre maggior controllo, gestione e manipolazione del vivente.

Forse in tutto questo tempo non abbiamo vinto neanche una battaglia – le *forze del male* sono ancora troppo potenti – ma possiamo dire di avere, almeno un po', contribuito alla diffusione di uno spirito critico. Con le nostre modeste forze e in circostanze tutt'altro che favorevoli, ci sforziamo di mantenere vivi e popolari i valori e i metodi della critica sociale. Con l'idea che un mondo migliore è

quanto mai necessario e che bisogna mettersi in gioco e battersi perché il *futuro* contenga ancora la possibilità dell'*avvenire*.

Crediamo che il modo migliore per non far appassire quei valori sia, oltre a dar loro spazio sulle nostre pagine, anche e soprattutto sperimentarli nella pratica, perché vengano esplicitati, trasmessi, rinnovati e diffusi. Per questo ci sentiamo attratti da tutti quei tentativi di sperimentazione di un diverso modo di vivere, sottratto alle leggi della competizione, al mercato e al consumo obbligato di merci, per recuperare le modalità dell'autogestione, dell'autonomia e della solidarietà. Abbiamo spesso raccontato esperienze di vita comunitaria anticapitalistica, pratiche di autodeterminazione alimentare, progetti di mutualismo, così come ci interessa il recupero di tutti quei "saper fare" visti come possibilità per i singoli e per le collettività di determinare le proprie condizioni di vita attraverso la propria attività, sfidando il capitalismo industriale che vuole imporre ovunque le sue condizioni.

E poi, nel corso di questi trenta numeri, ci siamo occupati di attualità politica, di creatività artistica, di scuola e buone pratiche pedagogiche, di cultura underground, di storia intesa come dialogo tra generazioni e trasmissione di un'eredità sovversiva, di antifascismo di ieri e di oggi e di molti altri temi che ci stanno a cuore. Vi ricordiamo che tutti i numeri arretrati li trovate disponibili gratuitamente in pdf sul nostro sito.

Circa un anno e mezzo fa abbiamo operato un restyling grafico alla Rivista, ma nel sottotitolo abbiamo

mantenuto il riferimento al "territorio", perché lo percepiamo come un aspetto importante del nostro agire politico e sociale. Con *territorio* non intendiamo solo la "natura", il "paesaggio" o l'"ambiente", ma l'unità di un luogo con i suoi abitanti, con la sua cultura, la sua storia, le sue relazioni. Un metaforico orto da coltivare, in cui vivere gli anni che ci sono dati secondo i principi che scegliamo e discutiamo con i nostri simili, senza però rinchiudersi in un recinto dimenticandosi di quello che c'è fuori.
A partire dai nostri territori dobbiamo reclamare il diritto godere dell'ambiente, il diritto di produrre i nostri alimenti non avvelenati, il diritto di abitare ("abitare" nel vero senso del termine: prendere parte alla vita sociale e non solamente occupare un luogo). È a partire dalla difesa dei nostri territori che troviamo la forza di lanciare il contrattacco contro la società delle guerre, dei capitali e dei consumi, di mettere in discussione crescita e sviluppo, industrie e infrastrutture, con l'obiettivo di gettare i semi di comunità di vita più egualitarie, equilibrate, libere dallo sfruttamento e rispettose dell'ambiente.
Anche in questo numero 30 abbiamo messo insieme almeno una decina di articoli che spaziano su diverse tematiche e che riflettono le molteplici sensibilità presenti in redazione e nella cerchia di collaboratori/trici. Immaginiamo che tra i nostri lettori e lettrici siamo in pochi quelli che leggono la rivista dalla prima all'ultima pagina, ma è giusto che sia così. Noi proviamo a lanciare buone suggestioni e che ognuno/a raccolga, per agire, quelle che più lo attraggono.

Illustrazione di Kazuo Kamimura

UNA STORIA, MILLE STORIE

Di *Nicoletta Grammatico*

★ *Questo racconto a più voci è il frutto delle interviste concessemi da Scilla e Anna, che ringrazio moltissimo, sulla base delle loro esperienze di accompagnamento all'aborto. La testimonianza qui riportata come un racconto in prima persona è funzionale a restituire una storia intima, che da personale si fa collettiva, per trasportare lettori e lettrici nel vivo di una narrazione vissuta sulla propria pelle e sui propri corpi da molte donne. Emerge come, nello specifico della regione Marche ma non solo, sebbene l'interruzione volontaria di gravidanza sia sulla carta un diritto, nella realtà viene sempre più spesso ostacolato e negato. Oggi abortire nelle Marche è diventato molto complicato: con il personale medico obiettore che invade i reparti ospedalieri e la promozione di associazioni pro-vita, la legge 194 ha subito un duro colpo e con essa anche la libertà di scelta individuale. Queste storie ne sono una testimonianza diretta.*

¶ Non ho mai pensato di voler diventare mamma. No, non l'ho mai voluto. Nemmeno da piccola quando le altre bambine del quartiere giocavano a mamma e figli. Non volevo essere mamma nemmeno per gioco. Così fu per me facile decidere di abortire quando scoprii di essere incinta, meno facile fu invece trovare chi mi facesse abortire. Tante volte mi sono chiesta dove finisca la linea dell'aspettativa sociale e inizi quella della volontà soggettiva, dell'autodeterminazione. Nelle varie storie di aborto che ho ascoltato, e nella mia esperienza, la percezione che ne ricavavo era che la prima trainasse inesorabile la seconda, la scelta non era assecondata se contrastava il modello sociale imposto. A chiunque mi domandi: «ma non hai avuto paura?», rispondo sempre allo stesso modo: «ho veramente avuto paura, paura di non riuscire ad abortire».
Ho da poco finito di leggere uno dei capolavori di Annie Ernaux, *L'evento*, volevo forse trovarci qualcosa che mi appartenesse. La storia di una studentessa

francese ventitreenne costretta a interrompere una gravidanza per vie clandestine, a causa dell'illegalità della pratica abortiva nel 1963, mi trasportava in qualche modo direttamente nella mia quotidianità, nella mia realtà che, esattamente sessant'anni dopo, non aveva di certo perso la sua ferocia. Eppure le lotte femministe degli anni Settanta avrebbero dovuto insegnarci qualcosa, sarebbero potute veramente essere un punto di partenza per ripensare i rapporti sociali, per educare alla sessualità e alla salute riproduttiva, per affermare l'autodeterminazione di ogni soggettività, e invece siamo di nuovo precipitati nel girone infernale: oggi l'aborto in Italia è possibile, ma allora perché è così difficile accedervi? Oggi l'aborto in Italia è legale, ma allora perché si continua a ricorrere a pratiche clandestine? Oggi l'aborto in Italia è normalizzato, ma allora perché si stigmatizza chiunque voglia ricorre a questa pratica? Credo stia proprio qui il paradosso di una legge giusta: l'illusione che le cose cambino ha poco a che vedere con il vero cambiamento. In questo senso, abortire è stato per me un vero e proprio atto rivoluzionario.

¶ Ho scoperto di essere incinta durante il caldo torrido di un pomeriggio di giugno. Avevo già fatto il test di gravidanza almeno tre volte prima di prenderne coscienza. Dovevo abortire. Da quando ho desiderato di abortire ho trascurato la mia solita quotidianità, credevo che non sarei riuscita nemmeno a uscire fuori di casa se prima non avessi tolto quella *cosa* da dentro me. Ho da poco riletto il diario in cui scrivevo, nella data del 13 giugno compare: «qualcosa non va. Rivoglio la mia vita». Non so se

Illustrazione di Arré

effettivamente ci fu una vita *prima* di abortire e una dopo, quello che so è che quest'esperienza mi ha completamente cambiata. È orribile ritrovarsi a dover lottare contro la convinzione che qualcun altro possa sapere cosa sia meglio per te, e io mi sono sentita esattamente così: ingabbiata. Non importava cosa pensassi, non importava cosa volessi, non importava cosa sentissi: ero sola e impotente. Così la mia scelta di abortire è stata un modo per riappropriami di me stessa, per scegliermi. Vivere questa esperienza mi ha permessa di conoscermi profondamente: non ero chi la società si aspettava che fossi, non ero come la società si aspettava che fossi; io ero io, una ragazza di ventuno anni rimasta incinta al suo terzo rapporto sessuale: non una mamma, né una puttana, né una santa. Inizialmente mi detestai, mi addossavo la colpa per quello che stava succedendomi. A un tratto, anche il ricordo di quel piacere sessuale si trasformò in qualcosa di disgustoso. Avevo la repulsione verso me stessa e per quello che avevo appena realizzato, quella notte mi addormentai chiedendomi cosa avessi combinato.

L'idea di parlarne con la mia famiglia mi terrorizzava. Sentivo già il peso degli occhi di mia mamma mentre mi imputavano come in processo, pronti a sentenziare sulla condotta delle mie azioni e a concludere con un «adesso sono cazzi tuoi». Mio padre avrebbe reagito in modo completamente diverso: zitto e imperturbabile non mi avrebbe detto nulla e, probabilmente, avrebbe smesso per sempre di parlarmi. Ero in un limbo infernale: sentivo un implacabile bisogno di andare da mia madre a dirle tutto, poiché mi ero convinta che non avrei potuto affrontare tutto quello da sola, e, d'altra parte, avevo un'enorme paura di non essere compresa. Ma presto la paura prese il sopravvento e quello che inizialmente era un timore legato solo alla mia famiglia, in poco divenne timore di parlare a chiunque di quello che stavo vivendo. Sentivo in cuor mio che non appena avessi pronunciato la parola «incinta» e «aborto» la gente si sarebbe stizzita e avrebbe iniziato a commentare. Tutto ciò che non volevo vivere era il disagio nello sguardo delle persone che mi guardavano. Non volevo sentirmi giudicata da occhi ipocriti o bigotti: il solo pensiero mi ripugnava talmente tanto che il ricordo di quella notte in cui rimasi incinta riacquistava la sua tinta di piacere. L'indomani mattina decisi di recarmi al consultorio più vicino, quello di Macerata. Era un giovedì mattina di giugno, presi un autobus e arrivai davanti all'ingresso della struttura. Non appena entrata notai una signora sui sessanta dall'altra parte di una scrivania, l'aria stanca e avvilita sembrava l'unica espressione possibile in quel posto.

«Come posso aiutarla?»

«Salve, stavo cercando delle informazioni riguardo un'interruzione volontaria di gravidanza».
La signora si abbassò leggermente, prese un plico di opuscoli e me li porse: «qui può trovare tutto quello di cui ha bisogno». Scorsi rapidamente i titoli in grassetto dei vari opuscoli, tra tutti uno solo parlava della pillola abortiva Ru486, mentre gli altri recitavano per lo più: «la vita è un dono, non sprecarlo». Involontariamente mi venne da sorridere (come si suol dire, per non piangere): abortire sarebbe stato più difficile del previsto. Chiesi nuovamente delle altre informazioni, specificando di non voler alcun opuscolo di associazioni cristiane pro-vita. Quello di cui avevo bisogno era solamente una persona che mi facesse abortire. Visibilmente infastidita, l'anziana signora sui sessanta, con una catenina di Padre Pio al collo, si tolse gli occhiali per poi ammonire: «avrebbe dovuto pensarci prima, non crede?». I suoi occhi mi guardavano come se avesse davanti il peggiore degli assassini, io ricambiai lo sguardo prima di mandarla affanculo. Uscita dal consultorio, decisi di recarmi direttamente in ospedale. Qui ricevetti un ostruzionismo mostruoso: dopo un imbarazzante interrogatorio durato una quindicina di minuti, l'operatore mi defilò con un semplice «provi a consultare un ginecologo privato». Mi spiegò che senza un contatto diretto sarebbe stato difficile trovare un medico disposto a farmi abortire, poiché la maggioranza dei ginecologi di quella struttura ospedaliera sono obiettori. Un altro buco nell'acqua. Io non conoscevo nessuno e di certo non avevo abbastanza soldi per permettermi una visita presso un ginecologo privato. Sconfortata e scoraggiata lasciai l'ospedale di Macerata con un groviglio allo stomaco che non mi fece chiudere occhio quella notte.

Illustrazione di Malike Favre

Cercavo il più possibile di incastrare gli impegni della mia quotidianità con la ricerca disperata di qualcuno che mi facesse abortire e, d'altronde, non avrei potuto fare diversamente, poiché nessuno sapeva ciò che stavo passando e non avrei nemmeno voluto che si venisse a sapere. A volte era veramente difficilmente far finta di niente, l'unico pensiero che mi balenava per la mente era quello di abortire e, fin quando non ci fossi riuscita, non sarebbe andato via. Avevo scoperto di essere incinta alla quinta settimana, ciò significava che per abortire nelle Marche avevo solo due settimane a disposizione. Dopo la visita a vuoto a Macerata, il cronometro segnava una settimana e mezzo. Trascorso il fine settimana tentati con Civitanova Marche. Mi spiegarono che in quella struttura era possibile abortire, ma che la loro politica interna prevedeva l'uso del trattamento chirurgico piuttosto che la pillola abortiva. Mi gelai, finora non avevo preso proprio in considerazione l'idea di un chirurgico e la cosa mi faceva non poca paura. Ebbi la sensazione che quella mossa fosse stata fatta per farmi desistere dalla mia scelta di abortire. Probabilmente, fossi stata sullo scadere imminente delle sette settimane, avrei accettato anche quella condizione. Avrei fatto di tutto pur di abortire. Ma avevo ancora una settimana di tempo e almeno altri due ospedali in cui poter andar a chiedere informazioni. Seppure l'idea mi terrorizzava, non la scartai. Con un senso di nausea fortissimo, lasciai l'ospedale di Civitanova Marche sperando con tutto il cuore di non doverci ritornare.

Più cercavo di uscire fuori da questa situazione, più mi sentivo paralizzata. Più cercavo di trovare una soluzione, più questa si allontanava. Ero spaventata, indifesa, vulnerabile, disperata. Sarei riuscita ad abortire? E se non facessi in tempo e dovessi tenere il bambino? Per tutto quel tempo non mi ero mai vista come una futura mamma, non lo desideravo, tutto ciò che volevo era

Illustrazione di Allison Cole

ritornare alla mia vita prima. Il terzo viaggio verso l'ospedale di Fermo è stato il più scoraggiante. Al solo sentire la parola «pillola abortiva» l'operatore all'ingresso di ginecologia si stizzì.
«No, no, no. Qui non facciamo l'Ru, nemmeno il chirurgico. Il personale ginecologico è tutto obiettore. Vada da un'altra parte». Ero arrivata al limite, un'altra risposta negativa. Un'altra porta chiusa. Un'atra possibilità sfumata. Cosa avrei fatto? Dove sarei andata? Non avevo soldi, non avevo una macchina e, a breve, non avrei avuto nemmeno più tempo. Dalla parte opposta dell'ingresso una donna che aspettava in sala d'attesa mi venne incontro. Il suo sguardo rassicurante era il primo, da quando avevo scoperto di essere incinta, che non mi dava la sensazione di essere giudicata.
«Se speri che qui qualcuno ti faccia l'Ru sei nel posto sbagliato. A Fermo è impossibile abortire». Mi stavo innervosendo ancora di più.
«Però, hai già provato ad Ascoli?»
«Ascoli? Non ancora, troppo lontano, troppi chilometri».
«Lo so, ma probabilmente è l'unica soluzione che ti resta».
Non so come ma avrei trovato dei soldi per l'autobus e sarei andata ad Ascoli. Avrei fatto di tutto pur di abortire. Prima di andare via, ancora una volta, delusa e incazzata, le domandai perché fosse così difficile abortire nelle Marche. Mi guardò sorridendo, come se le avessi fatto una domanda banale dalla risposta evidente.

Illustrazione di Lo Harris

«Per farla breve, io credo che ciò che abbiamo vissuto negli ultimi anni con la destra è stato una negazione frontale di tutta una serie di diritti, peraltro altra faccia della medaglia di una negazione sostanziale operata dalle amministrazioni precedenti. Privatizzare esponenzialmente la sanità, appaltare il nostro diritto alla salute e le professionalità che si occupano di garantire

le prestazioni mediche, la continuità assistenziale, ecc., sono tutti elementi profondamente incisivi. Tanto più se poi all'interno delle stesse strutture ospedaliere ci ritroviamo con i movimenti pro-vita che sostituiscono i professionisti della salute: dove sta qui la nostra libertà di scelta? Un secondo fattore rilevante è il fatto che spesso i medici obiettori non ti danno informazioni. Sapevi ad esempio che qualsiasi medico, non per forza ginecologo, può rilasciarti il certificato per procedere con l'Ru? Ed anche tra il personale medico in realtà questa conoscenza è poco diffusa. Molti non vogliono certo, ma molti non sanno proprio di poterlo fare. Di conseguenza le persone che intendono ricorrere all'interruzione di gravidanza non sanno a chi rivolgersi. Il certificato è il primo passo da compiere perché, soprattutto se con urgenza, obbliga l'ospedale a rispettare le tempistiche con la modalità meno invasiva di interruzione di gravidanza».

«Aspetta – la interrompo – questo significa che qualsiasi medico, anche il mio medico di base, potrebbe prescrivermi il certificato?»

«Potrebbe, certo».

Speranzosa, ringraziai quella gentile signora e andai verso la fermata dell'autobus. Pensai che avrei potuto contattare il mio medico, d'altronde non avrebbe potuto dire nulla alla mia famiglia per via del segreto professionale. Lo chiamai al suo numero personale e chiesi informazioni su un'interruzione di gravidanza. Mi disse che lui non mi avrebbe rilasciato il certificato ma che avrei potuto contattare un ginecologo privato, di cui mi avrebbe passato il contatto. Inutile a dirsi, non potevo permettermelo.

Erano rimasti solo tre giorni allo scadere delle sette settimane, l'ansia e la paura mi svuotavano dentro. Dovevo assolutamente trovare qualcuno che potesse almeno farmi quel maledetto certificato. E lo dovevo trovare ora. Con

Illustrazione di Cathryn Virginia

soli cinque euro in tasca decisi di non acquistare il biglietto dell'autobus, salii e sperai di non incrociare alcun controllore. Destinazione: Ascoli. Arrivata all'ospedale di Ascoli, corsi immediatamente in ginecologia. La ragazza dietro la scrivania mi disse che quel giorno tutto il personale ginecologico era obiettore e che dunque non avrei potuto procedere. Vedeva la mia faccia spaventata, preoccupata, senza che le dicessi nulla mi tranquillizzò dicendomi: «domani c'è sicuramente un medico non obiettore, se vuoi ritornare farò in modo che ti visiti». Ormai non sapevo neanche più se credere a quelle parole, erano state due settimane infernali, catapultata da una parte all'altra senza che nessuno mi desse informazioni, mi sentivo stanca, delusa, incazzata: i segreti alla mia famiglia e ai miei amici, la solitudine, la poca empatia, la mancanza di sonno la notte, non trovare un medico non obiettore, l'ostruzionismo, il chirurgico, l'obiezione al 100% e... forse una speranza. Il giorno dopo ritornai ad Ascoli. Ripresi l'autobus del giorno precedente, anche questa volta non feci il biglietto e arrivai nuovamente davanti all'ospedale. Una volta entrata non notai la ragazza della reception del giorno prima, pensai fosse un brutto segno. Domandai se fosse possibile procedere con un'interruzione di gravidanza, avevo solo due giorni per abortire. Compilai un modulo e aspettai. Dopo quasi due ore una dottoressa dall'altra parte del corridoio urlava, con il viso rivolto verso me: «sei tu per l'interruzione di gravidanza?». La mia faccia diventò paonazza, imbarazzata mi avvicinai alla porta del suo studio. Entrata, la dottoressa non mi fece molte domande e io ne fui sollevata. Lesse la scheda medica che avevo compilato e proseguii con le analisi e l'ecografia. Una volta svolti i dovuti controlli, l'unica domanda che mi pose fu: «sei pronta?». Non le risposi nemmeno,

Illustrazione di Ashna Soni

annuii solamente. Ero pronta. Quella mattina, dopo due settimane frustranti e più di centocinquanta chilometri percorsi, riuscii a prendere la prima dose di Ru. Quella fu la mattina in cui abortii.

¶ Questa non è la mia storia, ma è la storia di tantissime persone che ancora oggi non riescono ad accedere alla pratica dell'aborto. Esattamente come nelle lotte femministe degli anni Settanta, anche oggi l'attivismo e la militanza possono portare a un cambiamento radicale di questo stato di cose. Come la pratica abortiva transfemminista operata da Non Una Di Meno, grazie alla quale è possibile ricevere direttamente il certificato con urgenza così da potersi recare in ospedale e procedere con la pratica meno invasiva di interruzione di gravidanza. Queste sono storie reali, storie di oggi. Eppure, anche questo è sintomatico di uno Stato assente e cieco ai bisogni dei suoi abitanti: creare una rete informale che permetta alle persone di abortire non dovrebbe esistere in un paese in cui il diritto alla salute deve, o per lo meno dovrebbe, essere garantito a tutti i suoi cittadini. Ma se il cambiamento proviene sempre dal basso, anche in questo caso porteremo avanti un bell'esempio di come, solo volendo, le cose possano andare diversamente. E non solo, la possibilità di un accesso garantito, sicuro e gratuito all'aborto permette una trasformazione anche, e soprattutto, a livello di mentalità sociale. Solo così si arriverà ad allontanarsi il più possibile da certi stigmi e stereotipi, svincolando la narrazione sull'aborto dal suo alone negativo ed educando alla sessualità, alla riproduzione e all'autodeterminazione di ogni soggettività. Parlare in termini positivi di aborto è non solo possibile ma quantomai necessario.

Illustrazione di Dola Sun

PERUGIA SOLIDALE
DIRITTI - ECOLOGIA - MUTUA

PERUGIA SOLIDALE

Intervista di *Vittorio Sergi*

★ *A giugno siamo stati ospiti della prima edizione del festival Altavoce che si è svolta Perugia presso la casa dell'associazionismo. Nel corso di questa giovane e vivace iniziativa culturale abbiamo presentato il libro "Mutuo Appoggio" di Dean Spade come spunto per un dibattito sui risultati e le tendenze degli sforzi di mutuo appoggio popolare che hanno manifestato la loro forza e permanenza dopo la pandemia da Covid-19 e durante i disastri climatici che periodicamente colpiscono il nostro paese. È stato in questa occasione che abbiamo ritrovato i compagni e le compagne di Perugia Solidale la loro allegria e la loro intelligenza erano all'opera e abbiamo deciso che era decisamente ora di dedicare la nostra attenzione al loro progetto. Abbiamo intervistato quindi un compagno e una compagna del Comitato Perugia Solidale. Entrambi ci tengono a non personalizzare questa conversazione e dunque li chiameremo Peru e Ugia.*

Vittorio: *Parto dalla lettura di un testo che avete pubblicato sul sito del Comitato Perugia Solidale dove si parla dell'alluvione in Emilia Romagna e dove evidenziate la necessità di ricostruire la relazione tra mutuo aiuto, conflitto sociale e quello che chiamate "una forma nuova di militanza". Riflettendo sull'impatto positivo che hanno avuto sull'opinione pubblica le immagini dei giovani che si impegnano e si auto-organizzano per spalare il fango nell'ennesima tragedia causata dal sistema capitalista nel nostro paese, concludete con la necessità di ricreare un legame tra questi tre punti. Da dove nasce questa domanda e quali sono le vostre risposte?*

Peru: Prima di quel testo che abbiamo pubblicato c'era stata la nostra mobilitazione per l'alluvione di Senigallia di settembre 2022, quindi l'elaborazione viene da una esperienza che abbiamo visto con i nostri occhi e da un percorso pregresso che abbiamo fatto dal 2020. È infatti da allora che

Fotografie di Emanuela Bianconi

cerchiamo di coniugare questi due temi: il mutualismo, da un lato, e la rivendicazione dei diritti, dall'altro. Legando tutto questo ai temi ecologici che sono quelli più stringenti per chi vive nei nostri territori come l'Umbria e le Marche.
Siamo al punto che un'organizzazione ce l'abbiamo e l'organizzazione è una cosa fondamentale. Non possiamo pensare che l'aiuto reciproco possa avvenire all'interno delle relazioni sociali che ci dà il sistema capitalistico, quindi necessariamente serve l'auto-organizzazione che sarebbe la costruzione di nuove forme. Per la questione specifica delle alluvioni ancora una forma non c'è, sono tante le brigate volontarie che sotto vari nomi sono intervenute nei territori alluvionati ma non c'è ancora una simbiosi, ossia uno scambio di aiuti tra chi interviene nei territori, cioè i giovani volontari, e la popolazione che riceve questo aiuto. È quello che è mancato in tutte le occasioni in cui in Italia ci sono stati dei disastri, come il terremoto dell'Aquila nel 2009 o il terremoto in Centro Italia nel 2016 e 2017.
Noi di Perugia Solidale su questo punto abbiamo iniziato a costruire un'organizzazione che si incentra sull'aiuto alimentare, il sostegno all'agricoltura locale, e allo stesso tempo le mobilitazioni a difesa di entrambi. Dalla campagna alla città, e viceversa. Il nostro intervento lo abbiamo pensato come aiuto alimentare "in cambio" di un percorso di attivazione delle coscienze e di rivendicazione dei diritti. Abbiamo organizzato presidi, presentazioni di libri e, più semplicemente, momenti di riflessione, che spesso avvengono quando ci ritroviamo il giovedì mattina e pomeriggio per la preparazione e la consegna delle cassette. Ci troviamo con le persone e ci parliamo per capire quali sono i loro problemi. Non ci piace usare il termine "beneficiari", perché sa molto di Terzo settore. Questo comporta spendere tempo, inventiva e creatività, perché bisogna ricostruire dei rapporti fuori dai meccanismi di assistenza "guidati dall'alto". Questo tempo va e viene a seconda delle circostanze e ci troviamo a dover lottare costantemente con questo limite.

Ugia: È veramente difficile fare passare questo messaggio, ossia che non ci deve essere una differenza tra il "beneficiario" e "chi aiuta". Dal punto di vista linguistico si veicola un messaggio sbagliato: io ti do la cassetta alimentare e tu la prendi. Si crea una distanza enorme. Vogliamo lavorare su questo aspetto linguistico per trovare un altro approccio.
Io vivo in un quartiere molto attivo posizionato in centro città, giovanile, dove ci sono tanti studenti; con loro riflettiamo su come parlare tra noi e ho imparato tanto. Mi hanno fatto capire che in molte situazioni eravamo noi a

BAR
SOLIDALE
VINO - PANINI - BIBITE - LIBRERIA / INGREDIENTI A KM ZERO
LASAGNERIA GOURMET
RICCI
ON THE
ROAD
LASAGNERIA
&
PIADINERIA

IL DOMANI ERA VENUTO e LA NOTTE ERA PASSATA...
C'ERA IL SOLE SU NEL CIEL SORTO NELLA LIBERTÀ!

voler proporre loro delle lotte e delle rivendicazioni mentre loro avevano voglia di dirci dal loro punto di vista quello che non andava e quello che volevano. Non tutti capiscono questa cosa, molti sono dell'idea che questa cassetta debba essere donata come un aiuto in una situazione difficile e in maniera meramente assistenziale, mentre noi pensiamo che debba essere un gesto di partecipazione che può aiutare a portare avanti le rivendicazioni di tutti e tutte. Volevo insistere sulla questione linguistica perché è trasversale, si parla tanto della lingua e di come essa sia portatrice di contenuti: questa è una riflessione che mi piacerebbe portare avanti anche dentro al Comitato.

Questo è un discorso che di solito si affronta per la tematica di genere, ma mi sembra che tu voglia estendere il tuo discorso anche ai temi della cura e delle relazioni sociali. In che modo?

Ugia: Cambiare i ruoli come il "beneficiario" e l'"aiutante,". Quello che può portarci avanti è anche l'eliminazione di questa nomenclatura: ogni volta che incontriamo una nuova persona facciamo un questionario di conoscenza e già da li si pone un distacco anche linguistico. Quello che stiamo mettendo in pratica sempre di più è invece dire che questa cassetta è prima di tutto un modo di entrare in contatto con noi. Dopo un primo momento di aiuto c'è la partecipazione, non sei più un altro, un beneficiario ma sei un membro attivo di questa comunità e ci potrai aiutare a costruire insieme lotte e rivendicazioni che partono soprattutto dall'apporto del tuo proprio vissuto. L'uso di un linguaggio appropriato gioca un ruolo importante nella formazione di una coscienza collettiva, nel promuovere o meno l'inclusione sociale di una persona e quindi del suo percorso.

La base di questa comunità come è composta? Dove e come si articola?

Ugia: Siamo in diversi quartieri e realtà, secondo il concetto per cui ogni territorio deve autodeterminarsi e ogni realtà ha la propria storia e le proprie persone. Il mio quartiere è più centrale ed è caratterizzato dalla presenza di molti giovani, quello dove vivono altri è maggiormente popolato da famiglie e bambini. Siamo presenti in quattro quartieri di Perugia, collegati anche ad altre realtà esterne, come Trasimeno Solidale in zona lago. Ogni realtà merita la sua attenzione e anche su questo abbiamo cercato di non calare dall'altro le

scelte: ogni due settimane ci riuniamo in una assemblea plenaria e ogni quartiere ha la possibilità di relazionarsi e di raccontarsi. La distribuzione è un meccanismo che funziona nello stesso modo ma a ogni gruppo viene lasciata la libertà di interfacciarsi con il proprio bacino di utenza in modo peculiare.

Peru: L'esperienza dal 2020 ci ha portato a capire che sono vere molte delle osservazioni che si fanno quando si parla di ripartire dai bisogni. Il centro è caratterizzato dalla presenza di universitari che hanno le loro necessità specifiche, oltre che dai residenti che sono per lo più persone che lavorano nella scuola e nei servizi. Le periferie ovviamente sono diverse, ci sono le case popolari, ci sono molti più migranti. Lo sportello sulla casa, sui bonus, affronta molte più richieste in quei territori. Quello che abbiamo cercato di evitare è stato di imporre dal centro le scelte sui territori.
Ogni gruppo territoriale sulla base delle informazioni raccolte nel lavoro di inchiesta si organizza. L'inchiesta può essere fatta con un modulo e una serie di domande, ma anche parlando in situazioni collettive, che preferiamo rispetto al rapporto individuale perché aiutano a evitare il rischio di "paternalismi". Chiamare qualcuno "beneficiario" implicitamente significa che tu sei il gestore di un progetto che va a suo beneficio. Noi non siamo un ente che ha vinto un appalto, non ci viene niente in tasca. Non vogliamo essere così. Il modello di cooperativa del Terzo settore così oggi prevalente è nato con la privatizzazione della gestione nazionale della salute, dell'educazione, dei servizi. Noi crediamo che la programmazione e la gestione della solidarietà debbano seguire i principi del mutualismo, perciò possono solo nascere dai territori e dai bisogni di chi ci vive. Non possono calare dall'alto.

Voi che rapporto avete appunto con le cooperative sociali ? Perché nella mia esperienza ho visto che quando ci si mette a lavorare nel sociale con un'ottica trasformata si finiscono per incontrare quegli enti e istituzioni che lavorano sui bisogni e sulla cura, fino allo Stato.

Peru: Nella maggior parte dei casi il rapporto è conflittuale. Non sempre capiscono quello che facciamo.
Una questione rilevante è emersa ad esempio in relazione alle case ATER di Ponte San Giovanni. Quando a ottobre 2020 distribuivamo la spesa tra le persone del quartiere, io (che venivo da San Sisto e non ero mai stato

alla distribuzione delle cassette a Ponte San Giovanni) e altri compagni ci accorgiamo che tutto lo spazio comune esterno alle case ha le luci spente. Quelle persone con case assegnate a canone concordato, visto che da più di cinque anni non escono bandi per gli alloggi di edilizia popolare, facevano fatica a pagare e i gestori condominiali nominati da ATER avevano staccato la luce. I bambini giocavano al buio nei giardini. Noi ci "appoggiavamo" per la distribuzione delle cassette solidali a una cooperativa che faceva progetti con vari enti pubblici sui temi come la povertà educativa. Gli abbiamo detto che non era possibile tollerare quella situazione e abbiamo iniziato una mobilitazione sociale con assemblee nel quartiere. Sono nove grandi casermoni, con centinaia di abitanti. Abbiamo fatto assemblee e quando ATER ha sentito che c'era puzza di bruciato ha contattato la cooperativa che stava là perché facesse da mediatore. A un certo punto veniamo a sapere che ATER aveva organizzato un'assemblea dove aveva fatto firmare ad alcuni assegnatari un impegno a pagare le quote sospese in cambio della riaccensione delle luci! E tutto questo è avvenuto nella sede della cooperativa che ci era stata prestata per la distribuzione delle cassette... e a nostra insaputa! Quando abbiamo capito quello che stava succedendo abbiamo parlato con quelli della cooperativa dicendo loro: "ma vi rendete conto di quello che avete fatto?! Loro i soldi per pagare non ce li hanno e ATER ha solo preso tempo per evitare figuracce".
Chi gestisce i condomini ATER sono dei privati per contro terzi, e la cooperativa ricattata da ATER si rifiuta di riconoscere il nostro discorso. Le cooperative sociali hanno convenzioni con il comune e comunque dipendono da questi per i soldi. La diversità rispetto al mutualismo è proprio in come ti svegli la mattina. Per molti lavorare nel Terzo settore è come lavorare per Amazon: a parte l'empatia che ci puoi avere con il beneficiario, tu non sai e non puoi intervenire su come si struttura il servizio sociale in cui lavori. Tutto quello che è lavoro sociale pagato in Italia ha dei limiti evidenti, fatti di compromessi dove chi ci rimette sono gli ultimi della catena: lavoratori, lavoratrici e beneficiari/e del servizio.

Voi nei vostri discorsi citate anche Valerio Evangelisti e vi collegate alla storia del movimento operaio, quali sono le vostre origini? La diversità di vedute che voi rappresentate nasce da una formazione politica e da delle esperienze. Quali sono per voi?

Ugia: Quello che è bello è che venivamo da realtà diverse ma tutti sotto il denominatore dell'antifascismo; in questa epoca che ci intima di rimanere nella nostra solitudine abbiamo sentito la necessità di unirci, di fare fronte e di rispondere a una difficoltà sempre più evidente nel periodo della pandemia. Molte persone erano lasciate fuori dai bonus perché non avevano un contratto ed erano rimasti esclusi da ogni tipo di aiuto. Il nostro percorso inizia prima con l'apertura di un centralino, un numero di aiuto e uno sportello per poter aiutare anche solo parlando e ascoltando ciò che le persone avevano da dire; poi, dopo la fine del primo lockdown, ci siamo incontrati di persona e abbiamo organizzato piano piano quello che siamo ora.
Abbiamo capito che non era necessario solo un centralino o un voucher spesa ma c'è stata una riflessione più profonda, che prevedeva di andare a determinare altre tematiche ed eliminare la logica del profitto, anche orientandoci verso la vendita di prodotti del territorio di aziende che non fossero complici dello sfruttamento del lavoro e del terreno. Da lì è nata la riflessione che ci accompagna ancora oggi.

Peru: Molti di noi venivano dalla militanza in esperienze politiche, ma tra questi vi era chi da parecchio non era "attivo". Gli attuali militanti sono prevalentemente questi ultimi. Gli altri, quando è passata la pandemia, dopo che si è riattivata la loro organizzazione politica di riferimento sono tornati indietro e questa cosa è stata divisiva perché prima eravamo tantissimi e oggi siamo meno perché c'è chi è tornato a fare politica alla vecchia maniera. Io credo che per me sia stato necessario spogliarmi della vecchia impostazione di militanza e della maggior parte del linguaggio che avevo appreso nei collettivi. Alcuni dei nostri venivano dalla Palestra Popolare, dalle Brigate di Solidarietà Attiva e da altri circuiti dove vale il principio "prima fare e poi parlare": ci siamo ritrovati tutti perché avevamo ben chiara questa cosa.
A Perugia, dal 2005, da quando è partita la Palestra Popolare si è diffuso e coltivato questo modo di fare, c'è stato un nucleo di persone che si attivava e poi lasciava che fossero altri a parlare. La credibilità ce la siamo costruita quando durante la pandemia davamo la spesa a settanta famiglie a settimana. Riuscivamo ad assistere tante persone perché eravamo molti e avevamo ricevuto tante donazioni, più di 4.000 euro in qualche settimana. Poi è passata l'emergenza ma è rimasta l'organizzazione. Non siamo tornati indietro, perché avevamo fatto un lavoro d'inchiesta e quindi abbiamo potuto cominciare a raccontare con cognizione di causa la realtà dei disoccupati, di chi non

AUMENTARE I SALARI

percepiva alcun tipo di reddito, del "lavoro povero", dei cassaintegrati, degli studenti senza alloggio.
Ci siamo accorti che passata l'emergenza non solo tante persone non riuscivano a pagare le spese, ma che gli stessi servizi pubblici abitativi producevano indebitamento, visto che funzionano come privati. Abbiamo deciso di convertire il gruppo d'acquisto in una fonte di sostegno per la spesa solidale verso i nuclei familiari bisognosi: dalla spesa fatta da ogni acquirente il 15% viene destinato alle "cassette solidali". Siamo riusciti a mantenere un prezzo accessibile perché anche i produttori ci sono venuti incontro, oltre che coloro che comprano. Anzi, con i rincari che ci sono stati nella grande distribuzione oggi siamo addirittura "competitivi"! Ci teniamo a dire che ciascuna famiglia o individuo della spesa solidale sono stati coinvolti nelle attività del Comitato, anche se sono "percorsi lunghi", visto che comunemente si confonde la solidarietà con la carità e, perciò, si tende a un atteggiamento di passività.
Dall'altra parte del meccanismo di solidarietà, il fatto che il 15 % (iva sociale) viene pagato dai produttori è importante, perché sanno per quale motivo sono nel nostro listino e la loro modalità di partecipazione al progetto. Quello che ci interessa è che si capisca perché stiamo facendo questo lavoro, perché il rischio di confondersi con la Caritas o con altri progetti del Terzo settore è evidente.

Quali sono i numeri delle persone coinvolte in questo processo?

Ugia: Il collettivo è di 15-20 persone come gruppo operativo, coloro che ricevono la cassetta alimentare invece sono attualmente una ventina di nuclei familiari, mentre molti di più si rivolgono allo sportello (che è aperto a tutti). Delle persone che nel tempo hanno percepito la cassetta molti si sono allontanati e altri sono stati allontanati per comportamenti non adeguati e scarsa partecipazione. Molti di quelli che percepivano la cassetta quando hanno trovato delle condizioni migliori di lavoro ci hanno comunicato di non averne più bisogno, continuando lo stesso la partecipazione al progetto.

La destra neofascista è arrivata al governo nel nostro paese in una fase di normalizzazione dopo la pandemia ma in un momento di grave crisi economica, inflazione e così via. Cosa vedete davanti a voi nei prossimi mesi? Pensate che

tornerete a fare quello che facevate prima o è necessario uno sforzo strategico in altre direzioni per crescere nei numeri e nella forza materiale?

Peru: Io penso che le condizioni di vita della grande maggioranza delle persone purtroppo non miglioreranno (trovate un economista che dica il contrario!). La nostra organizzazione cresce sia con il lavoro nell'emergenza che con il lento lavoro quotidiano, perché Perugia è un territorio che cambia lentamente. Noi aspiriamo a crescere, sebbene non sia scontato. Vanno individuate delle modalità di interazione con le persone, non delle campagne politiche. La parte più importante sono i momenti che trascorriamo insieme, costruendo modi per difendere l'ambiente, sostenere campagna e città, diffondere l'idea che non si deve aspettare un "padrino" o un "salvatore" e, soprattutto che "nessuno si salva da solo".
Questa della costruzione delle reti, sia economiche che di produzione, è una "questione tecnica" su cui noi compagni siamo stati per lungo tempo fermi (nonostante faccia parte delle nostre origini storiche!). Capire come fornire aiuto, dare sostenibilità finanziaria e logistica e costruire su questi punti una mobilitazione politica. La costruzione del cooperativismo come piace a noi comporta anche la presenza di una serie di saperi tecnici, capacità, creatività che non sempre nel nostro "giro stretto" sono presenti. Nel nostro ambito c'è spesso tanta volontà e poco sapere tecnico. L'esperienza dell'orto solidale, ad esempio, per noi è stata un'esperienza importante, che ci proiettava verso la produzione. Tuttavia, dopo qualche bella giornata di lavoro collettivo, abbiamo dovuto "ridurre" momentaneamente il progetto: non è facile partire con due ettari di terra, specie se non hai una-due persone che seguono in maniera continuativa la produzione e se le tecniche di coltivazione le conoscono solo in due-tre su un collettivo di quaranta persone! La maggior parte dei militanti veniva dalle fabbriche, dall'università, dalla logistica, è difficile trovare qualcuno che venga dal lavoro nei campi. Con i nostri produttori abbiamo delle discussioni aperte sulla situazione delle campagne, ma alla fine la terra "ti chiama" e tempo per mobilitarsi ne rimane poco.

Nell'ultimo periodo ho notato che le persone giovani sono molto inclini ad attivarsi nei movimenti per la giustizia climatica e nelle questioni di genere. Questi due campi come si collegano con quello che fate voi ? Pensate che ci possa essere un collegamento?

Ugia: I ragazzi che incontro io alla fine della scuola superiore e all'inizio dell'università si riconoscono in quello che facciamo e quello che diciamo, ad esempio nei criteri del gruppo di acquisto, sulla qualità e sul carattere ecologico dei prodotti. Questa è una via che ci apre sempre dei gran bei dialoghi che producono uno spazio e un sapere interdisciplinare e trasversale. Io vedo Perugia Solidale sempre più allinearsi alle idee di questi ragazzi che ci danno dei contributi da approfondire sia attraverso le scienze sociali che i saperi tradizionali.

Siete in relazione con altre esperienze simili in Umbria e nel territorio dell'Italia centrale, fuori dalle metropoli?

Peru: Un'esperienza simile è Trasimeno Solidale, che si è collegato a noi gestendo assieme progetti, conti e fondi, poi c'era a Marsciano, nel centro dell'Umbria, un gruppo di acquisto che si chiamava Rapa, nato con le stesse caratteristiche nostre durante la pandemia, ma che poi si è fermato. Poi c'è la Spesa Solidale di Teramo, con cui ci confrontiamo spesso, che ha adottato lo stesso modello nostro e ha la propria sede alla Casa del popolo. All'epoca della pandemia eravamo entrati in contatto con Sant'Ermete (Pisa) che gestisce un orto e un gruppo di acquisto e avevano avviato la spesa solidale. A Senigallia il centro sociale Arvultùra ha un gruppo di acquisto con un modello di organizzazione molto simile al nostro.
Diverse realtà ci stanno chiedendo di raccontare quello che siamo e che abbiamo fatto perché vorrebbero iniziare un processo simile, penso a Umbertide (a nord dell'Umbria), dove alcune persone stanno cercando di provare lo stesso modello con un gruppo di acquisto che leghi cassette solidali e partecipazione. C'è la volontà di fare, di comunicare un'assenza di sostegni da parte dei servizi pubblici, che non è da poco. Ogni tipo di progetto di questo stampo non deve rimanere nel proprio "orticello". Ci auguriamo che la comunicazione esterna di queste reti possa diventare sempre più strutturata.

LA CASETTA SUL MARE DI GIULIANOVA

Di *Campetto occupato*

★ Quella che vi raccontiamo è una bella storia di autogestione dalla provincia abruzzese. Protagonisti sono i compagni e le compagne del Campetto occupato di Giulianova (TE), che questa primavera ne hanno pensata (e fatta) un'altra delle loro.
Dopo essere stato sgomberato dalla sua sede a "Giulianova paese", il Campetto è rinato in un nuovo spazio a due passi dal mare, conservando la stessa determinazione e la stessa creatività che lo ha contraddistinto negli anni. Quel che ci piace è come il Campetto abbia saputo e sappia mantenere a viso aperto posizioni ben radicali di impegno politico, senza però chiudersi a contemplare la perfezione del proprio ombelico, ma coltivando il dialogo con quanti passano fuori dal suo cancello e riuscendo così a diventare una forza rispettata e benvoluta all'interno della comunità locale, che in più di un'occasione, anche in quelle più scomode, ha fatto sentire la propria solidarietà. Con grande disappunto e malanimo da parte dell'amministrazione comunale (sindaco in testa) e di questura e affini.
A poca distanza dall'attuale sede, sulla spiaggia del lungomare Sud di Giulianova c'è una "casetta per anziani" che ormai da tempo aveva necessità di una buona ristrutturazione per tornare a essere godibile e a disposizione di tutti/e. A volte – quasi sempre – i problemi non si risolvono chiedendo e aspettando che qualcuno, qualche ente con competenza in merito, apra i suoi fascicoli, timbri qualche foglio e autorizzi qualche cosa, ma si risolvono prendendo in mano la situazione e organizzandosi collettivamente. È quello che hanno fatto i compagni e le compagne del Campetto, chiamando a raccolta giovani e meno giovani, per rimettere in piedi con qualche giornata di lavoro autogestito la "Casetta sul mare" e farne un bene comune.
Quel che segue è il racconto di questa piccola ma significativa esperienza, costruito mettendo assieme foto e aggiornamenti pubblicati periodicamente dal Campetto sui suoi canali social.

17 marzo

Aggiustiamo insieme la casetta sul mare.

Dalla prossima settimana presso il Bar del Corso, Bar Fadini, Bar Giardino, Malto da Legare, Tasso Alcolico (e chi vuole aggiungersi può contattarci), troverete delle cassettine dove, se volete, potete lasciare un contributo per l'acquisto dei materiali con cui aggiusteremo insieme la Casetta sul mare, che vogliamo torni a disposizione di tutti. Diciamo aggiustiamo insieme perché a noi interessa fare le cose CON la città, dal momento che crediamo nell'autorganizzazione e nell'autogestione.

Raccolta una certa cifra (che sarà tutta rendicontata), verrà fatto un pranzo popolare proprio fuori la casetta, in modo da decidere insieme come impostare i lavori.

Le città sono di chi le vive.

Campetto occupato dal popolo, con il popolo.

Il sabato pomeriggio ci trovate in Piazza Fosse Ardeatine in difesa del Campetto occupato, la cassettina per dare un contributo la trovate anche lì.

12 maggio

Oggi, come avevamo annunciato abbiamo iniziato i lavori alla casetta sul mare. Lo scriviamo come forma di rispetto alla città che ha contribuito alla raccolta e che potrà beneficiare di un posto nuovo. Un posto, come tanti altri, all'abbandono da tempo.

Abbiamo tagliato l'erba, tolte tutte le vecchie strutture rotte, recuperato e rinforzato i pali portanti, scartavetrato e passato l'impregnante, raccolti bustoni di immondizia e iniziato a montare i pannelli.

Abbiamo parlato con le persone che sul lungomare si fermavano per capire... Ma molti già lo sapevano. Fermatevi che ci facciamo 'na birra o 'na chiacchierata. O tutt'e due.

É solo una prima giornata di lavoro, di un posto che immaginiamo come un gioiellino, in riva al mare.

I territori sono di chi li vive, li rispetta e li ama.

13 maggio
Secondo giorno di lavoro.
Chiusa tutta la casetta, montata la finestra, e fatte diverse aperture a mensola per permettere l'areazione durante il periodo estivo.
Verniciata tutta esternamente e internamente per salvaguardare un po' il legno.
A breve verrà abbellita.
Tante persone a dare una mano e tante altre fermate a complimentarsi e non vedono l'ora di rivederla attiva.
Le città sono di chi le vive, le ama e le rispetta.

14 maggio

Adesso vi raccontiamo una storia.

La porta della casetta sul mare, che oggi abbiamo iniziato a montare, l'ha fatta e montata Romolo.

Romolo che con Doris, e altri, vivono al Campetto.

E vivono al Campetto sia per scelta, sia perché negli anni le varie amministrazioni se ne sono sbattute, con l'avallo della legge, per cui se hai un precedente (anche quarant'anni fa), non ti spetta una casa popolare.

Puoi crepare per strada, per gli amministratori e per la legge.

Fortunatamente questo non è avvenuto grazie alla lotta e alla resistenza del Campetto occupato.

Ma non solo: tante persone che per questa società sono degli "emarginati", degli "esclusi" (e usiamo termini usati in società) in una comunità umana mutualistica e solidale, dove non regna l'arrivismo e la competizione, come avviene nelle società in cui ci educano a stare o come funziona nella politica istituzionale... bene, queste persone, in contesti diversi, non solo fanno cadere quei cliché e quelle etichette che gli vorrebbero affibbiare, ma trovano un protagonismo, assente per tutti nelle "nostre" società, se non ogni un tot di anni per mettere una X su una scheda.

Quando quest'estate potrete beneficiare di un nuovo spazio libero e gratuito, ricordatevi che per averlo e per costruirlo ha contribuito anche chi, per gli amministratori di qualunque colore e per la legge difesa da tutti i politici, non aveva diritto e dignità ad avere neanche un tetto in età avanzata.

18 maggio

A chi dà fastidio la casetta sul mare?

Oggi, nel pomeriggio (in un momento in cui non c'eravamo a fare i lavori, mentre ci siamo stati per il resto della giornata) qualcuno ha pensato bene di tirare una pietra contro il vetro della finestra che avevamo montato l'altro giorno, rompendolo.

Se qualcuno pensa di farci desistere, si sbaglia di grosso.
Se qualcun altro se ne esce con frasi del tipo "Ve l'avevamo detto che le cose vanno così" o "C'è bisogno di più controllo e sicurezza"...
Noi rispondiamo: "le cose vanno così, perché non si prova a cambiarle. E noi le cambiamo! O almeno ci proviamo!".
E la sicurezza dei territori la fanno le persone che li vivono; solo vivendo gli spazi possiamo prendercene cura.
Sarebbe curioso capire e sapere a chi dà fastidio che abbiamo recuperato la casetta.
Possiamo farci qualche idea, come potete farvela voi che leggete... Il tempo darà le sue risposte.
E adesso, ci avete messo solo ancora più voglia di fare della casetta sul mare, un posto splendido.

6 giugno
Da quando abbiamo riaggiustato la Casetta sul mare, non passa giorno che non sia frequentata.
E ancora non la inauguriamo, il che avverrà domenica 11 e invitiamo tutti a partecipare, anche perché ci sarà un'assemblea di gestione.
É tornata a essere frequentata, dopo che era stata lasciata all'abbandono, perché qualcuno non si era preso la briga neanche di riaggiustare le panchine fuori.
Ci abbiamo pensato noi.
Niente di che, giusto due tavole rimesse... Ma quelle servivano.
Evidentemente qualcuno non è interessato neanche a rimettere quelle due tavole. Ma col fatto che quel luogo sia frequentato, è tornato anche a essere vivibile per tutti.
Perché, ed è quel che pensiamo per ogni situazione, compreso il nostro spazio, non sono i grandi progetti, i grandi finanziamenti o, peggio, la repressione, a rendere i luoghi migliori, vivibili, belli e sicuri.
Ma sono le persone che li vivono quei luoghi, che ne determinano il senso e la qualità.

9 giugno

Domenica ci sarà la riapertura della Casetta sul mare, abbandonata da tanto, troppo tempo, che con i nostri sforzi e il contributo di tante persone, abbiamo rimesso a puntino, molto più bella di prima, e ancora non abbiamo finito.
Ci sarà anche l'assemblea di gestione di quello spazio, perché crediamo che con l'autogestione gli spazi possano sopravvivere ed anzi crescere sempre più, in idee e partecipazione.
Per questo invitiamo tutti a partecipare.
I territori sono di chi li vive!

10 giugno

Oggi Edoardo, anche sotto l'acqua, ha donato al territorio quest'altra splendida opera, sulla casetta sul mare.
Domenica alle 18:00 la riapriremo e vi sarà l'assemblea di gestione.
Grazie veramente di cuore a Edoardo "Dodò" Ettorre.

11 giugno
Oggi è stata una giornata bellissima.
È stata riaperta la casetta sul mare, che sarà autogestita e sarà riaperta tutti i giorni, dopo che l'abbiamo rimessa a nuovo e Dodò gli ha dato un tocco magico.
Per l'inaugurazione, mentre le istituzioni pensano ai loro giochetti propagandistici, noi l'abbiamo voluta fare con gli abitanti delle case popolari con cui ogni giorno condividiamo lotte, gioie e dolori.
Sono state proprio loro, le persone che per le istituzioni contano poco o nulla a riaprire, simbolicamente, questo luogo oggi.
Perché quando ci autorganizziamo possiamo tutto. Perché siamo tutto.
Giovedì alle 18:00 ci si vede sotto le case popolari di via Brodolini per continuare la mobilitazione.
Avanti!

16 giugno

Il murales di Edoardo sulla casetta per gli anziani sta facendo il giro del mondo. Oggi è comparso anche sulla pagina "Street art United States" che è una delle pagine di street art più importanti al mondo.

Sottolineiamo ciò all'indomani di una trasmissione radiotelevisiva in cui l'assessore e futuro candidato sindaco ci accusa di abusivismo (anche per quanto riguarda la casetta) e non dà spiragli alla nostra situazione al Campetto, se non lo sgombero.

Vede..., noi dentro, attorno, abbiamo un mondo che nessun codice legislativo può racchiudere.

Per quanto voi, di quel codice, vi servite solo quando vi fa comodo...

E non sarà certo qualche scartoffia retorica e legale a doverci dire cosa è giusto e cosa non lo è. Perché lo vediamo, lo costruiamo, lo mettiamo in pratica giorno per giorno.

E abbiamo conferme da tutto ciò e dalle tante persone che abbiamo attorno.

26 giugno

Loro, di fronte, sono Nevio e Gianni.

Li trovate tutti i giorni alla casetta sul mare insieme ad una allegra combriccola di giovanotti, a giocare a carte, a fare uno spuntino o a parlare di tutto e di niente, che poi sono la stessa cosa.

Loro, oltre a noi, hanno le chiavi della casetta.

Gianni, ormai per tutti zio Gianni, ha detto che aprirla alle otto, la mattina, era troppo tardi, che al mare ci si va presto e loro vanno a camminare e raccogliere le vongole.

Quindi la casetta la aprono presto, verso le sei e qualcosa, e quel "qualcosa" può partire da zero, uno... Fino a un passo alle sette.

Per qualunque cosa potete dire a loro, oltre che a noi. Potremmo lasciare anche il numero di zio

Gianni, ma tanto o non risponde o si perde il telefono quelle tre, quattro volte al giorno.
Ma tanto non serve.
Ci si vede alla casetta, come una volta ci si vedeva al bar o al porto senza darsi un appuntamento o messaggi, con questa stregoneria del controllo che sono i cellulari.
L'autogestione e la condivisione sta funzionando alla grande ed è il sorriso più bello di questo progetto che abbiamo intrapreso collettivamente.
La foto, come tante altre splendide che ci ha girato, è del grande fotografo giuliese Daniele Di Egidio, che ringraziamo di cuore.

IL MIO FEMMINISMO HA IL VELO

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Takoua Ben Mohamed*

★ *Arrivare bambina in un nuovo Paese, calarsi in una realtà sconosciuta, in un contesto dove spesso trovano spazio diffidenza, pregiudizi, intolleranza e anche razzismo, dove ti senti addosso gli sguardi che osservano con freddezza.*
Takoua Ben Mohamed (Tunisia, 1991) è giunta in Italia con la famiglia all'età di otto anni. Dopo aver vissuto per poco tempo in una piccola località alle porte di Roma, si è trasferita nella capitale, affrontando l'impatto della grande città. Ha preso presto coscienza della propria situazione maturando in fretta e iniziando il suo impegno sociale, culturale e politico. Grazie al suo talento da fumettista e illustratrice ha pubblicato graphic novel di successo, dove tratta temi come la condizione delle donne musulmane e dei rifugiati, il razzismo, la xenofobia. Tra i suoi libri: "Sotto il velo" (BeccoGiallo, 2016), "La Rivoluzione dei Gelsomini" (BeccoGiallo, 2018), "Il mio migliore amico è fascista" (Rizzoli, 2021). A fine maggio è stata a Senigallia, su invito dell'Associazione Le Rondini, dove ha prima fatto visita ad alcune scuole superiori e ha poi partecipato a un dibattito organizzato presso il Centro sociale Arvultura (alla presenza, tra gli altri, di studenti e studentesse della scuola di italiano per stranieri Penny Wirton). L'abbiamo intervista in questa occasione.

Sei arrivata in Italia che eri una bambina, che impatto hai avuto con il nuovo contesto?

Era il 1999, quindi un'altra Italia. Inoltre la mia prima residenza è stata in un piccolo paese vicino a Roma dove si conoscevano tutti quanti, dunque un ambiente piuttosto familiare, tenendo presente che un bambino ha una capacità di ambientamento più facile rispetto a un adulto, il quale ha già una sua identità, una sua cultura. Per me è stato un cambiamento abbastanza normale.

I problemi sono iniziati quando nel 2001 ci siamo trasferiti a Roma, il primo anno all'Eur poi nella zona Est, per cui sono passata da un ambiente dove tutti si aiutavano, dove le relazioni erano facili anche se eravamo l'unica famiglia di immigrati, a una situazione completamente diversa dove uscivi la mattina e tornavi la sera senza avere tempo neanche di conoscere i vicini di casa.
Dopo l'attentato dell'11 settembre la diffidenza è aumentata, si sono verificati episodi di islamofobia, tutto è cambiato. Ero una bambina che frequentava la quarta elementare e non riuscivo a spiegarmi le ragioni di quegli atteggiamenti, il motivo per cui alla recita scolastica di fine anno dovevo essere scelta io per dire alcune parole sulla pace. Sono state esperienze di vita che mi hanno fatto maturare in fretta. C'è anche da tenere presente che sono cresciuta in un ambito familiare in cui sia i genitori che gli zii erano impegnati politicamente e in Tunisia non hanno avuto vita facile con la dittatura dell'epoca. Sesta di sette figli ho sviluppato una coscienza che i miei coetanei non avevano, sono stata costretta a crescere il più in fretta possibile.
Il primo vero episodio di discriminazione si è verificato quando facevo la quinta elementare: stavo giocando da sola in bicicletta e ho preso di striscio una bambina che abitava nel mio palazzo. Le ho chiesto subito scusa e mi

Qui e nella pagina seguente: "Liberi di essere, liberi di diventare", incontro con Takoua Ben Mohamed, organizzato dall'Associazione Le Rondini, Senigallia, Spazio sociale Arvultùra, 29 maggio 2023

sono sincerata che non le avessi fatto nulla, ma il padre mi ha apostrofato gridandomi: «zingara di merda». Dopo questo episodio ho capito che dovevo compiere la scelta già fatta dai miei genitori. Ho iniziato a impegnarmi nel volontariato romano che mi ha formato ed è sempre collegato al mondo politico. Conoscendo determinate storie ho capito perché quell'uomo mi aveva insultato un quel modo.

Come è nata l'idea di usare la graphic novel, il disegno come strumento di denuncia e impegno?

È conseguenza dell'attività nel volontariato seppure la passione per il disegno l'avevo sempre avuta sin dai tempi della Tunisia. È stato il mio primo mezzo di comunicazione in Italia. Quando tornavo a casa dopo il volontariato – ero in prima media – disegnavo le storie che avevo ascoltato e le proponevo in occasione degli eventi a cui partecipavamo come associazione. A 14 anni ho avuto la mia prima pubblicazione in un libro universitario e da quel momento ho iniziato a farmi conoscere anche tramite i social network.

Tra le tematiche a te care ci sono quelle della differenza, del rispetto. Che rapporto hai con il femminismo dato che vieni dal mondo arabo dove pur essendoci state in questi anni molte manifestazioni da parte delle donne, comunque esiste un contesto difficile rispetto all'affermazione dei diritti?

Sono cresciuta con una madre molto forte, militante nei movimenti studenteschi universitari e c'è da tenere presente che la Tunisia ha una storia particolare rispetto agli altri paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. I miei genitori, molto religiosi, mi hanno educato spiegandomi che non c'è differenza tra maschio e femmina. Dunque ho appreso questo tipo di pensiero anche se non riuscivo a dargli un nome.
Oggi femminismo cosa significa? Può dire tante cose perché al suo interno ci sono visioni diverse e spesso non vanno d'accordo tra loro. In ogni caso il mio primo impatto con il termine l'ho avuto nel peggiore modo possibile a scuola, alle superiori, con una professoressa che si definiva femminista e aveva una visione molto ristretta del concetto e piuttosto eurocentrica, che non accettava altri punti di vista, altri tipi di libertà. Per lei il femminismo era un'unica cosa e quindi dovevo togliermi il velo e cose simili. Io non riuscivo ad

accettare questa interpretazione del femminismo, anche perché crescendo ed entrando in contatto con altre donne, italiane e non, verificavo altri femminismi. Queste relazioni hanno favorito lo sviluppo di un mio pensiero personale su queste tematiche. Ritengo che sia importante approcciarsi a tali problemi sin da bambina visto che con la questione di genere ci impatti assai presto. Dunque l'inizio della conoscenza del pensiero femminista non è stata felice, ma non ho mollato e successivamente sono riuscita ad apprezzare la questione con un mio punto di vista.

E qual è ora la tua visione del femminismo?

Quello che penso attualmente magari non sarà ciò che penso domani. Ti rispondo con un esempio: l'estate scorsa sono stata nel Kurdistan iracheno dove ho incontrato varie femministe, da quella islamica, all'atea, alla yazidi, alla curda, provenienti da Nord e Sud, con differenze sociali e generazionali. È stato molto bello e soprattutto stimolante farsi contaminare da visioni molto diverse, ma quando torno in Italia e sento dei reporter di guerra raccontare dei femminismi delle altre, noto che lo fanno sempre con il filtro

eurocentrico. Io ho faticato per abbattere questo modo di ragionare, non solo eurocentrico ma anche occidentale-centrico, che per me è molto pericoloso. Mi fa capire quanto il colonialismo sia radicato nello stesso femminismo. Quando vado nei paesi che hanno vissuto l'occupazione coloniale, per studiare la loro storia dal loro punto di vista – le stesse cose che ho studiato io in Italia – verifico che il mondo è molto diverso da quello che ci immaginiamo, c'è molto da imparare. Per carità io sono molto fiera di essere italiana, perché vivere qui mi ha dato molto, come del resto la Tunisia, così come viaggiare nei vari continenti mi ha molto arricchito. In questo modo cerco di ampliare il più possibile la mia visione non solo sul femminismo, ma sui diritti umani nel senso ampio del termine. Quando cresci nel volontariato credi che tutti siamo uguali, ma poi scopri che è una grande menzogna, basta vedere i diversi passaporti e il valore diverso che assumono a seconda dove sei nato o nata.

Nel tuo caso il velo è una scelta libera, ma in molti altri, per rimanere nell'ambito italiano, non è così, spesso è una imposizione familiare o della comunità di riferimento...

Io non penso che il velo debba essere collegato a un fattore culturale. Il Paese d'origine e la cultura sono due cose diverse rispetto alla religione, anche perché in Tunisia per molti anni il velo è stato vietato, così come in Turchia (cosa poco conosciuta), mentre si parla sempre dei Paesi dove c'è l'obbligo. Io credo che ogni nazione abbia la sua storia, la sua macrostoria e la sua microstoria, la sua identità, la sua cultura, le sue tradizioni. Per me il velo è una questione molto personale e religiosa, poi c'è il problema dei diritti che invece è una tematica sociale. Io ho sempre rivendicato il mio diritto di portarlo perché ritengo che alla base del femminismo ci sia la libertà di scelta. Portarlo o non portarlo, così come la scelta di votare o non votare, portare la minigonna o no è una tua scelta, anche questo è femminismo. Ogni volta che esci di casa fai la scelta di portare il velo perché sai che ti scontrerai con una società che non lo guarderà mai bene, che avrà sempre qualcosa da ridire, positiva o negativa che sia, consapevole che avrai gli sguardi addosso. Ci sono ragazze che lo hanno dovuto togliere al lavoro o viceversa lo hanno dovuto mettere costrette dalla famiglia, ci sono tante situazioni diverse.
Per quanto mi riguarda, sin da bambina, quando devo prendere una decisione mi chiudo in me stessa per capire se è una scelta mia o mi è stata imposta. Ci sono momenti in cui penso di togliermi il velo perché sono stanca e non

ce la faccio più, perché è un peso – chi dice il contrario mente – quindi rifletto, ma poi esco di casa e dico: cosa mi importa dei giudizi altrui?
Tutto questo mi ha temprato, i tanti episodi che ho vissuto con o senza velo (non l'ho portato sempre), hanno contribuito alla mia crescita, oggi non sarei la persona che sono. Quando cercavo lavoro di qualunque tipo, anche lavapiatti, ho ricevuto tanti rifiuti. Quando vedono la foto del curriculum ti scartano sempre, o se ti chiamano ma poi ti presenti con il velo ricevi l'ennesimo rifiuto. Penso che ogni donna deve essere se stessa, velo o non velo. Ripensando a quei "no" ritengo siano stati una fortuna perché altrimenti oggi non avrei potuto intraprendere il giornalismo grafico.

In questi ultimi tempi si è parlato molto di Tunisia, il Paese che ha dato il via alle cosiddette primavere arabe. Come è oggi la situazione?

Sono tornata pochi giorni fa e ho verificato che è abbastanza preoccupante. C'è un ritorno alla dittatura. La polizia di Ben Ali non è mai andata via, è un sistema di controllo che difficilmente si cambia nel giro di una dozzina di

anni. Capisco i tanti giovani, anche coloro che vivono una condizione agiata, che vogliono andare via perché vivere sotto una dittatura è difficile. Se hai a che fare con la polizia è estremamente pesante, come del resto è sempre accaduto.

Il tuo ultimo libro ha un titolo piuttosto provocatorio, "Il mio migliore amico è fascista", ci spieghi meglio di cosa tratta?

In realtà è una storia vera, direi di umanità. Viviamo in tempi molto complessi, in cui è facile categorizzare le persone. In prima superiore c'era questo mio compagno di banco, fascista dichiarato, che mi era stato assegnato. Tutti gli altri posti erano liberi mentre solo noi due dovemmo sottostare all'obbligo, quindi costretti a dividere il banco. Naturalmente diventammo subito perfetti nemici. L'odio non era solo da parte sua, perché il sentimento era corrisposto anche da me. Prendemmo il pennarello indelebile e tracciamo una linea di separazione. Praticamente un muro. Lui dalla sua parte aveva disegnato una enorme svastica. Però trovammo un modo di andare d'accordo perché pensavamo che quello fosse il metodo giusto per convivere.
Poi con il passare del tempo abbiamo capito come fosse stato facile costruire quel muro, ma nello stesso tempo fosse estremamente difficile abbatterlo. Ci siamo messi in discussione, seppur con tante tensioni e insulti, io gli davo del fascista, lui della terrorista talebana, però alla fine siamo diventati amici... e l'ho anche fatto diventare antifascista. In realtà lui diceva di essere fascista, ma in definitiva non sapeva neanche cosa volesse dire. Abbiamo fatto emergere il nostro lato umano e questa storia mi è stata molto utile perché ho imparato il dibattito, il confronto grazie a lui.
Oggi purtroppo nelle scuole questo non si insegna, non c'è un confronto tra alunni e insegnanti, non si mettono sul tavolo opinioni diverse. Lui aveva una visione opposta alla mia, ma abbiamo imparato ad ascoltarci veramente, a esprimere le nostre opinioni senza paura, anche attraverso momenti di tensione. Abbiamo trovato dei punti in comune e lavorato su quello.

QUANDO L'IMMAGINE UCCIDE L'IMMAGINAZIONE

Di *Annie Le Brun*, a cura di *Martina Guerrini*

★ *Annie Le Brun (1942) è una poetessa surrealista, scrittrice e critica letteraria francese. Incontra André Breton a ventuno anni e prende parte alle attività del movimento surrealista dal 1963 agli ultimi anni prima dell'autodissoluzione del gruppo. È stata la compagna di vita del poeta surrealista, commediografo e traduttore croato Radovan Ivšić, scomparso nel 2009. Pubblichiamo il suo intervento in occasione del seminario "Le immagini contro l'immaginazione: la mercificazione del sensibile", tenutosi il 3 maggio 2023 all'Accademia di Belle Arti di Roma; trascrizione e traduzione sono a opera di Martina Guerrini (che di Annie Le Brun ha tradotto e curato il volume "L'eccesso di realtà. La mercificazione del sensibile", BFS, 2010).*

Senza dubbio, come voi, non ho mai smesso di essere affascinata dalle immagini, ed è per questo che sono giunta a preoccuparmi del ruolo riservato loro nel mondo digitale, poiché stanno chiudendo orizzonti che prima aprivano. Tuttavia, se l'origine della mia attività critica non fosse più poetica che politica, non avrei misurato l'importanza vitale della posta in gioco. Vale a dire che il capitale, sempre alla ricerca di nuovi profitti, dopo aver sfruttato la superficie e le profondità del mondo, era in procinto di attaccare la nostra vita interiore.

Sono le tappe di questa **mercificazione del sensibile** che mi propongo di evocare qui, così come il ruolo crescente dell'immagine in questa oscura storia, da cui dipende la poca libertà che ci resta. Questo mi porterà a riprendere il percorso critico che ho sviluppato attraverso tre saggi successivi, *Du trop de réalité*, *Ce qui n'a pas de prix* e *Ceci tuera cela*, scritto in collaborazione con Juri Armanda.

«In materia di rivolta, nessuno di noi deve avere bisogno di antenati», scriveva André Breton nel 1928. Se di tutto il surrealismo dovessi conservare una sola frase, paradossalmente sceglierei proprio questa. Perché rivela la necessaria singolarità di questa rivolta, da cui dipende il sorgere o meno di tutto ciò che conta, che sia la poesia o l'amore, ma anche il senso che ognuno di noi cerca di dare alla propria vita.
Qualche tempo fa mi sono chiesta perché ai bambini piacciano così tanto le fiabe e perché, anche da adulti, ne conserviamo un ricordo incantato. Direi che il vero segreto delle fiabe è iniziare con «C'era una volta», poiché, iniziando sempre con questa frase, affermano la singolarità degli esseri e delle cose come dato intangibile dell'universo. E allo stesso tempo ci raccontano, a voi, a me, a chiunque, la possibilità di ricominciare tutto da capo per proprio conto. Come se tra «c'era una volta» e «ci sarà una volta», ciascun essere potesse improvvisamente intravedere la folle prospettiva del suo divenire singolare. Come se, prima ancora di rendercene conto, prendesse forma nel cuore di ciascuno di noi la prospettiva a perdita d'occhio della poesia.

Infatti, la poesia e l'amore si confondono con la ricerca di quello spazio ancora da venire, che spetta a ciascuno di noi inventare, giocandosi tutto ogni volta tra il niente e l'infinito. La forza della poesia è di permetterci di giocare di nuovo questo grande gioco, rivelandoci che una parola, una frase come uno sguardo, un incontro, un gesto... fanno sì che, nonostante tutto, anche se solo per un momento, il mondo sia a volte all'altezza dei nostri desideri, capace di rispondere, contro ogni previsione, a questa «insaziabile sete di infinito» di cui parlava Lautréamont.

Ed è proprio ciò che ogni società cerca di farci dimenticare, se non di *détourner*, per affermare il proprio ordine. D'altronde, questa è una delle molle principali del capitale soprattutto nelle nostre società post-industriali, dove l'iperconsumo dovrebbe compensare tutte le carenze. Tanto è vero che, notando nel 2000 quale eccesso di oggetti, immagini e informazioni stava ricondizionando le nostre vite, mi è parso necessario richiamare l'attenzione su questo «**eccesso di realtà**». Questo è appunto il titolo del saggio che Martina Guerrini ha tradotto in italiano, in cui mostro quale **nuova forma di censura** ne è derivata.
Censura tanto preoccupante quanto redditizia, dato che non si manifestava più per divieto ma per eccesso, eccesso di merci, di informazioni, di immagini,

che ingombrava sempre più il paesaggio fino a farne scomparire ogni prospettiva immaginaria.
Di conseguenza, nulla poteva impedire che la situazione peggiorasse e ci portasse da questo «eccesso di realtà» a un **eccesso di scarti**, vale a dire a **un mondo il cui funzionamento conduce alla propria rovina**, che si tratti di cambiamento climatico o di liberalizzazione economica, con, ogni volta, disastri umani prima inimmaginabili ma che abbiamo in seguito scoperto, uno dopo l'altro.

A poco a poco, sono stata assalita dall'inevitabile **imbruttimento del mondo** che ne è seguito. Tuttavia, mi sono resa conto allo stesso tempo che questo imbruttimento non era dovuto soltanto alla sovrapproduzione di scarti, ma anche al fatto che la **mercificazione di tutto** stava diventando la sola risposta a una situazione catastrofica che il capitale cercava di mascherare mentre ne traeva profitto.

Anzi, a ben guardare, questo imbruttimento endemico stava raddoppiando grazie a un'estetizzazione ingannevole. Mi riferisco a una vera e propria **cosmetizzazione del mondo** – che si afferma nel falso lusso dei marchi così come nella gentrificazione delle città o nel business della chirurgia estetica e del bodybuilding – vale a dire attraverso un *relookage* generale che, oltre ad aprire nuovi mercati, presentava il vantaggio di farci accettare, negandola, una situazione sempre più allarmante.
In realtà, **tra fuga in avanti e falsa coscienza**, si era instaurato un **sistema di rifiuto** che, a partire dagli anni Novanta, è stato rafforzato da un'improvvisa collusione tra finanza, arte contemporanea e industrie del lusso e che, da allora, ha continuato a crescere in modo spaventoso.

Che ci piaccia o no, è stata una guerra di cui, senza saperlo, ognuno di noi era la posta in gioco. Una guerra implacabile condotta contro tutto ciò da cui non si può estrarre valore, così che è stata **la totalità della nostra vita sensibile ad essere sotto assedio**, che si trattasse dei nostri sogni, delle nostre passioni o dei nostri desideri, qualunque essi fossero. **Una guerra totale contro ciò che non ha prezzo**, per riprendere il titolo del mio saggio del 2018, in cui ho cercato di dar conto della violenza di ciò che stava accadendo.
A questo proposito, è stato ed è tuttora notevole il ruolo decisivo che i poteri finanziari hanno attribuito all'arte contemporanea. È a giusto titolo che il critico Wolfgang Ulrich ha parlato di un' «arte dei vincitori per i vincitori»,

perché se da un Paese all'altro abbiamo potuto vedere le stesse multinazionali stabilirsi con gli stessi prodotti, la stessa cosa è accaduta contemporaneamente agli investimenti culturali, moltiplicando le stesse mostre degli stessi artisti in tutto il mondo, così da spingere ciascuno a diventare lo spettatore inebetito della **trasmutazione dell'arte in denaro e del denaro in arte**. Del resto, il **gigantismo** che caratterizza l'arte contemporanea corrisponde a questa **violenza del denaro che si adopera a liquidare la nostra notte sensibile**.
Tanto più che l'effetto di **siderazione** che ne deriva presenta il vantaggio di sospendere ogni riflessione critica e, in questo modo, di assumere la funzione di *dressage* assegnata a questa arte contemporanea, cioè di abituarci ad accettare il fatto compiuto di questo **totalitarismo della merce che si pretende senza alternative**. E ci riesce in modo molto concreto attraverso un'invasione sempre più aggressiva dello spazio pubblico, fino ad annientarlo per trasformarlo in uno spazio commerciale, dove il gigantismo delle pubblicità compete o addirittura si fonde con quello delle creazioni d'arte contemporanea sponsorizzate dai più ricchi investitori. Lo si può osservare attualmente nel centro di Parigi, dove Louis Vuitton, per vendere la sua ultima collezione di borse a 3 o 4.000 euro, ha eretto una statua della sua "creatrice" Kusama di quindici metri, che guarda caso è una "star" dell'arte contemporanea.

Difficile non vedervi una corrispondenza con il "dono" dei *Tulips* che Jeff Koons ha fatto pagare alla città di Parigi a un prezzo esorbitante. In entrambi i casi, la stessa porosità tra arte e denaro afferma la stessa brutalità di questa *smart*-colonizzazione, alla quale lavora attivamente l'arte contemporanea, la cui ragion d'essere equivale sempre

← Statua dell'artista Yayoi Kusama davanti alla sede di Louis Vuitton, Parigi

più all'obiettivo di porre fine a ciò che non ha prezzo.

Ero giunta a questa conclusione tre anni fa, quando ho avuto la possibilità di ampliare questa analisi con Juri Armanda. La riflessione di questo filosofo sulle arti visive mi ha portata a determinare ciò che questa mercificazione di tutto deve a Internet e al nuovo status che è stato attribuito all'immagine. Ne è seguito il saggio *Ceci tuera cela* (2021), nel quale abbiamo analizzato come il mondo digitale abbia **preso in ostaggio l'immagine**, per farne l'agente privilegiato del capitale, sia come **fonte inesauribile di profitto** che come **perfetto strumento di controllo**.
Soprattutto da quando l'introduzione dello smartphone, che permette a chiunque di distribuire l'immagine nel momento stesso in cui viene prodotta, ha fatto **del nostro sguardo il principale oggetto della bramosia del capitale**, come lo erano stati in precedenza l'oro e il petrolio. Quindi, come Walter Benjamin aveva messo in evidenza la rivoluzione costituita dalla riproduzione meccanica dell'immagine, così abbiamo potuto riconoscere un cambiamento almeno altrettanto importante con la marea di miliardi di immagini che ci ha fatto uscire dall'era della riproduzione per entrare in quella **della distribuzione**. La novità era che la scomparsa di ogni intermediario giungeva al servizio di uno dei sogni più folli della redditività del capitale. Con la conseguenza fatale che, poiché l'immagine non esisteva tanto per il suo contenuto

↑ *Bouquet of Tulips*, di Jeff Koons, Parigi

quanto per il numero di volte in cui sarebbe stata guardata, lo sguardo e l'immagine erano ormai legati solo dal numero. In modo tale che **l'immagine non mostri più ma si mostri**, per generare la vera **dittatura della visibilità** nella quale ormai viviamo.

Così, nel giro di dieci anni, la distribuzione è diventata il cuore matematico di una **nuova economia dello sguardo**, di cui ogni persona era destinata a essere paradossalmente sia il fornitore che il cliente. Mai prima d'ora il potere del denaro era penetrato così a fondo nell'essere, con il rischio di provocare un equivalente psichico dell'evoluzione irreversibile che l'Antropocene rappresenta per la natura del nostro pianeta.
La cosa sorprendente è che la maggior parte dei critici non ha misurato a quale **riconfigurazione sensibile** siamo stati sottoposti da allora, secondo algoritmi che stabiliscono tra gli esseri e le cose un sistema di relazioni che vengono immediatamente trasformate a fini di lucro. A tal punto che non è più solo l'immediatezza che si sostituisce a ogni altro rapporto con il tempo, come alcuni hanno notato ma senza rendersi conto che non viviamo più nello stesso spazio.

Citerò come esempio le innumerevoli foreste di sguardi paralleli che la pratica del selfie fa sorgere giorno dopo giorno in tutto il mondo. Una pratica che abolisce ogni pura e semplice prospettiva comune, come dimostra, confrontata con il famoso disegnatore di Dürer, questa fotografia di Hilary Clinton durante la sua campagna elettorale.

Un'immagine significativa dello stravolgimento del nostro rapporto con il mondo: i suoi sostenitori le voltano le spalle per farla entrare

nello spazio, definitivamente zoomato su sé stessi, del piccolo mondo del loro smartphone di cui si credono padroni, mentre ne sono già definitivamente prigionieri. E, per di più, sono completamente inconsapevoli di **perdere ogni nozione di prospettiva e di punto di fuga**, sulle quali si fonda da secoli l'idea di uno spazio comune.
Cosa che del resto ha confermato l'epidemia di Covid con il suo confinamento. Sono bastati pochi giorni perché si rivelasse la forza programmatica della nuova cultura in cui eravamo entrati: l'immagine ne era la chiave e la visibilità la nostra condizione di esistenza.

È proprio questo che Eric Schmidt, ex CEO di Google ma ancora proprietario di oltre 5,3 miliardi di dollari in azioni della società madre di Google, ha ritenuto utile sottolineare alla rete televisiva CBS il 10 maggio 2020: «Questi mesi di quarantena ci hanno permesso di fare un salto di dieci anni. Internet è diventato vitale da un giorno all'altro. È essenziale per fare affari, per organizzare la nostra vita e per viverla».
È stato detto tutto e nessuno ha trovato nulla da ridire. Gli Stati e i popoli si sono adattati, come sappiamo. Lo testimoniano del resto le impressionanti mappe di *eye-tracking* che stabiliscono costantemente l'immensità del fenomeno, evidenziando i movimenti oculari di miliardi di utenti di Internet. Si tratta di veri e propri *giacimenti di sguardi* aperti allo sfruttamento intensivo da parte di Apple, Google, Facebook e Amazon, la cui insaziabile avidità di fornitori di immagini non si limita alla raccolta di tutti i dati possibili. Questa espropriazione del nostro sguardo continua attraverso una costante manipolazione delle immagini che, obbedendo al **principio di somiglianza**

↑ Albrecht Dürer, *Il disegnatore della donna sdraiata*, 1525
← Hillary Clinton, candidata alla presidenza degli Stati Uniti, e il suo pubblico a Orlando, 2016

imposto dagli algoritmi, è all'origine dell'instaurazione di un **nuovo sapere**. La novità consiste nel fatto che, per la prima volta, sapere, controllo e profitto sono indissolubilmente legati sul modello delle tecniche di personalizzazione commerciale.
Vale a dire che **il sapere sta diventando un affare privato** con profitti incommensurabili, così come Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, non ha mai mancato di ribadire ogni anno ciò che disse già all'IPO di Amazon nel 2007: «Grazie alla personalizzazione, il commercio online accelererà il processo stesso di scoperta».

Più che di una novità, si tratta di una vera e propria rivoluzione indissociabile dall'era della distribuzione: per la prima volta, **capitale e tecnologia condividono assolutamente lo stesso obiettivo di ridurre tutto al numero**. Quello che potremmo definire un cinismo tecnologico, proveniente dalla razionalità del profitto, si manifesta raddoppiando il cinismo del capitale in un'escalation che nulla sembra poter fermare. E questo avviene attraverso una dematerializzazione dell'immagine che porta a una dematerializzazione **attraverso** l'immagine che induce il rovesciamento di ogni cosa nel suo contrario, la libertà nell'asservimento, la collettività nella solitudine, la singolarità nella somiglianza...

In realtà, quasi nessuno si è reso conto che il mondo digitale non ha alcuna intenzione di combattere ciò che sta sostituendo. Al contrario, si presenta addirittura come un'ottimizzazione, che gli permette di installare i suoi dispositivi di controllo e di profitto, senza misurarne le reali conseguenze. Questa è la trappola. **Qualcosa sta scomparendo, senza che si sappia bene cosa o come**.
Per questo è urgente prendere la misura di ciò che la distribuzione esponenziale delle immagini ci sta facendo perdere, rinchiudendoci ogni giorno un po' di più nella vertigine del suo *décervelage*.
L'unica domanda è ormai sapere se esiste una via d'uscita da questo labirinto, all'interno del quale è sempre più difficile distinguere tra realtà e finzione.

Non riuscivo a uscire da questo interrogativo, quando la casa editrice Flammarion mi ha proposto di pensare a una scelta di immagini. All'inizio ero reticente.

Innanzitutto, c'era un rischio di estetismo che mi disturbava in un progetto del genere. Qualcosa come un modo elegante di fuggire da quell'«eccesso di realtà» che avevo denunciato fin dal 2000.
Quindi, considerare una sorta di museo immaginario rappresentava la negazione di quella colonizzazione intensiva attraverso l'immagine che stava riconfigurando la sensibilità di ciascuno. Ma, d'altra parte, avevo amato così tanto le immagini, avevano significato così tanto per me che non potevo decidere di lasciare che mi tradissero così.
Tanto che non smettevo di chiedermi se ce ne fosse qualcuna che potesse sfuggire all'asservimento che le minacciava tutte. Improvvisamente, la proposta che mi era stata fatta mi dava l'opportunità di approfondire questo interrogativo.
Fu allora che mi tornarono in mente con insistenza alcune immagini che, col passare del tempo, mi avevano segnato per la loro forza d'enigma. Ovviamente, era questo enigma che permetteva loro di sfuggire al reclutamento di tutte le altre. Fino a dar loro un'allure di *immagini in fuga*, come se fossero mosse dall'urgenza di non lasciarsi espropriare del loro segreto, vale a dire della parte di ombra di cui erano portatrici.
Chiaramente, era quest'ombra che le trasportava e le salvava dal naufragio di tutte le altre nelle turbolenze della visibilità. Da qui l'idea di una velocità dell'ombra che le manteneva al di sopra della mischia, questa che permetteva loro di disertare, e chiaramente questa **velocità dell'ombra** aveva a che fare con la poca libertà che forse ci era rimasta.
Da qui lo strano viaggio che ho intrapreso sulla scia di 13 immagini, il cui unico punto in comune era di non avere per me alcun valore affettivo. È stato allora che ho deciso di tenere un diario di bordo per saperne di più su questa velocità dell'ombra. Poiché, se queste immagini erano le più disparate, che si trattasse di quadri famosi come la *Caccia notturna* di Uccello, di incisioni anonime o di fotografie, note o sconosciute..., le ho viste raggrupparsi per dare origine a 5 **costellazioni che improvvisamente mi sono sembrate avere senso**, senza che io sapessi bene quale. Così, la prima, che è stata tratteggiata a partire da un disegno di Marcel Duchamp del 1914 e da una gouache di Magritte del 1942, giocando entrambi sulla stessa assenza di orizzonte, mi è sembrata aprire un percorso tra l'invisibile e l'indicibile fino a **indurre un altro modo di pensare**.

In realtà, questo quesito **sulle** immagini e **attraverso** le immagini era in procinto di farsi immagine, nella misura in cui ognuna di esse partecipava al

disegno di improbabili costellazioni in divenire. Ma facendomi allo stesso tempo scoprire l'importanza di quella notte nella quale queste immagini stavano giocando. E questo fino a rivelare, nel senso fotografico del termine, quanto, per contrasto, fossimo ormai continuamente depredati dello spazio in cui proiettare noi stessi, che si tratti dei nostri gesti o dei nostri sogni. In realtà, ciò che queste costellazioni facevano vedere era la nostra immensità perduta. E allo stesso modo, che una **nuova e formidabile censura** si esercitava non tanto sul contenuto delle immagini, quanto **sullo spazio da cui esse potevano nascere e che facevano improvvisamente vivere**.

È così che ho iniziato a percepire l'importanza paradossalmente politica di queste immagini in fuga.
Perché nulla andava più contro la compressione delle immagini sistematicamente praticata nel mondo digitale, al fine di ridurre il visibile a una massa di segni codificati immediatamente sfruttabili dagli algoritmi. Al contrario, senza rendermene davvero

↑ ↑ Marcel Duchamp, *Avoir l'apprenti dans le soleil*, 1914
↑ Rene Magritte, *Le jockey perdu*, versione del 1942

conto, da una costellazione all'altra, ho scoperto qualcosa come la cartografia di un cielo interiore, o meglio di uno spazio accessibile a tutti, ma dove la singolarità di un desiderio ancora non formulato sembrava unirsi ai più lontani movimenti del mondo.
È allora che mi sono ricordata di quanto i due grandi pensatori dell'immagine del XX secolo, Aby Warburg e Walter Benjamin, fossero stati attenti a ciò che accade intorno all'immagine. Benjamin con il campo magnetico dell'aura, la cui intensità riporta l'intera distanza intorno all'immagine originale, e Warburg con il suo *Atlante Mnemosyne*, il cui sfondo nero dei pannelli suggerisce la notte universale in cui le immagini non smettono di apparire e scomparire. È come se entrambi, senza esserne realmente consapevoli, avessero continuamente fatto riferimento allo spazio immaginario che ci collega a tutto ciò che non siamo, ma dove si agitano i grandi cambiamenti di sensibilità.
In realtà, è sempre su quest'altro palcoscenico che ogni epoca ha inventato, il più delle volte contro lo spirito del tempo, la sua libertà di dare forma a ciò che la ossessiona. Tuttavia, dobbiamo constatare che Internet, un metaverso come tutto ciò che è prodotto dall'intelligenza artificiale, sta sostituendo questo spazio. Tanto è vero che, così facendo, i**l capitale è in grado di realizzare il suo sogno, finora inconcepibile, di un immaginario in cui tutto può essere comprato**. Ed è il tesoro della gratuità con cui è stato finora confuso il nostro immaginario che ci viene sistematicamente rubato. Un evento senza precedenti, contro il quale non sembrava esserci molto da opporre, se non la diserzione di queste immagini in fuga che ci hanno ricondotto verso l'infinito che ci perseguita.

Ero a quel punto l'estate scorsa, nonostante tutto impotente, quando un'amica mi raccontò di aver sentito un bambino che camminava al sole dire a sua madre: «la mia ombra mi fa diventare più grande». Era questo: come la «riappropriazione individuale» promossa dagli anarchici alla fine dell'Ottocento per riprendersi ciò di cui la società li aveva derubati, non spettava che a noi, per recuperare ciò che questo mondo ci stava rubando, ricorrere a questa velocità dell'ombra che non smette di approfondire l'orizzonte facendoci diventare più grandi.
Ed è senza dubbio per questo che ho scritto questo libro che non assomiglia a nulla, perché la velocità dell'ombra mi avrà trascinata su tutti i terreni lirici, estetici e filosofici..., non fosse altro che per ingannare la rete digitale.
Non so ancora se sia una via d'uscita dal labirinto, ma sono sicura che nella parte più nascosta della sua notte, ognuno potrebbe trovare qualche immagine cadente in grado di cambiare il paesaggio. Così, non conosco miglior motivo per tentare di attaccare alle spalle il mondo duplicato che ci vogliono far passare per la vita.

SMASH REPRESSION MARCHE

Fotografie di *Matteo Giacchella*

★ Il 10 giugno le strade di Ancona sono state infestate da un corteo di migliaia di giovani, raccolti dietro a camion carichi di casse che sparavano a tutto volume techno, electro, drum'bass, dub, e così via. Uno spettacolo insolito per la sonnolenta città dorica. La rave parade si è voluta riappropriare di uno spazio collettivo per rivendicare la libertà di espressione, la sperimentazione culturale e artistica fuori dalle logiche del profitto, per una musica che non sia merce da consumare in qualche locale alla moda o alternativo. È stata inoltre una protesta contro il recente decreto antirave, ennesimo giro di vite che criminalizza chi dissente e non si omologa, e contro la repressione imperante, per riscoprire il senso umano che ci lega gli uni alle altre. Per saperne di più sulla cultura rave rimandiamo ai libri di Agenzia X, come *Once were ravers*, *Rave in Italy*, *Senza chiedere permesso* di Pablito el Drito, *Rave new world* di Tobia D'Onofrio. Pubblichiamo qui una galleria fotografica, ringraziando l'autore degli scatti, Matteo Giacchella.

FAMILY

DRAGON AZUL
MEXICO
TONIGHT LIVE
FREE ENTRANCE

QUEER ANARCHY IN ST. IMIER

Intervista di *Vittorio* a *Anna*, *Eli*, *Fiona*, *Flip*

★ Dal 18 al 23 luglio nella cittadina di Saint-Imier in Svizzera si è svolto il raduno anarchico internazionale a 150 anni dalla nascita del movimento anarchico organizzato (settembre 1872). Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando Bakunin e Kropotkin portavano lunghe barbe arruffate e cravattini neri alla Lavallière. Oggi l'anarchismo è più vivo che mai, ma l'estetica e le pratiche che marcano lo stile di migliaia di giovani attivisti e attiviste sono senz'altro queer e al tradizionale nero si sono aggiunti tutti i colori dello spettro. Lo stile queer contraddistingue la maggior parte dei partecipanti tra i venti e i trent'anni a questo vivace campeggio, dove ogni giorno si condividono idee e pratiche di lotta in più di duecento workshop e eventi. Migliaia di giovani si sono incontrati in una polifonia gioiosa e creativa, a volte caotica e leggera, altre di una intensità e radicalità spesso ancora invisibili nello spazio pubblico del nostro disgraziato paese. Questa intervista raccoglie le voci di giovani militanti provenienti dagli USA, dalla Francia e dal Regno Unito, che vivono attualmente in diversi progetti di abitazione collettiva a Berlino. Nell'intervista presentiamo i partecipanti con i pronomi con cui hanno scelto di essere chiamati secondo il genere nel quale si identificano, secondo una pratica ormai consolidata in ambiente anglosassone. Abbiamo mantenuto nel testo la pluralità di identità utilizzando il maschile e il femminile in modo inclusivo, senza appesantire il testo con particolari segni ortografici.

Vittorio (he/him): *Inizierei con una domanda molto elementare perché ho notato nello spazio dell'editoria anarchica, ma anche tra la gente che sta partecipando a questo incontro, l'associazione tra anarchia e queer. Cosa significa, questo per voi? È questo l'abbinamento perfetto? Il nuovo abbinamento? Di cosa stiamo parlando?*

Eli (they/them): L'anarchia queer è la creazione del genere e dei ruoli di genere, e la creazione di reti di relazioni basate sull'amore, sulla cura reciproca, sull'impegno profondo per l'amicizia. Questa è l'etica delle comunità queer, e i movimenti e le comunità anarchiche hanno davvero bisogno di quest'etica, in modo da poter diventare spazi amabili e sostenibili, che creano una cultura in cui le persone rimangano e si impegnino a lungo termine. Quindi l'anarchia queer mi sembra una combinazione naturale e necessaria, perché penso che le relazioni del patriarcato e dell'eterosessualità cis siano molto dannose per tutte le persone coinvolte, compresi gli uomini cis. La politica queer offre un'alternativa che è molto più forte, che ha più probabilità di generare un futuro anarchico.

Fiona (she/her): Sì, penso che sia così. Ne abbiamo già parlato un po' ieri, ma per me si tratta molto di capire come la cultura queer, o la cultura tra persone queer, conduca all'anarchismo. Perché ancora esiste l'immagine dell'anarchico associata alla mascolinità e alla tattica specifica di distruzione delle proprietà, associata all'immagine della violenza e a stereotipi più maschili. Credo che, almeno per quanto riguarda la mia esperienza, la cultura anarchica queer sia molto incentrata su come ci prendiamo cura l'uno dell'altro, come costruiamo reti sostenibili di assistenza e come rendiamo questo anche un agire politico. Quindi per me si tratta di rivalutare tutto il lavoro riproduttivo, tutto il lavoro di cura, tutto il lavoro di costruzione di relazioni, che è stato femminilizzato per molto tempo.
Penso sia importante affermare che questo è, anche, davvero rivoluzionario e molto importante per la lotta perché è questo che ci fa costruire reti sociali sostenibili. Sono necessarie entrambe le facce, quella distruttiva (la distruzione della proprietà), ma anche quella costruttiva. E mi sembra che l'anarchismo queer contribuisca al movimento soprattutto con questa seconda parte. Anche se ovviamente molti anarchici queer stanno nello scontro diretto con lo Stato e non vogliamo essere assegnati e assegnate a quella sfera di lavoro storicamente femminilizzata. Mi sembra però che il contributo più specifico della cultura queer sia nell'altro lato della medaglia. Questa è la mia prospettiva.

Flip (he/him): La prima cosa che mi viene in mente, anche ascoltando le vostre risposte, è come continuare a essere imprevedibili. Penso che nell'anarchismo si parli molto di rimanere decentrati e che le tattiche illeggibili per lo Stato siano una delle nostre armi più forti: la queerness fornisce questa base per cambiare e spostarsi costantemente, per essere ingovernabili nella forma più elementare e fondamentale cioè sfidando ciò che è totalmente assunto come normale, ovvero il binarismo di genere e l'eterosessualità. Oltre a questo, parte della funzione principale dell'eterosessualità in una società capitalista è quella di riprodurre lo stesso mondo, letteralmente, facendo figli e facendo sì che ogni generazione ricrei continuamente lo stesso mondo. Penso invece che per le persone queer – per il solo fatto di essere queer – molte di queste norme sulla creazione dello stesso vecchio mondo capitalista vengano messe in discussione, in quel processo che porta a domandarsi: "beh, se non mi sto riproducendo, se non sto creando di nuovo lo stesso vecchio mondo, allora cosa sono qui a fare?".
Non credo che la queerness sia di per sé necessariamente anarchica ma, per quanto mi riguarda, non voglio che la mia queerness diventi una pratica assimilata in cui riproduco il vecchio mondo. Quindi credo che per me sia

evidente il legame tra queerness e anarchismo; li vedo in un certo senso indispensabili l'uno per l'altro. Ho bisogno che la mia queerness continui a essere imprevedibile, quindi ho bisogno che sia anarchica. E ho bisogno che il mio anarchismo non diventi mai una cosa abitudinaria, non cessi mai di essere dirompente, quindi ho bisogno che sia queer.

Anna (she/her): Credo che, per come la vedo io, in una società libera sia necessario sbarazzarsi di tutte quelle strutture contro cui i queer già vivono: il patriarcato, l'eterosessualità. Il tipo di mutuo appoggio che si crea nei circoli queer è un modello di società libera. Se si guarda alla crisi dell'AIDS e al modo in cui gli omosessuali si sono organizzati contro lo Stato e hanno avanzato richieste, e al modo in cui le persone si sono prese cura l'una dell'altra quando le strutture ufficiali non esistevano, questo è bellissimo ed è anche ciò di cui abbiamo bisogno. Questa è la mia visione. Credo che la mia anarchia sia così radicata nella mia visione del mondo che non riesco a vederla come separata dalla queerness. Il desiderio di non essere assimilati e il desiderio di liberarsi dalle costrizioni in cui ci troviamo mi sembra che siano lo stesso impulso, ma che si manifestino in modi diversi.

Grazie, possiamo passare alla seconda domanda. Qui a Saint-Imier, dieci anni dopo l'ultimo meeting, si nota come lo stile, le attitudini queer siano diventate egemoni tra i giovani partecipanti. Le pettorine fucsia del "care team" hanno sostituito il vecchio concetto di servizio d'ordine, l'inclusione di tutte le diversità è una pratica centrale in tutti gli spazi. Alcune cose stanno evidentemente cambiando. Da dove nascono queste nuove idee e queste identità? Pensate che ci sia stato un

apprendimento dalle generazioni precedenti di anarchici e anarchiche o lo vivete piuttosto come una rottura?

Eli: È una rottura. C'è anche una sorta di conflitto con la vecchia generazione. Tuttavia, credo che le tradizioni di cura e di relazione reciproca profonda esistano da molto tempo. Quando Anna ha parlato, la prima cosa che mi è venuta in mente sono le tradizioni femministe nere e la cultura indigena di relazioni amorevoli e centrate. Penso anche che le comunità queer siano sempre state costrette a entrare in reti di cura e amore per necessità. Al di fuori della struttura familiare etero sorge il bisogno di trovare modi per sostenersi a vicenda emotivamente, finanziariamente e materialmente. Non mi sembra una pratica nuova, ma lo sento, lo vedo e l'ho anche sperimentato, sono stato in spazi anarchici per circa otto o nove anni. In questo periodo ho assistito a un cambiamento. Penso che ci siano molti fattori che probabilmente sono in gioco per rendere più popolare la politica queer negli spazi e nelle scene politiche, fattori che hanno a che fare con internet e con le cose che stanno prendendo piede in generale nella società. Ma non credo che questo sia un concetto nuovo che i queer anarchici stanno portando nella discussione. Penso che lo abbiamo imparato da altre tradizioni di lotta e, comunque, anche la cultura queer ha già una storia molto lunga.

Fiona: Penso che abbia senso che siano i queer ad aver avuto l'opportunità di costruire questa cultura della cura, perché se vieni cacciato dalla tua famiglia, se non trovi spazio nella famiglia nucleare, allora devi costruire altri modi di relazionarti. Il concetto di famiglia *scelta*, negli spazi queer, per me parla molto anche di questo. È come se scegliessimo la nostra famiglia, scegliessimo i nostri parenti, e quindi dobbiamo imparare a relazionarci l'uno con l'altro in un modo che non si riproducano le cose che abbiamo sperimentato nella famiglia nucleare. Forse questa è una nota a margine, ma in realtà sento che questo è anche un altro modo in cui per me la queerness è connessa all'anarchismo: l'uscire dalla famiglia nucleare. Perché è la cellula iniziale della struttura capitalista in cui l'eredità viene tramandata, penso che questo mettere in discussione la struttura della famiglia nucleare e costruire di più relazioni tra compagni o tra persone che amiamo o tra i nostri vicini, sia per me un passo verso l'anarchia.

Anna: Non sono stata qui dieci anni fa, e sicuramente non ero qui venti anni fa, ma la società è cambiata così tanto in vent'anni. Voglio dire, non so come

sia in Italia, ma nel Regno Unito, sai, la differenza tra il 2013 e il 2023 in termini di accettazione sociale, per esempio, della transessualità e della queerness è semplicemente come la notte e il giorno. È così... così diverso. Noi anarchici e anarchiche viviamo in questa società e credo che alcuni dei cambiamenti a cui probabilmente stiamo assistendo siano anche i lunghi effetti del movimento femminista degli anni Settanta. Penso che il femminismo della seconda ondata, con tutte le sue storture e le sue svolte e la sua ostilità, a volte totale, nei confronti delle persone trans, abbia fatto comunque molto per trasformare la realtà vissuta del genere nella società. E questo sta iniziando a emergere in un numero sempre maggiore di modi. Sì, sempre più persone dicono: "va bene essere queer, va bene essere trans, è persino bello".
Sicuramente quando avevo 13, 14, 15 anni non c'erano modelli positivi per le persone trans nei media, nel mondo. E ora sembra che ci cadano addosso quando esci dalla porta la mattina. Sai, c'è anche un sacco di merda là fuori, ma è cambiato molto. Credo che ci siano più persone disposte a sperimentare, a provare cose diverse, e la società nel suo complesso è cambiata in questo senso.
Non so cosa c'entri l'anarchismo in particolare, ma se passi un po' di tempo su Twitter e guardi tutte le giovani donne trans, le ragazze trans, molte di loro sono politicamente radicali. Penso che ci sia stata una radicalizzazione generale delle persone più giovani rispetto a venti anni fa. E penso che la popolarità delle idee queer e trans e la radicalizzazione politica siano andate di pari passo. Non so bene perché, ma mi sembra che qualcosa sia cambiato un po' dopo il grande crollo finanziario del 2008, quello è stato il mio momento di maturazione politica, quindi ho l'impressione che molte cose siano cambiate in seguito.

Flip: Forse questo non risponde alla domanda iniziale, ma credo che, a causa del gran numero di attacchi in tutto il mondo contro le persone trans, il femminismo trans-queer sia in realtà una prima linea antifascista e che il queering del genere sia un'espressione per immaginarsi il superamento dell'alternativa fascista che viene proposta da tutte le parti. Se pensi a questo incontro a cui stiamo partecipando, vediamo che sono state messe in funzione delle strutture come un'équipe di cura o un'équipe di accesso, e si capisce che queste iniziative derivano dal bisogno di prendersi cura di noi stessi e di proteggerci. Alcune di queste cose derivano anche dalla storia dell'AIDS e dalla consapevolezza che lo Stato non ci avrebbe fornito le informazioni o le medicine o le cure di cui avevamo bisogno. Quindi abbiamo dovuto iniziare a costruire

queste complesse infrastrutture e reti per salvarci letteralmente la vita l'un l'altro o per prenderci cura l'uno dell'altro nei momenti più difficili di dolore. E il fatto che queste idee oggi vengano trasferite in questi spazi è davvero fantastico.
È fantastico che altri se ne approprino anche se ho sempre la preoccupazione che quando le pratiche vengono scollegate troppo dal loro contesto e dalla loro storia si perda qualcosa. Quindi penso che sia bene continuare ad avere conversazioni sull'origine di queste pratiche per continuare a vedere la cura come una pratica queer, che viene da una storia queer. E penso che in questo modo ci siano meno opportunità di frammentazione e di scontro con le generazioni precedenti. Penso che sia giusto fare delle critiche ma è importante anche mantenere una certa continuità.

Anna: A proposito di antifascismo e transfobia, nel contesto britannico – che è quello che conosco meglio – i fascisti usano gli attacchi alle persone trans e queer come strategia di prima linea. Da questo punto di vista la situazione nel Regno Unito è molto intensa. Anche le femministe di sinistra hanno spesso posizioni anti-trans, una cosa che, ora, nel Regno Unito, è diventata

piuttosto rispettabile. Non era così normale cinque o sei anni fa essere transfobici. Succedeva, alcune persone lo erano, ma non era una cosa bella, o meglio, non era considerata una cosa accettabile mentre adesso, anche nei media liberali, la transfobia è diventata una posizione mainstream.
E si vedono insieme anche l'estrema destra e le femministe transfobiche. Non vorrei definirle femministe ma, come dire..., c'è un'ala del movimento transfobico, una sorta di movimento critico di genere, che si allea esplicitamente con l'estrema destra. Ho visto questa cosa su Twitter di recente dove c'era qualcuno che in una manifestazione stava facendo un discorso citando il *Mein Kampf*. In una manifestazione contro le persone trans. Era fottutamente folle. Quindi, sì, penso che stiano succedendo cose davvero strane e, non so... non è che il nemico del tuo nemico sia necessariamente tuo amico, ma quando i fascisti stanno combattendo così duramente contro la fluidità e l'espressione di genere e la sessualità... bisogna domandarsi qualcosa, e l'anarchismo non può permettersi di perdere su questo piano.

Una domanda difficile. Mi collego a un argomento che discutevamo anche nella nostra rivista, nel nostro collettivo. Come rispondete alla tendenza del

capitalismo di appropriarsi e di usare al suo interno ogni pratica culturale? Tutto questo ha un legame, ad esempio, con la riproduzione artificiale dell'umano, ha a che fare anche con le posizioni transumane, transumaniste. Quindi, se conoscete questo dibattito, vorrei chiedervi se avete una posizione in merito, se avete delle preoccupazioni, oppure, qual è la vostra idea?

Eli: Personalmente, la prima cosa che emerge in me è il bisogno di separarmi dalla prospettiva transumanista. Perché, perché, beh, perché sono scettico sulla relazione, sulla capacità di separare il capitalismo e la tecnologia transumanista, sono abbastanza sospettoso di una visione utopica, tecnocratica, pseudo anarchica. Non condivido questa visione del mondo. Il mio femminismo e il mio femminismo queer sono profondamente legati alla terra e a un modo di relazionarsi che si allontana dal capitalismo e dalle sue tecnologie.
Questo mi sembra molto coerente per me. Non vedo la politica queer come se fosse un progresso verso una visione utopica in cui forse la riproduzione avviene totalmente al di fuori del corpo. Esistono anche queste idee, che capisco da dove vengano, specialmente tra le persone trans. Ma io non vedo il passare del tempo e il progresso tecnologico in questo modo. Piuttosto, vedo la mia politica queer come un ritorno e una connessione più profonda con la terra e vedo il nostro rapporto con la terra e con l'altro come una parte del femminismo.
È vero che il capitalismo ha una incredibile capacità di appropriarsi delle identità queer, ma non solo di quelle queer. Su internet vedo anche l'appropriazione di cose come ACAB o di idee, mode e slogan molto radicali. E penso che con l'aiuto dei social media e di internet, il capitalismo sia estremamente potente nel rivendere le nostre identità e nel vendere le identità degli altri. Penso che quella del recupero sia una minaccia reale, ma penso anche che questo sia il punto in cui la queerness e l'anarchismo si appartengono, perché se il nostro anarchismo è vero nel senso che è anti-capitalista e anti-stato fino in fondo, e noi siamo anarchici queer, allora la nostra politica è una negazione del capitalismo e non potrà essere recuperata. Eppure vedo che questo accade continuamente e mi disturba molto.
Noto anche che la queerness va di moda, che ora è *cool* e *sexy*. Ed è anche per questo che la si vede ovunque. Ed è anche per questo che si vedono l'estetica e la cultura queer in spazi cis ed etero. Non credo che sia una cosa negativa, perché penso che la queerness, come abbiamo detto prima, abbia qualcosa da offrire anche alle persone cis ed etero. Tuttavia, il fatto che diventi un'estetica, come ha detto Flip, e che perda le sue radici nella tradizione, è per me

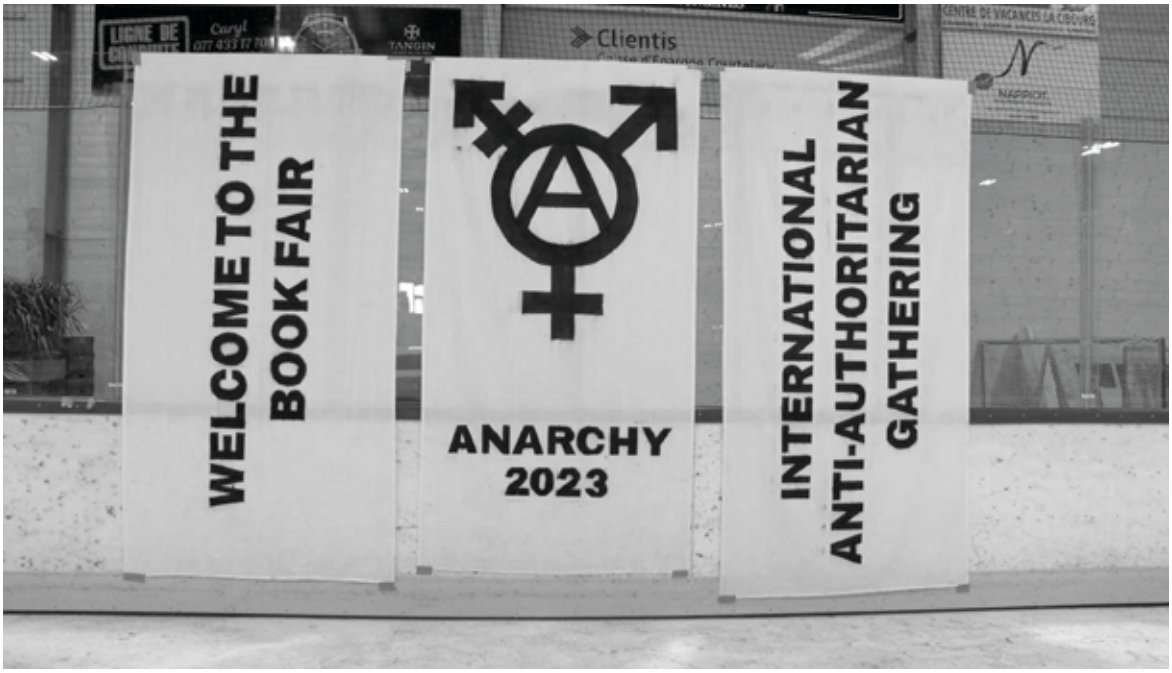
personalmente doloroso. A volte mi sembra un attacco alla importanza e alla profondità del mio rapporto con questa identità. Quindi, sì, è qualcosa che mi preoccupa molto questa sorta di cultura o estetica queer capitalista.

Fiona: Penso alle opere che sono state scritte a New York da Sarah Schulman sulla gentrificazione della cultura queer. Durante la crisi finanziaria c'era una tendenza così rivoluzionaria, che essere queer era molto radicale. Era essere contro la famiglia. Era essere contro lo Stato e i poliziotti. Le sue ricerche mostrano il processo storico attraverso il quale l'identità queer è stata normalizzata. E così ora è molto, molto, molto ok, possibile e normalizzato essere in una coppia gay o lesbica, avere una casa, dei bambini e un cane e avere una vita molto normale, essere una famiglia nucleare e avere uno stile di vita molto normale, senza mettere in discussione lo Stato, senza mettere in discussione la *normalità* oltre l'eterosessualità. E quindi credo che per noi queer l'anarchismo ci riporti anche a quell'eredità davvero rivoluzionaria e ad affermare che quello che stiamo facendo e chi siamo deve essere una minaccia alla struttura della famiglia e dello Stato.

Anna: Io mi sento più tranquilla al riguardo. Viviamo nel capitalismo e il capitalismo funziona così. Certo, vogliamo porre fine al capitalismo, ma finché siamo nella società capitalista queste cose continueranno. Anche se ci sarà sempre qualcosa che il capitalismo non riuscirà a metabolizzare. Oggi lesbiche o coppie gay o altro possono vivere in case con due genitori con bambini, ma c'è ancora un aspetto dell'identità queer che il capitalismo non può semplicemente riconfezionare e normalizzare. E penso che ogni volta che il capitalismo prende sul serio le richieste dei movimenti sociali e si trasforma per accoglierle (come è successo con il movimento femminista alla fine degli anni Settanta) rimane sempre qualcosa da fare. C'è sempre la prossima battaglia. C'è sempre la prossima contraddizione che il capitalismo non può sopportare e, quindi, la necessità di continuare a lottare contro il sistema.
Questo mi sembra il modo strategico di affrontare la questione. Al momento non so quali parti della queerness il capitalismo non possa metabolizzare, ma credo che lo scopriremo nei prossimi cinque o dieci anni. E, per certi versi, il contraccolpo fascista che stiamo vedendo è motivato proprio da quello che capitalismo non riesce a metabolizzare.

Flip: Il capitalismo sta come sempre reificando le cose per sussumerle in se stesso. Immagino che la parola giusta sia "ottimizzabilità" come se il

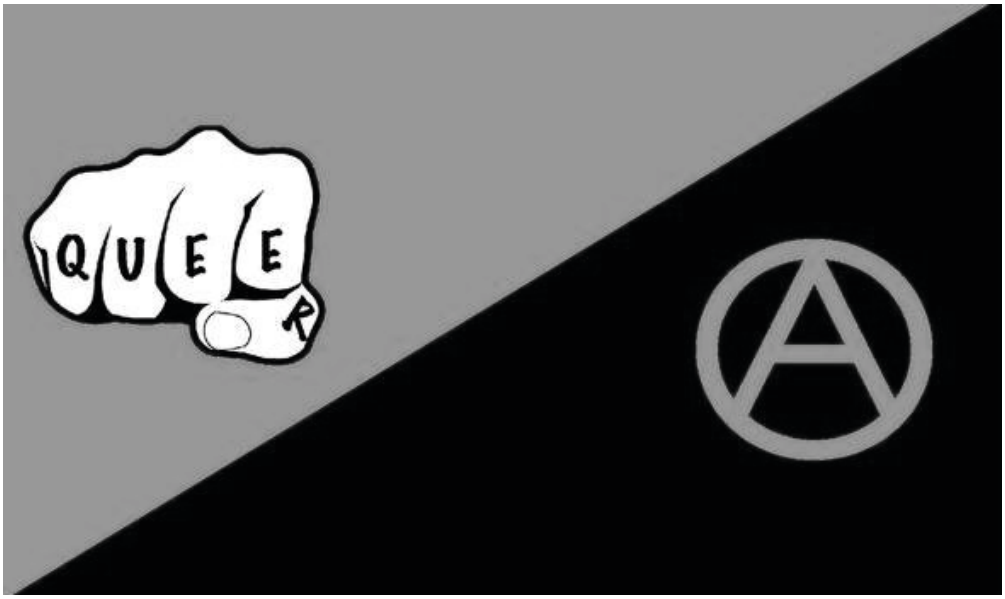
capitalismo cercasse sempre di ottimizzare il sistema. E questa è una cosa che mi spaventa molto. Non solo per quanto riguarda le persone trans nello specifico, ma per le persone queer in generale, il fatto di essere così rappresentate nei media in questo modo fa sembrare quasi possibile per tutti diventare una versione queer ottimizzata di se stessi. Che si adatta al capitalismo ed è perfetta in ogni modo. E questo si collega anche al transumanesimo, perché è come se molto di ciò che viene spinto da una tendenza liberale quale è la medicalizzazione abbia l'obiettivo di normalizzare un terzo genere come la transessualità. È complicato, anche perché io mi sono impegnato in una transizione medica, ho fatto un intervento chirurgico e mi sono medicato con gli ormoni.
In generale, penso che sia importante continuare a fare le cose alle nostre condizioni, in modi autonomi dal controllo sociale capitalista. Per me, questo riporta alla questione dell'imprevedibilità di cui ho parlato prima, cioè come facciamo a rimanere illeggibili? Come possiamo continuare a spingere contro le strutture che cercano di inghiottirci, assorbirci e governarci? Cosa significa questo? Penso che questo richieda una sorta di prospettiva relazionale, in cui ci muoviamo al di là dell'individuo, al di là dell'idea di ottimizzare se stessi. Potrei far sì che il mio corpo superi i suoi limiti naturali e diventi una cosa infinita a immagine del capitale? Non sto cercando di fare questo.
In realtà sto cercando di avvicinarmi a ciò che mi rende vivo. E questa è una cosa finita. Sono un essere mortale e voglio essere connesso a un'ecologia. Penso che ci sia anche qualcosa di rilevante nel presumere che sia naturale essere cisessuali ed eterosessuali. In realtà, la transessualità è del tutto naturale.



Fa parte della natura. Tutti i nostri corpi fanno parte della natura e la natura è imprevedibile. Questa è la cosa che il capitalismo odia così tanto. Per me, quindi, non c'è opposizione binaria tra il transumanesimo e le pratiche basate sulla terra. Penso che in realtà ci sia un modo per riconciliarle. Ed è quello che cerco di fare come persona che in genere è molto contraria alla tecnologia digitale. Accetto comunque che tutta la tecnologia sia in fondo biotecnologia. Tutto ciò che usiamo cambia il nostro modo di interagire con il mondo, compresi gli ormoni, che possono essere ricavati dalla terra. Tutte queste cose sono naturali. Non ho le idee del tutto chiare ma credo che sia importante interrogarsi sempre su cosa significhi essere *naturale*. Penso che sia importante continuare a rifiutare di essere perfetti e completi. E continuare a vedere la nostra transessualità come una trasgressione del bisogno di essere perfetti o normali o qualcosa del genere.
Questo può anche significare rifiutare la rappresentazione, non permettere a noi stessi di essere così visibili, continuare a essere come clandestini. Vorrei che a volte potessimo sbarazzarci di tutte le serie di Netflix dedicate alle persone trans. Voglio dire, a un certo punto smetteremo di essere alla moda, giusto? A un certo punto faranno meno serie televisive con persone trans e allora potremo tornare a essere un po' più tranquilli su tutto.

Allora posso tenermi la barba. Aspetto dieci anni e sarò di nuovo alla moda (ride). Vedete qualche luogo o qualche lotta che ritenete più importante in Europa? Voglio dire, siamo qui a Saint-Imier per incontrarci. Discutiamo, ci prendiamo il tempo per fare una chiacchierata come questa, ma poi ci saranno giornate di conflitti, di lotta anche dura. Cosa c'è al centro della vostra attenzione? In cosa siete coinvolti e coinvolte attualmente?

Flip: Prima di venire qui siamo stati alla fiera del libro anarchico dei Balcani. E la prima cosa che mi viene in mente è, in relazione all'ultima domanda, come alcuni ci abbiano riferito che in Serbia, per esempio, la maggioranza delle persone non ha realmente in mente la transessualità come problema, ma poi l'estrema destra, ricevendo articoli dall'estrema destra negli Stati Uniti sulle persone trans, importa l'idea che la transessualità sia un ideale liberale occidentale malvagio. Quindi, in termini di queerness, credo sia davvero importante che in tutta Europa ci sia una solidarietà internazionale più solida verso le persone trans, dato che il fascismo sta portando a una rinascita del controllo non solo sulle persone trans, ma sui corpi di tutti e tutte.



Poi, una cosa che mi sembra davvero importante e che sono felice di vedere qui è l'idea abolizionista. Ieri ho partecipato a un seminario intitolato *Abolire Frontex*, mi piace l'idea che possiamo applicare questo quadro abolizionista, che negli Stati Uniti è esistito per lungo tempo (prima per l'abolizione della schiavitù e oggi per l'abolizione della polizia e delle prigioni), alle frontiere e al regime di frontiera dell'UE. L'idea che l'abolizione sia una cosa che significa distruzione totale, non riforma, mi sembra la prassi anarchica più importante e urgente, dato che la catastrofe climatica si aggrava e ci sono sempre più persone che hanno bisogno di spostarsi.
La prima linea più urgente è quella di assicurarsi che le persone che sono vittime del fascismo o della catastrofe climatica, o di entrambi, siano in grado di muoversi. E sì, sembra che i confini e le prigioni siano i più rappresentativi di tutto ciò che odiamo nella società e della violenza a cui cerchiamo di opporci. Quindi credo che più il discorso si diffonda tra gli Stati Uniti e l'Europa, più saremo in grado di essere creativi e forti come movimento a livello mondiale.

Eli: La maggior parte della mia esperienza organizzativa è maturata nelle lotte abolizioniste degli Stati Uniti, contro le carceri e la polizia. Tuttavia, più recentemente in Europa, ho dovuto cambiare molto il mio rapporto con la politica, visto che il contesto è molto diverso. Penso che l'Europa sia un luogo unico perché è il ventre della bestia. Anche gli Stati Uniti lo sono, ma in modo diverso. Mi sembra che uno dei fronti più importanti sia quello dei

confini. Ma personalmente, a Berlino, mi sto organizzando in collettivi per la giustizia sanitaria che hanno l'obiettivo di rivendicare la nostra autonomia sulla salute, sui corpi, sulle malattie, di imparare a prenderci cura di noi stessi e degli altri senza dipendere dal complesso industriale medico. E questo è il mio obiettivo principale negli ultimi anni.

Fiona: Di recente mi sono concentrata maggiormente sul tentativo di lottare contro lo sfratto della mia casa collettiva. Quindi mi sono dedicata soprattutto alla lotta contro la gentrificazione. E vedo anche il legame con la lotta queer, perché i modi di vita che sono sotto attacco a Berlino, per esempio, a causa della gentrificazione, sono per lo più modi di vita queer. Sono soprattutto gli appartamenti collettivi condivisi con molti queer, anarchici e di sinistra radicale che sono minacciati di sfratto, perché vogliono sostituire quegli spazi con famiglie e individui che hanno soldi e attività economiche.
Sento che l'anarchismo queer avrebbe molto da insegnare su come costruire delle comunità autogestite, per esempio, come sto facendo io a casa mia e come possiamo continuare a costruire nei nostri quartieri: strutture effettive di un processo decisionale collettivo a livello locale, che non si aspettano nulla dallo Stato, ma cercano di costruire alternative, di costruire il proprio potere. E credo che questo sia qualcosa che i queer sarebbero davvero bravi a fare. Poi, per riprendere quello che hanno detto gli altri, penso anch'io che i confini e il clima sembrano essere oggi i due maggiori problemi politici.

Anna: Io mi sto ancora adattando alla vita di Berlino e sto cercando di stabilirmi in modo più permanente. Penso che il regime di frontiera e la crisi climatica siano le questioni più importanti e urgenti contro cui sto lottando. Penso anche che sia importante lottare contro la transfobia, cercando di distruggerla prima che diventi una forza organizzata.

DIO È MORTO IN LABORATORIO

Riflessioni a partire dal libro “Il futuro della vita” di J. Doudna e S. Sternberg

Di *Luigi*

★ Il genoma di *Homo sapiens* – cioè il patrimonio genetico che definisce l’essere umano moderno – si è plasmato nel corso di circa 200.000 anni in base alle forze della selezione naturale, unite a mutazioni casuali. Oggi, da una decina d’anni a questa parte, il genere umano ha raggiunto la possibilità di progettare la propria evoluzione, sottraendola alle “leggi di natura”. Il fatto che gli scienziati possano controllare l’evoluzione e scriverla a loro piacimento è un cambiamento assoluto e radicale nella storia della specie umana, ed è impossibile prevedere dove condurrà. Ciò che ha reso possibile questa svolta senza precedenti nella storia della vita sulla Terra è la biotecnologia CRISPR-Cas9; una delle protagoniste di questa scoperta/invenzione (Nobel per la

Chimica nel 2020) è Jennifer Doudna, docente dell'Università di Berkeley, che insieme al ricercatore Samuel Sternberg ha recentemente scritto il libro di divulgazione scientifica *Il futuro della vita. Come arriveremo a controllare l'evoluzione* (Mondadori, 2022).

Il meccanismo CRISPR-Cas9 (che d'ora in poi, per brevità chiameremo solo CRISPR, pronuncia: *crisper*) è stato identificato studiando i batteri e il loro sistema di protezione nei confronti dei virus. Proviamo in poche righe a descrivere di cosa si tratta: nel momento in cui un batterio entra in contatto con un virus, sintetizza una replica esatta del DNA virale, originando una molecola di RNA che va ad associarsi alla proteina Cas9. Quando, successivamente, questa coppia si imbatte di nuovo nella stessa tipologia di virus, cioè quando il pezzo di RNA incontra nuovamente una sequenza di DNA che riconosce come complementare, interviene la proteina Cas9 che è in grado di tagliare la sequenza genica, distruggendo il virus nemico.

Il "bello" è che questo meccanismo d'azione è riproducibile in laboratorio e applicabile a tutti gli esseri viventi per scopi ben diversi dall'originale. In estrema sintesi: basta preparare una specifica sequenza di RNA complementare alla sequenza di DNA, nota, che si vuole andare a modificare; inserito il complesso CRISPR nella cellula, l'RNA farà da "guida" per raggiungere il pezzo di DNA bersaglio, portando così la proteina Cas9 nel punto esatto in cui deve intervenire con le sue forbici. A questo punto, sarà possibile eliminare la sequenza di DNA tagliata (e quindi inattivare un gene) oppure sostituirla con un'altra sequenza preparata in laboratorio (cioè sostituire un pezzo di DNA "difettoso" con uno "corretto"). Essendo ormai completamente mappato il genoma umano – cioè la doppia elica formata da circa sei miliardi di basi azotate adenina (A), citosina (C), guanina (G) e timina (T), che formano circa 20.000 geni, che a loro volta compongono le 23 coppie di cromosomi – è possibile intervenire in specifici punti del "codice della vita" per programmare quali caratteristiche e funzionalità dovrà avere un individuo.

Il libro di Jennifer Doudna si compone di due parti: la prima ripercorre la storia scientifica, non solo sua personale, che da un laboratorio all'altro ha portato alla scoperta del CRISPR e ne descrive il funzionamento in termini tutto sommato comprensibili a chi abbia un minimo di dimestichezza con le scienze della vita. La seconda parte racconta invece le innumerevoli applicazioni, presenti e prossime future, di questa biotecnologia.

Le prime applicazioni, quelle che comportano meno scrupoli e remore morali, sono nel campo dell'agro-businness. CRISPR è già utilizzato per produrre, ad esempio, piante alimentari capaci di contrastare gli effetti del cambiamento climatico, quindi di sopravvivere in condizioni di siccità, ma anche per dar loro una maggiore forza di resistenza ai diserbanti, così che l'agrochimica applicata ai campi possa procedere senza effetti collaterali all'eliminazione totale delle erbe infestanti. Le riflessioni di Doudna vanno tutte in questa direzione. L'unica agricoltura presa in considerazione è quella industriale, è la fabbricazione di "cibo" e il suo miglioramento genetico per rendere le monocolture più produttive e redditizie: patate che resistono a prolungati stoccaggi a freddo, verdure che non marciscono nel corso della lunga filiera che attraversa i continenti e così via.

Rispetto alle "vecchie" *manipolazioni genetiche*, quelle degli OGM che abbiamo conosciuto e combattuto fino a poco tempo fa (il primo OGM è del 1973), il meccanismo CRISPR è estremamente più raffinato, ma allo stesso tempo è anche più semplice, veloce, economico e soprattutto efficace, nonostante necessiti ancora di molti miglioramenti. Per produrre OGM si introducono

infatti tratti di geni selezionati di un organismo in un altro, anche non della stessa specie (tecnica del DNA ricombinante), ma non è possibile controllare il punto esatto in cui la sequenza andrà a inserirsi, quindi bisogna provare, riprovare e scartare gli esemplari in cui l'integrazione non è riuscita bene. Un esempio di OGM è il mais MON810 (proprietà Monsanto), un mais ingegnerizzato con sequenze geniche provenienti dal batterio *Bacillus thuringiensis* che lo fanno diventare resistente a una serie di parassiti.

Le piante alimentari ingegnerizzate con CRISPR hanno inoltre un altro grande vantaggio rispetto agli OGM, quello della loro accettabilità sociale. Se gli OGM (transgenici, nello specifico) sono organismi nel cui genoma sono state integrate sequenze di DNA a loro totalmente estraneo, le modificazioni CRISPR apportano solo dei minimi "ritocchi" ai geni esistenti, senza aggiunta di DNA estraneo, procurando una mutazione come ne avvengono di continuo in natura (con la solo differenza che questa non è affidata al caso, ma razionalmente voluta dalla mano dell'uomo). Anche a livello legislativo, quindi, vari Stati sono in procinto di modificare le loro norme affinché la tecnologia CRISPR non debba subire tutti gli intralci già patiti dagli OGM.

C'è già, poi, chi propone di conciliare biotecnologie e agricoltura biologica: dal momento che molte sementi antiche sono state spazzate via dagli ultimi decenni di agricoltura industriale (e nonostante i "custodi dei semi" non è facile procurarsene), si potrebbe utilizzare CRISPR per modificare il DNA di sementi industriali e riportarlo all'antica forma. Ma allora, un seme così ingegnerizzato, che non reca alcuna traccia visibile dell'editing a cui è stato sottoposto e che lo ha reso identico e indistinguibile dall'antico seme di una varietà perduta, è *naturale* o *innaturale*? Un bel cortocircuito.

Dopo le piante, il gradino successivo è quello della zootecnia, dove gli esperimenti per "migliorare" gli animali con un colpo di bacchetta magica CRISPR sono già in corso da tempo. Gli esempi sono innumerevoli: bestiame dalla muscolatura raddoppiata rispetto al normale per avere un alto "rendimento" di carne da allevamento intensivo, ma anche «cani ultramuscolosi, temibili compagni di poliziotti e soldati» (p. 145); pecore dal pelo più lungo; mucche senza corna, più facili da gestire quando sono rinchiuse in spazi ristretti; maiali che resistono a tutta una serie di malattie tipiche dell'allevamento intensivo e quindi, modificati geneticamente, non avranno più bisogno delle massicce dosi di antibiotico che vengono loro somministrate attualmente; galline che generano solo femmine consentendo di fermare la strage di pulcini maschi che avviene negli allevamenti di ovaiole. E poi, dove ci porterà la fantasia? «Se la manipolazione genetica è riuscita a togliere le corna alle mucche, perché non utilizzarla per darle ai cavalli?» (p. 175). Appunto, presto arriverà il momento in cui un qualche *influencer* californiano deciderà di regalare alla figlia un cucciolo di unicorno per il suo compleanno.

D'altra parte sono già stati *creati* micromaiali che non diventano più grandi di cagnolini, venduti come animali domestici a circa 1.500 dollari l'uno, e a chi trovasse immorale la manipolazione genetica per soddisfare i capricci estetici dell'uomo, Doudna risponde che almeno questi micromaiali sono perfettamente in salute, a differenza delle malattie a cui sono predisposte le razze di cani ottenute da allevamento selettivo... Uno dei prossimi obiettivi è quello di "umanizzare" alcuni geni di maiali per rendere i loro organi trapiantabili senza rigetto, all'occorrenza, nei corpi umani, predisponendo così un serbatoio illimitato di pezzi di ricambio.

In tutto questo circo qual è il punto della questione? Il rifiuto di queste manipolazioni biotecnologiche non può essere solo dettato da una sorta di rispetto per la "sacralità della vita", per la sua intangibilità perché appannaggio di una sfera *superiore* a quella umana, ed è anche riduttivo opporsi all'editing genetico perché non garantisce ancora piena sicurezza e perché pensiamo che mangiare mais OGM piuttosto che maiale CRISPR possa nuocere alla salute. Il problema è che la direzione in cui complessivamente stiamo andando, come società, è un vicolo cieco. Prima abbiamo permesso che la tecnologia industriale rendesse il pianeta un posto invivibile (riscaldamento globale, inquinamento, sfruttamento di risorse a danno degli ecosistemi, monocolture, allevamenti intensivi con tutte le problematiche che comportano...) poi, invece di preoccuparci di sanare la situazione prima che sia troppo tardi – sempre che non lo sia già – cercando di recuperare un modo di stare al mondo più rispettoso, equilibrato, sano, cerchiamo di trovare la soluzione adattando gli organismi viventi – piante, animali ed esseri umani – a un mondo avvelenato. Invece di mettere in discussione l'esistenza, ad esempio, degli allevamenti intensivi, si pensa a modificare la genetica degli animali per farli sopravvivere in quelle condizioni. Nuova tecnologia viene messa in campo per tappare

i danni prodotti dalla tecnologia precedente, e così via in un ciclo continuo... fino a dove? Fino a quando?

Comunque, anche fermandoci a una critica dettata dalla semplice paura, la stessa Doudna deve riconoscere che, forse, non stiamo prendendo in considerazione tutte le variabili, sottovalutando i meccanismi ancora insondati della vita: «fornendoci un modo per riscrivere le molecole stesse della vita a nostro piacimento, il CRISPR ci conferisce il potere di alterare radicalmente e irreversibilmente la biosfera che abitiamo. E non mi sembra che, finora, si sia discusso a sufficienza delle possibilità, nel bene ma anche nel male, che esso offre. [...] È importante non dimenticare che se il CRISPR ha l'enorme e innegabile potenzialità di migliorare il nostro mondo, manipolare le basi genetiche del nostro ecosistema potrebbe avere conseguenze indesiderate» (p. 147).

Di questo passo, dall'editing sugli animali arriviamo dritti dritti all'essere umano. Il primo pensiero va alle possibilità di cura delle malattie provocate da mutazioni genetiche: una questione che non si può liquidare con

superficialità, partendo da una posizione di rifiuto della biotecnologia che rischia di essere acritica e ideologica. L'umanità si è sempre confrontata con le malattie e ha sempre cercato metodi di cura e di guarigione. Chi vive sulla propria pelle, o comunque conosce da vicino, le limitazioni, le sofferenze e il dolore della malattia ha tutto il diritto di ricorrere alla più moderna medicina per risollevare la propria situazione o quella dei propri cari, e non possiamo certo noi, dal nostro privilegio o fortuna di essere *sani*, dare lezioni su quel che è giusto o meno fare.

Di molte malattie sono state identificate con esattezza le cause, che consistono in una manciata di sequenze geniche "difettose", la cui riparazione tramite CRISPR è ormai alla portata della medicina di laboratorio (nel 2013 si è compiuta la prima guarigione biotecnologica di una malattia genetica in un essere vivente, un topo di laboratorio, e da allora gli esperimenti si sono moltiplicati, anche se la strada dal laboratorio alla clinica non è mai priva di ostacoli). A volte sono errori minimi nel DNA, a prima vista banali, che causano conseguenze drammatiche. Prendiamo ad esempio l'anemia falciforme, malattia del sangue per cui i globuli rossi si presentano a forma di falce e causano una serie di importanti complicazioni che danneggiano l'organismo. La sua causa è una sola "lettera" del DNA (su sei miliardi) che non è al posto giusto: una adenina (A) invece di una timina (T) nel gene che controlla la produzione dell'emoglobina.

È anche vero che tante malattie non hanno cause genetiche chiare, che è ancora difficile editare più geni contemporaneamente e che non è affatto banale portare il complesso CRISPR all'interno delle cellule (la mutazione del DNA che causa la malattia è ovviamente presente in tutte le cellule del corpo, ma è sufficiente trattare quei tessuti in cui si manifestano i sintomi della malattia; ad esempio i polmoni per la fibrosi cistica). Un metodo promettente per trasferire il materiale necessario all'interno delle cellule sembra essere quello di utilizzare come vettore virus umani innocui; un altro metodo è quello *ex vivo*, cioè trattando le cellule fuori dal corpo, per poi reinserirle, strada tipicamente percorribile per le malattie del sangue.

Posto quindi che le scelte individuali in questioni di salute, di vita e di morte, sono insindacabili, resta il fatto che una somma di casi individuali non fa una società. Se vogliamo ragionare in termini sociali è necessario fare anche altre considerazioni. Intanto non è così scontato che tutti i malati abbiano come

primo desiderio quello di guarire dalla malattia. Vivere la propria condizione per anni, per decenni, porta l'individuo a essere la persona – probabilmente splendida – che è, proprio *grazie* al percorso attraverso la malattia (ovviamente, c'è malattia e malattia...). Inoltre, l'insorgere di molte malattie è direttamente collegato alla vita *inquinata* dell'epoca contemporanea. Quindi anche qui, come già detto per l'agricoltura industriale e la zootecnia, guardiamo le cose da una prospettiva completamente stravolta se pensiamo che la soluzione stia nel manipolare il genoma piuttosto che nel creare le condizioni ambientali affinché tutti possano vivere una vita mediamente più sana. Infine, soprattutto, non si può accettare una tecnologia attirati dalla soluzione di un problema immediato, senza accettare anche tutto "il suo mondo". Non possiamo fermarci a guardare la pannocchia di mais, gialla croccante e priva di parassiti, senza pensare che quella pannocchia vuol dire Monsanto, vuol dire brevetti sul vivente, vuol dire monocoltura e agroindustria, sfruttamento e devastazione ambientale dei paesi più poveri. Accettare le biotecnologie vuol dire accettare tutto il modello di sviluppo predatorio del capitalismo e una tecnoscienza pronta a manipolare ogni aspetto del vivente senza lasciare nulla ai suoi margini.

Le questioni più controverse si aprono poi su un altro versante, quando si passa dalle cellule somatiche (cioè quelle che compongono i vari tessuti e organi del corpo) alle cellule della linea germinale (tipicamente ovociti e spermatozoi). Quest'ultime contengono il flusso di informazioni genetiche che collegano una generazione alla successiva; il loro genoma viene lasciato in eredità alla progenie. Intervenire con CRISPR sulla linea somatica vuol dire intervenire su un singolo individuo, circoscrivendo benefici e possibili danni, ma andare a modificare il DNA delle cellule germinali significa determinare le informazioni genetiche anche delle future generazioni. Si capisce bene la differenza sostanziale che passa tra curare una malattia in una determinata persona ed eliminare la *possibilità* della malattia in un bambino non ancora nato e in tutte le generazioni future.

Per comprendere come siamo arrivati a questo punto e quali sviluppi ci aspettano bisogna fare un passo indietro, precisamente al 1978, con la nascita di Louise Brown, prima bambina "in provetta". Da quel momento il successo della fecondazione *in vitro* ha sdoganato un concetto: la procreazione umana

può avvenire in laboratorio, unendo ovuli e spermatozoi su una piastrina di coltura e attendendo lo sviluppo dell'embrione (che andrà poi impiantato in un utero materno, finché non avremo uteri artificiali dove coltivare feti senza più gli impicci della gestazione e del parto). Ma se un bambino diviene un *prodotto*, come tutti i prodotti dovrà essere quanto più possibile immune da difetti. Già oggi la "diagnosi genetica preimpianto" consente di analizzare il DNA degli embrioni generati e scegliere i migliori (così come con l'amniocentesi e il test del DNA fetale, anche nella riproduzione sessuale, si possono rintracciare tracce di anomalie genetiche). Nelle cliniche della fertilità degli Stati Uniti è ad esempio possibile e legale scegliere il sesso del nascituro. E quale forza avranno dei futuri genitori di fronte al mercato che offrirà test genetici – e relative soluzioni di correzione – per l'eventuale predisposizione a ogni sorta di possibile malattia?

Tutto questo può essere materia di discussione (lungi da me condannare l'amniocentesi) ma la strada tracciata porta fatalmente all'incontro e all'abbraccio – *fecondo* – con l'editing genetico della linea germinale e allora quel che si apre non è solo uno stadio qualitativamente superiore di intervento sulla riproduzione umana, ma un cambio completo di paradigma. Perché, finora, qualunque tecnica di laboratorio, anche la più spinta, è stata pur sempre limitata dalla casualità (che ognuno chiami in causa chi vuole: la natura, il fato, il divino, lo spirito...) del materiale genetico selezionabile, mentre con CRISPR si elimina proprio quel residuo di casualità, andando a scrivere di sana pianta pezzi di genoma, *creando* in tal modo il bambino desiderato e ottenendo che le modifiche introdotte siano ereditabili dalle generazioni successive. Modifiche che possono essere "curative", ma anche "migliorative", il meccanismo è lo stesso. Non si tratta più di fare una selezione tra una gamma di embrioni per scegliere il migliore, ma di costruirselo su misura. Questo è il nodo fondamentale, e dirompente.

La questione che si apre con la progettazione del patrimonio genetico degli individui investe il nodo fondamentale dell'autonomia e della libertà personale. Viene infatti a mancare la base indispensabile a questi due termini, ossia l'indisponibilità dell'*inizio* della vita, che è garanzia di non nascere già determinati per uno scopo, ma di potersi costruire il proprio percorso sfruttando i *doni* che la natura / il caso / Dio ci ha concesso e di far dipendere le proprie scelte e le proprie azioni da se stessi, non da un preordinato progetto genetico. Hannah Arendt sosteneva che gli uomini possono prendere l'iniziativa,

quindi agire liberamente, proprio in relazione al quel *cominciamento* che è la nascita: «è nella natura del cominciamento che qualcosa di nuovo possa iniziare senza che possiamo prevederlo in base ad accadimenti precedenti» (H. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, 1999, p. 129).

Quel che intravede Doudna è il problema dell'equità sociale, ma non ne fa un ostacolo insormontabile. È vero che a beneficiare dei possibili mutamenti migliorativi saranno inizialmente soprattutto le famiglie ricche, ma con il passare del tempo queste tecnologie diverranno meno costose e saranno accessibili a (quasi) tutti. Per essere all'altezza della sempre più selettiva competizione sociale. Resta il fatto che popolazioni del Sud del mondo, i poveri e i marginali occidentali, insieme a chi sarà così ostinato e *irresponsabile* da voler mantenere per sé e per i propri figli l'imperfetta umanità della specie, andranno a comporre la nuova classe dei sub-umani, schiavi geneticamente inferiori alla nuova umanità migliorata. In pratica, degli *scimpanzé del futuro*. Per immaginare un mondo di caste genetiche – perché, come si sa, a volte la realtà può farsi più distopica della fantasia – proviamo a rileggere *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley o a riguardare il film *Gattaca* di Andrew Niccol.

Per l'autrice, in fin dei conti, tutto si riduce all'utilizzo *consapevole* della tecnologia CRISPR. Fingendo di ignorare come ogni tecnologia sia il prodotto di uno specifico sistema sociale e di dominio, Doudna fa dell'editing genetico uno strumento neutrale, che se ne sta lì suscettibile di utilizzo "buono" o "cattivo". Basterebbe quindi convincere gli scienziati che certe cose non si fanno (come se prima o poi non arriverà qualcuno che spingerà quel bottone, anche solo per vedere cosa succede) e convincere l'opinione pubblica che tutto è sotto controllo, anzi va per il meglio, nel migliore dei mondi possibili.

Uno dei problemi sarebbe infatti quello della comunicazione tra scienziati e pubblico. Ma la diffidenza dei cittadini non dipende solo da ignoranza e pregiudizi per cui, come sostiene Doudna, se gli scienziati illuminassero la strada e accompagnassero per mano il pubblico generico, allora i timori e le opposizioni svanirebbero. In realtà, possiamo affermare con tutta tranquillità che ne sappiamo *già abbastanza* per decidere da che parte stare! Nell'estrema specializzazione dei saperi scientifici non possiamo scendere nei dettagli tecnici padroneggiati da chi passa la vita tra laboratori e riviste accademiche, ma abbiamo una chiara visione delle implicazioni sociali, politiche e umane dell'innovazione e siamo pienamente legittimati a dire la nostra. Perché è

sulle nostre vite, sulle vite di tutti noi, che questa avrà il suo impatto, anche se non abbiamo un dottorato di ricerca.

Tornando a Jennifer Doudna, per almeno tre quarti del libro ci fa seguire il suo tormento interiore, la sua apprensione per l'uso che potrà essere fatto da mani improprie della tecnologia da lei sviluppata: «mi chiedevo ansiosamente in privato se potevo evitare la tempesta etica in procinto di scoppiare attorno a una tecnica che avevo contribuito a creare» (p. 234). Timori che si manifestano perfino in un sogno ricorrente con protagonista Hitler il quale, carta e penna in mano, prende appunti con «vivo interesse» su questa «straordinaria tecnologia» eugenetica. Per inciso: l'eugenetica non fu inventata dal nazismo, ma era un movimento diffuso e apprezzato negli Stati Uniti già agli inizi del Novecento.

L'autrice racconta anche il suo affaccendarsi all'interno della comunità scientifica per scongiurare fughe in avanti e si adopera per convocare due conferenze di esperti sul tema. La mente va alle famose conferenze di Asilomar del

1973 e 1975, in cui eminenti scienziati discussero intorno ai problemi etici e biologici del DNA ricombinante. Facile immaginare la conclusione raggiunta (come chiedere all'oste se il vino è buono...): gli esperimenti sugli organismi geneticamente modificati possono proseguire, purché ci siano trasparenza, adeguate garanzie e tutto il corollario di illusionismo per incantare l'opinione pubblica e garantirsi il consenso.

Il primo incontro di questa nuova stagione per la bioetica, nel gennaio 2015, è stato il Forum di Napa Valley. Tutti i presenti hanno sottoscritto un documento che è stato presto pubblicato su "Science", dal titolo: *A prudent path for genomic engineering and germline gene modification* (tradotto: *Procedere con prudenza nell'ingegneria genomica e nella modificazione genetica della linea germinale*). Proprio mentre gli scienziati riuniti da Doudna si perdevano in chiacchiere concludendo la discussione ai tavoli del ristorante francese Angèle sulla riva del fiume Napa, in Cina stavano già superando l'ostacolo: nel laboratorio del prof. Junjiu Huang all'Università Sun Yat-sen di Guangzhou, per la prima volta nella storia, degli scienziati stavano ritoccando

consapevolmente il DNA di un potenziale futuro essere umano. Nello specifico, Huang e i suoi avevano provato a modificare il DNA per correggere la mutazione che causa la beta-talassemia, premurandosi di farlo su embrioni "di scarto", cioè che non avrebbero mai potuto originare una gravidanza. Un test di laboratorio quindi, confinato al laboratorio, ma che ha infranto un tabù, «spalancando una porta – afferma Doudna – che non saremmo mai stati in grado di richiudere» (p. 250). Per la cronaca, appena tre anni dopo, nel 2018, sempre in Cina è stato infranto anche l'ultimo tabù con l'effettiva nascita delle prime due bambine – chiamate Lulu e Nana – con editing genetico prenatale della linea germinale, effettuato nei laboratori della Southern University of Science and Technology di Shenzen (la mutazione è consistita nell'inattivare un gene che rende suscettibili all'infezione da HIV).

Il secondo vertice internazionale sull'editing genetico si è tenuto a dicembre 2015. Ed ecco che arriva il momento catartico. L'illuminazione che sgombra il campo da dubbi e incertezze. Confrontandosi con colleghi e colleghe – mentre giungiamo ai capitoli conclusivi del libro – l'autrice cambia finalmente idea e si convince che, perché no?, non c'è niente di male nell'«intervenire nel viaggio evoluzionistico della nostra specie». Anzi, avendo la possibilità di estirpare dalla faccia della terra una malattia genetica, non sarebbe forse immorale non farlo? Purché sia «abbastanza sicuro», «abbastanza preciso» e «abbastanza affidabile» (p. 260-263).

Ritorna così il discorso di curare le malattie, di alleviare le sofferenze, ora non su un singolo individuo, ma sull'intera specie umana, per sempre. Discussione ancora una volta, ancor di più, non semplice da gestire, per il piano emotivo che si sovrappone a quello razionale. Per l'impossibilità di tracciare una linea di confine tra correggere una variante genetica dannosa e fornire alle prossime generazioni qualche "ritocchino" geneticamente vantaggioso. E pazienza se le conseguenze a medio e lungo termine sono imprevedibili. La strada è aperta e la "comunità scientifica" sembra d'accordo con la Nobel Doudna: «di fatto, stiamo già surclassando il sistema ottuso, cieco e sordo che da millenni plasmava il materiale genetico sul nostro pianeta, per sostituirgli un sistema consapevole, intenzionale, di evoluzione controllata dall'uomo» (p. 284).

Collana Piume

Prossime uscite, in lavorazione...

SPUNTI DI RIFLESSIONE PER UNA DECRESCITA DIGITALE

Di *Nicolas Alep*

★ Di formazione informatico, ma in rottura con il suo mondo di provenienza, Nicolas Alep si dedica ora, in particolare, alla critica dell'industrializzazione in agricoltura, tema su cui ha contribuito all'opera collettiva *Reprendre la terre aux machines*, pubblicata dall'Atelier Paysan per le edizioni Seuil nel 2021. Il seguente articolo è stato pubblicato in via preliminare sulla rivista "L'Inventaire" (n. 12, autunno 2022) e, in versione definitiva, come introduzione alla seconda edizione di *Contro il digitale alternativo* (La lenteur, 2023), libro scritto insieme a Julia Laïnae e in via di pubblicazione in traduzione italiana per le nostre Edizioni Malamente.
Mentre la corsa alla digitalizzazione di ogni ambito sociale si rivela essere una fonte infinita di nocività, diversi attori ci propinano l'idea che «un altro digitale è possibile»: più umano, più ecologico, più trasparente, più cooperativo. Le grandi aziende tecnologiche sono avvertire: gli alternativi del digitale desiderano convertire quella megamacchina per profitti che è Internet in uno strumento conviviale al servizio della democrazia e del benessere di tutti/e. Julia Laïnae e Nicolas Alep, nel loro pungente saggio, ne hanno per tutti: burocrati verdi, gruppi di lavoro per una transizione digitale "sostenibile", cyberminimalisti per la riduzione del danno, supporter del software libero, degli open data e della tecnologia civica. Riaffermano una posizione che appare sempre più insostenibile per molti dei nostri contemporanei: difendere la vita sulla Terra e la libertà umana comporta necessariamente la de-informatizzazione del mondo.

Contro il digitale alternativo, scritto con Julia Laïnae, è un piccolo e corrosivo saggio in cui abbiamo esposto i motivi di fondo che ci separano da quanti sostengono la possibilità di una gestione positiva del digitale.[1] Spesso con buone intenzioni, queste correnti difendono una visione per cui "un altro

digitale è possibile": libero, aperto, cittadino, alternativo... visione alla quale noi contrapponiamo la necessità di una "inversione di tendenza tecnologica". La critica principale che abbiamo ricevuto è che il libro non apre prospettive di azione, non è un programma politico e ancor meno una guida per "vivere meglio con la tecnologia digitale". Per molti lettori questo è ovviamente frustrante. Ma allo stato attuale, e per diverse ragioni, non sarebbe onesto pretendere di poter scrivere un manuale d'uso per una vera uscita dal digitale.

Innanzitutto, siamo fin troppo consapevoli dell'innocuità delle nostre critiche. Due attivisti che armeggiano nel tempo libero con un testo politico, che sarà letto solo da "persone che leggono libri", non hanno il potere di cambiare nulla con la forza delle loro ingiunzioni. Non sarà certo sotto la guida di Laïnae e Alep che verrà condotta la grande offensiva neoluddista per abbattere il "mondo senza contatto". E c'è da scommettere che se Mark Zuckerberg sapesse leggere, *Contro il digitale alternativo* non lo convincerebbe a chiudere Facebook e a riconvertirsi verso una professione socialmente utile. In ogni caso, proprio come nessuno chiede la nostra benedizione prima di bruciare un'antenna 5G, boicottare la didattica a distanza o rifiutare la biometria, speriamo che questo dibattito possa continuare anche senza di noi. Noi abbiamo messo sul tavolo alcuni elementi di riflessione, ma quando torniamo a casa dobbiamo, come tutti, fare i conti con le nostre contraddizioni: essere critici nei confronti delle tecnologie, ma vivere in una società tecnologica.

Un elemento centrale della nostra riflessione sta nel guardare al digitale nel suo aspetto sistemico e non come somma di pratiche individuali. Per molti versi, il digitale è diventato il sistema nervoso del capitalismo globalizzato e il nuovo idolo da venerare per gli zeloti della religione del Progresso. È in esso che i guru della crescita, che siano neoclassici o tardivi keynesiani,

ripongono le loro speranze per un nuovo ciclo di espansione. Il rifiuto individuale dell'informatica, anche su vasta scala, non minerebbe in alcun modo il suo regno. In sintesi, la nostra modesta ambizione è stata di aprire il dibattito mandando all'aria alcuni dei luoghi comuni che lo limitano. Volevamo allontanarci da una visione semplicemente moralistica e individualizzante, per cui i problemi causati dalle tecnologie digitali deriverebbero dalle cattive intenzioni dei loro progettisti, dei loro utilizzatori o dalla concentrazione di capitale che le genera. Dalla "banalità del male" di Hannah Arendt al "sistema tecnico" di Jacques Ellul, non mancano gli esempi per dimostrare come un dipendente zelante, che fa il suo lavoro con cura e dedizione, possa produrre gli effetti più abominevoli. Uno sviluppatore di software libero, con le migliori intenzioni, non fa eccezione.

Tuttavia, se da un lato sarebbe disonesto voler produrre un manuale per un'uscita dal digitale, dall'altro è possibile individuare alcune forme di pensiero e alcune linee d'azione che ci permettano, almeno, di ipotizzare tale uscita. Tanto per cominciare, dobbiamo poterla immaginare. I vari confronti e dibattiti generati dall'uscita del libro lo hanno dimostrato: per molti, la de-*escalation* del digitale è impensabile. Riprendiamo la formula di Serge Latouche e *decolonizziamo il nostro immaginario*, ponendoci questa domanda: perché siamo capaci di contemplare un'uscita dal capitalismo, sebbene nessuno di noi abbia mai conosciuto il "mondo di prima", ma non di immaginare una vita senza Internet sul telefonino, tecnologia adottata meno di dieci anni fa? Quale repressione collettiva fa sembrare un attivista anticapitalista più misurato e pragmatico di un tecnocritico che rifiuta il 5G? Jacques Ellul è stato illuminante su questo tema: «Non è la tecnologia che ci rende schiavi, ma il sacro trasferito sulla tecnologia».[2] Non preoccupatevi, si sta davvero bene

quando si prova a mettere in discussione le tecnologie e il loro posto storico-sociale, quando si osa bestemmiare e dissacrare la tecnologia. Ci si arrabbia con qualche amico marxista, si impara a difendersi dalle accuse di voler "tornare all'età della pietra", ma il cambiamento è piuttosto piacevole.
Mettere in discussione la tecnologia non significa necessariamente doversi estraniare totalmente da essa, vivere come eremiti o scrivere *Contro il digitale alternativo* su fogli di pergamena. Certo, diventiamo più critici nella nostra quotidianità, il nostro uso del digitale diventa più ponderato, ma ogni singolo rifiuto ci pone un po' più ai margini della società e la domanda diventa ben presto: «Che grado di marginalità sono disposto ad assumermi?». Ora, io voglio vivere nella società e, a meno che non la cambi, mi trovo condannato ad adottare le tecnologie, magari con dieci anni di ritardo, ma finisco comunque per adottarle una volta che si è stabilito il loro status di *monopolio radicale*.[3]
Quando pensiamo alla tecnologia, alla sua logica e ai suoi effetti, alla sua non neutralità,[4] al suo auto-accrescimento, alla sua autonomia, capiamo bene come faccia parte di una continuità storica. L'informatica è uscita dai laboratori di ricerca da più di cinquant'anni e dispiega i suoi effetti sulla società, assolutamente ovunque. Naturalmente questa affermazione merita delle sfumature: non tutti i settori sono stati informatizzati allo stesso tempo, né con la stessa intensità e anche i livelli di accettazione, sfiducia, compromesso o rifiuto sono molto diversi. Ma ormai niente e nessuno le sfugge. Non siamo di fronte a un grande piano segreto, architettato dai cibernetici degli anni Cinquanta, ma agli effetti del sistema, in linea con quelli osservati fin dall'inizio della (prima!) rivoluzione industriale. Collocare le tecnologie digitali nella loro traiettoria storica significa quindi comprendere la progressione della loro diffusione, che ci viene sempre presentata come inevitabile. Ciò è ben lontano dalla

retorica della “rottura” e dell’“innovazione”, che presenta l’evoluzione delle tecnologie come l’avvento di sempre nuovi paradigmi, trascurando l’infrastruttura tecnica preesistente da cui derivano e a cui si vanno ad aggiungere. Bisogna anche smettere di osservare il mondo digitale in modo troppo settoriale; è infatti presente ovunque, al punto che diventa complicato darne una panoramica completa. Non esiste un lavoro “da informatico”, perché questo termine generico copre un gran numero di realtà, molto diverse tra loro, in un campo in cui la divisione e l’iperspecializzazione del lavoro stanno raggiungendo nuove vette. Le critiche più virulente che ci sono state rivolte provengono da programmatori che, malgrado le loro smentite, sembrano incapaci di abbracciare una visione più ampia di quella delle loro linee di codice e persistono in un approccio tecnicista, oscurando qualsiasi dimensione materiale o politica.

> Il problema non era politico, ma tecnico. Poiché esistevano delle soluzioni, non c’era un vero problema.[5]

Dalle miniere di Coltan in Congo alle fabbriche di semiconduttori in Asia, dai laboratori di ricerca universitari a quelli del complesso militare-industriale statunitense, dalle navi per la posa dei cavi alle propaggini degli operatori di telecomunicazione europei, dagli ex contabili convertiti in operatori ERP [software di gestione integrata delle aziende] ai “lavoratori del click” delle varie piattaforme digitali, l’argomento è troppo vasto per essere riassunto solo in una questione di virtù individuale. In un’epoca in cui la tecnologia digitale sta diventando il fronte più caldo negli scontri geopolitici, in cui presto non sarà più possibile osservare le stelle[6] e in cui le risposte tecnologiche alla pandemia Covid-19

stanno portando a una pandemia di depressione, ostinarsi ad analizzare la situazione con un'ottica ristretta e cercare di dare un'impronta verde alle proprie pratiche professionali, senza mettere in discussione nulla di strutturale, senza darsi i mezzi per scegliere in maniera collettiva e informata, è ingenuità o pura malafede.

Infine, dobbiamo diffidare degli approcci verticali e autoritari promossi da "esperti" benintenzionati, come quelli della società di consulenza per *greenwashing* preferita dall'industria nucleare: lo Shift Project che, sulla base di una diagnosi basata esclusivamente sulle emissioni di gas serra e ignorando apertamente tutti gli altri problemi (inquinamento, disponibilità di risorse, impatto sociale ecc.), promette di perpetuare l'attuale modello mortale, ma con meno carbonio.[7] La decarbonizzazione del trasporto aereo con l'utilizzo di più tecnologia e di agrocarburanti viene fatta passare per auspicabile.

Sul fronte digitale siamo ormai abituati a veder mettere in fila una serie di ossimori *sostenibili*. Per «attivare una politica digitale sostenibile», è necessario «sviluppare e lanciare una strategia informatica sostenibile», «impegnarsi con clienti, fornitori, partner e istituzioni verso soluzioni e servizi sostenibili», «costruire un sistema informativo sostenibile», «sviluppare una cultura digitale sostenibile» e «governare la transizione verso un sistema informativo sostenibile». Per non parlare della «misurazione dell'impatto ambientale del sistema informativo end-to-end». Con criteri basati esclusivamente sulla CO2, l'illusione di un digitale "sostenibile" diventa possibile. Se si tratta solo di limitare le emissioni, allora i *data center* situati oltre il circolo polare artico, i server sottomarini o immersi in liquido refrigerante diventano innovazioni auspicabili.[8]

Lo Shift Project propone un modello di società in cui la decrescita digitale sarebbe raggiunta da governi illuminati dai rapporti degli

esperti. Una sorta di progetto "alla cinese", in cui uno Stato forte si occuperebbe di razionalizzare l'uso del digitale affidandosi a una tecnocrazia affamata di cifre. In altri termini: la perpetuazione del modello attuale, correggendo alcuni dei suoi difetti con metodi autoritari. Tuttavia, non mancano di certo gli argomenti per illustrare l'incompatibilità ontologica tra decrescita e società digitale.

In *Contro il digitale alternativo* non parliamo di "decrescita", ma di "de-*escalation* tecnologica", mutuando dal campo lessicale dei conflitti armati piuttosto che da quello dell'economia. Per molti versi, il mondo digitale può essere visto come il campo di battaglia della guerra condotta dalla tecnocrazia contro il pianeta, le popolazioni e la democrazia. Tuttavia, i due concetti possono essere facilmente accostati, a condizione di definire la decrescita, secondo le parole di chi l'ha pensata, come un *mot-obus* [parola-bomba, che rappresenta un concetto soggetto a polemica] inscritto nella critica dello sviluppo.

> Non dobbiamo avere paura di ribadire che la decrescita non è la decrescita di tutto o per tutti. Si applica ai "sovrasviluppati", agli "ex-crescenti", alle società e alle classi sociali la cui obesità e bulimia sono le conseguenze della predazione di ricchezze dai più deboli, così come un processo di autodistruzione. La questione della condivisione, e quindi della democrazia, precede quella economica.[9]

La tecnologia digitale, sulla scia della meccanizzazione e dell'automazione, ha portato negli ultimi cinquant'anni a massicce mutazioni nel sistema produttivo. Nei paesi sviluppati, dopo l'eliminazione di gran parte dei contadini nelle prime ondate di sconvolgimenti tecnoscientifici, seguiti dagli operai a causa dell'automazione, quindi dagli impiegati grazie all'informatizzazione, questa

volta ci viene promessa lo smantellamento delle professioni intellettuali e la loro sostituzione con algoritmi e intelligenza artificiale. La democrazia, che già versa in cattive acque, potrebbe non sopravvivere a tutto questo. È il regno di esperti, degli ingegneri e degli scienziati che si annuncia come ineluttabile. «Il progresso non può essere fermato», e intanto ci confina sempre più nel ruolo di oggetti, negando il nostro status di soggetti. Siamo ridotti a essere l'iterazione di un database per gli Stati, un profilo di consumatori per i GAFAM[10] e i servi della macchina per i nostri datori di lavoro.

In queste condizioni, una diminuzione della presa tecnologica appare impossibile allo stato attuale. Riportare le persone sul posto di lavoro – gli sportellisti negli uffici pubblici, gli artigiani al posto delle fabbriche automatizzate, gli agricoltori al posto dei trattori guidati dal GPS e gli insegnanti nelle aule – non sarà facile. Si cita spesso l'esempio del Bhutan e del suo indicatore di Felicità interna lorda, ma la "bhutanizzazione" di un paese sviluppato, per quanto auspicabile, è impensabile senza cambiare le regole del gioco. Abbattere unilateralmente la tecnologia digitale, in un contesto di libero scambio generalizzato e di *governance* sovranazionale, incanalata in molteplici trattati internazionali, potrebbe solo portare alla rovina. I guadagni nella produttività sono stati tali che tornare indietro senza sottrarsi alla competizione globale sarebbe sinonimo di una recessione subita piuttosto che di una decrescita scelta. La decrescita digitale è quindi auspicabile solo in un contesto di decrescita *tout court*, in cui la trasformazione sociale è totale e non riguarda solo l'aspetto informatico.

Bisogna anche considerare che, se tanti ambiti della nostra società possono essere informatizzati, è perché una serie di meccanismi hanno preparato il terreno. A monte dell'algoritmo, c'è l'organizzazione scientifica del lavoro. Quando un lavoro viene cancellato e sostituito da un programma, è perché

era già stato degradato, standardizzato e razionalizzato. L'operaio costretto a fare sempre lo stesso gesto può ben essere rimpiazzato da una macchina. Lo stesso vale per l'impiegato che non fa che ripetere sempre le stesse operazioni: una volta raggiunta questa situazione, è facile la sua sostituzione con un algoritmo. Se è possibile sostituire i giornalisti con l'intelligenza artificiale,[11] non è solo per l'evoluzione tecnologica, ma anche perché le attuali basi della professione – riscrittura di servizi pre-impostati da parte delle agenzie di stampa, ossessione per il flusso e l'immediatezza – l'hanno degradata al punto da creare le condizioni per la sua automazione. La de-*escalation* digitale non consiste semplicemente nell'eliminare il computer, ma nell'organizzare diversamente l'intera società in modo da poterne fare a meno.
Perché si verifichi un tale cambiamento di paradigma, una biforcazione sociale e culturale di tale portata, è indispensabile la concomitanza di tre fattori:

> I movimenti sociali di successo degli ultimi due secoli dimostrano che una trasformazione sociale può risultare solo dalla combinazione di tre fattori: il rapporto di forza, la presenza di alternative e l'educazione popolare. [...] Questi tre elementi, che raramente sono portati avanti congiuntamente dagli stessi attori, sono talvolta considerati contraddittori. Eppure, proprio tutte e tre le cose sono indispensabili e vanno perseguite insieme, anche se questo significa che ognuno accetti di non poter fare tutto sempre e contemporaneamente.[12]

Nel campo digitale, i *rapporti di forza* sono stati tracciati dai movimenti anti-Linky e anti-5G.[13] Bisogna opporsi a ogni nuovo "passaggio di soglia" nelle infrastrutture di telecomunicazione, passaggio che condiziona la diffusione di ulteriore sovrabbondanza di tecnologie, e farne una grande lotta popolare contro la digitalizzazione del mondo. Dobbiamo dispiegare i nostri sforzi ovunque, in opposizione alla digitalizzazione

delle scuole, contro la massificazione del telelavoro, per la salvaguardia degli sportelli nelle amministrazioni; contro la *smart city* e l'agricoltura connessa; contro il GAFAM e contro il tecno-Stato. Ma anche affrontare e smascherare i *think tank* e i profeti verde pallido, nonché la ricerca pubblica e il suo ruolo determinante nella continuazione del modello attuale.
Costruire alternative non significa sostituire l'esistente con il suo equivalente "libero", Zoom con BigBlueButton, Twitter con Mastodon e Schneider Electric con Arduino. Significa ricreare tutti quei mestieri che la digitalizzazione ha distrutto. Non è semplice, per molti di noi, dedicarsi all'agro-ecologia o avviare una produzione su scala artigianale, perché i saperi e i saper-fare sono spesso scomparsi e le condizioni economiche e burocratiche condannano i promotori a mercati di nicchia o alla "riserva indiana". Una società in decrescita digitale richiede tornitori, fresatori, fabbri, falegnami, agricoltori, insegnanti... Degli umani piuttosto che delle macchine, dei cervelli piuttosto che dei server!
Il terzo pilastro indispensabile è l'*educazione popolare*. Naturalmente, non si tratta di mettersi a insegnare alla gente cosa dovrebbe fare, ma di aprire spazi di educazione reciproca tra pari, ovunque e in ogni momento. Riportare la democrazia al posto della tecnocrazia. Discutere e ridiscutere ogni scelta tecnica, fare della tecnologia un soggetto politico e non lasciare che il capitale, la ragion di Stato e gli interessi particolari confischino la possibilità stessa del dibattito. Dobbiamo ricostruire la società e riprenderci la nostra autonomia. Non l'autonomia individuale come la concepisce il liberalismo, ma l'idea di elaborare insieme le regole della vita comune e decidere collettivamente sulla nostra autolimitazione.[14]

Note

[1] Una versione preliminare del presente testo posto a *Prefazione* della seconda edizione – testo che non coinvolge Julia, "disconnessa" al momento della sua redazione – è stata pubblicata sulla rivista "L'Inventaire", n. 12, aut. 2022.

[2] Jacques Ellul, *Les nouveaux possédés*, Parigi, Mille et une nuits, 2003, p. 316, [1973].

[3] Concetto sviluppato da Ivan Illich in *Nemesi medica: l'espropriazione della salute*, Milano, Mondadori, 2004, [1976]: «I monopoli comuni si accaparrano il mercato; i monopoli radicali rendono la gente incapace di fare da sé. Il monopolio commerciale limita il flusso di merci; il monopolio sociale, più insidioso, paralizza la produzione dei valori d'uso non commerciali. I monopoli radicali usurpano ancora di più la libertà e l'indipendenza: rimodellando l'ambiente e "appropriandosi" di quelle sue caratteristiche generali che

avevano fin lì permesso alla gente di cavarsela da sola, obbligano un'intera società a sostituire i valori d'uso con delle merci», p. 50.

[4] Cfr. Adrián Almazan Gómez, *La non-neutralité de la technologie. Une ontologie sociohistorique du phénomène technique*, "Écologie et politique", n. 61, 2020.

[5] L'Atelier Paysan, *Reprendre la terre aux machines*, Parigi, Seuil, 2021, p. 142.

[6] Cfr. Samantha Lawler, *Les satellites Starlink nous empêcheront bientôt d'observer les étoiles*, "The Conversation", 18 nov. 2020, <theconversation.com>.

[7] Tutte le informazioni provengono dal sito web <theshiftproject.org>.

[8] Cfr. rispettivamente: Virginie Garin, *L'Arctique va accueillir le plus grand data center au monde*, "RTL", 31 ago. 2017, <rtl.fr>; Progetto Natick sviluppato da Microsoft e Naval Group, <natick.research.microsoft.com>; Manon Touchard, *Pour mieux refroidir ses serveurs, Microsoft les plonge dans un liquide bouillant*, "L'Usine digitale", 8 apr. 2021, <usine-digitale.fr>.

[9] Paul Ariès, *La décroissance, un mot-obus*, "La Décroissance", n. 26, apr. 2005.

[10] GAFAM: acronimo che indica le principali aziende dell'information technology: Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft. [NdT]

[11] Maxime Claudel, *Microsoft remplace les journalistes qui éditent ses portails d'info par des algorithmes*, "Numerama", 1 giu. 2020, <numerama.com>.

[12] L'Atelier Paysan, *Reprendre la terre aux machines*, cit.

[13] C'è voluta una pandemia e una nuova ondata di tecnologie da contestare per mettervi fine.

[14] Si veda a questo proposito la definizione e spiegazione di Cornelius Castoriadis in *Socialisme et société autonome*, [1979], ora in *Écrits politiques (1945-1997). Quelle démocratie?*, Parigi, Éditions du Sandre, 2018, v. 2.

LUNA DI MIELE A MAIORCA

CONTRO IL TURISMO DI MASSA PER LA DIFESA DEL TERRITORIO / 1

di *Miguel Amorós*

★ *La possibilità di spostarsi, viaggiare e soggiornare per brevi periodi "altrove", tipicamente in estate, è oggi alla portata di molti, ma spesso si finisce per ammassarsi con altri simili negli stessi posti, influenzati dalle migliaia di travel blog, dai portali booking, dalle offerte economiche, dalle tratte low cost, da un immaginario vacanziero sempre più stereotipato. Eppure varrebbe la pena percorrere sentieri non battuti, cercare alternative inaspettate, per scoprire che la meraviglia può essere anche a distanza ragionevole da casa, può essere alla portata delle proprie tasche e altrettanto entusiasmante (se non di più) delle mete maggiormente in voga. Conosciamo bene il turismo di massa, che si abbatte ormai da decenni sul nostro litorale adriatico, così come avviene, forse in misura ancora peggiore, nelle Isole Baleari: territorio raccontato da Miguel Amorós in questo articolo. Ora, se qualcuno tra i nostri lettori e lettrici fosse andato in vacanza alle Baleari non si senta in colpa; non gli/le chiediamo di battersi il patto meditando sui propri peccati, perché qui non vogliamo mettere in discussione i comportamenti individuali (in qualche modo indirizzati e condizionati dal contesto sociale) ma il modello culturale sottostante. Il testo che segue è la trascrizione di un intervento tenuto il 27 ottobre 2016 all'Ateneu Lo Tort*[1] *di Manacor (Maiorca), che abbiamo ripreso dall'appendice del libro di Henri Mora, "Désastres touristiques. Effets politiques, sociaux et environnementaux d'une industrie dévorante" (L'échappée, 2022). Un secondo intervento, dedicato ai Pirenei catalani, lo pubblicheremo su uno dei prossimi numeri della rivista.*

La distruzione costante e irreversibile della costa e dell'entroterra alle sue spalle non è un fenomeno esclusivo di Maiorca. Si verifica in tutto il Mediterraneo e i suoi effetti sono più o meno visibili ovunque, a seconda della speculazione

1 L'Ateneu Lo Tort a Manacor è un centro culturale popolare e libertario dove vengono organizzati incontri, dibattiti, laboratori, proiezioni, mostre ecc. [NdT]

immobiliare e della costruzione di tangenziali o circonvallazioni. La peculiarità delle Isole Baleari è che questo fenomeno può essere osservato allo stato puro e su scala ridotta, il che ne fa un laboratorio dove studiare l'involuzione di una società, circoscritta in un'area limitata e circondata dal mare, in funzione dell'adattamento delle sue risorse territoriali e dei suoi beni culturali (che sono beni comuni) a un'unica attività economica, privata, il cui solo obiettivo è l'arricchimento personale di chi la pratica.

È indubbio che tutti i mali del popolo maiorchino derivino dal turismo. È questo, infatti, la causa principale della distruzione del territorio e dell'estremo condizionamento della vita dei suoi abitanti. In soli cinquant'anni, ha trasformato l'isola molto più profondamente di qualsiasi altro evento degli ultimi due millenni. Bisogna risalire alla conquista cristiana nel XIII secolo per vedere Maiorca trasformata in un enorme bottino. Il turismo ha divorato tutto il terreno disponibile e ha inondato l'isola di asfalto, cemento e rifiuti. Se questo fenomeno continua, anche senza aumentare, non resteranno angoli da salvare dal più abietto degrado. Per *turismo* non mi riferisco all'impulso del viaggiatore che, spinto dalla curiosità per altri luoghi e altre genti, si avventura alla ricerca di posti pittoreschi. I turisti di oggi non visitano Maiorca per osservare le usanze del popolo maiorchino, ormai minoritario e straniero nel suo stesso territorio, né per ammirare i suoi monumenti o scoprire i suoi paesaggi: sarebbero incapaci di apprezzare queste cose. Piuttosto, arrivano per brevi soggiorni e dopo essere fuoriusciti dall'aeroporto di Son Sant Joan vengono indirizzati verso la costa, dove troveranno uno spazio su misura,

devastato e totalmente mercificato, pensato solo per il tempo libero e per la soddisfazione dei loro bisogni primari di sole e di spiaggia, così come sono stati modellati dal *business* turistico. Tutto, dal cibo al divertimento, deve essere il più possibile simile a quello che caratterizza la vita alienata del turista nel suo paese d'origine. Egli, infatti, non desidera contemplare qualcosa di diverso da sé, ma si porta appresso il suo mondo. Il turista di oggi non ha nulla a che fare con il viaggiatore romantico del XIX secolo o con l'intellettuale stanco della metropoli del XX secolo. È un prodotto della società dei consumi. Che sia impiegato, studente o pensionato, il suo intrattenimento è oggetto di profitto economico.
Almeno dagli anni Cinquanta, il turismo di Maiorca è un'attività industriale in espansione, che sfrutta una notevole forza lavoro e reca sostanziali profitti agli sfruttatori. Questa industria è responsabile della trasformazione della vecchia società agricola maiorchina, pressoché feudale, gerarchica e clericale, in una moderna società di massa, ancora più stratificata, governata da un'élite immorale di politici, uomini d'affari e finanzieri. Ed è responsabile della conversione accelerata di una rigida moralità cattolica in una mentalità permissiva, soprattutto se si tratta di affari. Così, il culto della Mare de Déu di Lluc[2] è stato sostituito da quello del vitello d'oro. Una società di sacerdoti e cacicchi, nata dalla vittoria fascista nella guerra civile spagnola, ha trovato il modo per prolungarsi economicamente e politicamente, trasformando l'intero territorio in una periferia turistica per le classi salariate che abitano le tristi conurbazioni europee. Il turismo è infatti un'attività industriale, praticamente l'unica dell'isola. Tutte le altre dipendono da essa e, in larga misura, l'intera popolazione ne è prigioniera e ne subisce, consciamente o inconsciamente, le conseguenze. *Tutto è diventato economia*, il che suggerisce che qui tutto è diventato merce turistica: la geografia, la vegetazione, l'acqua, il clima, l'idiosincrasia, la storia, la gente. Purtroppo, "*el turismo somos todos y es tarea de todos*"[3],

2 La Mare de Déu di Lluc è la santa patrona dell'isola di Maiorca. Si dice che la Vergine Maria sia apparsa qui e Lluc è così diventato un luogo di pellegrinaggio, che oggi accoglie i numerosi turisti in visita al monastero. [NdT]

3 Letteralmente: «il turismo siamo tutti ed è un affare di tutti».

secondo uno degli slogan della classe dirigente locale; in altre parole: tutti i maiorchini devono essere coinvolti in quello che da altre parti viene chiamata "balearizzazione". Alcuni ne traggono un profitto mentre altri, la maggioranza, la sopportano come vittime, alcuni abbandonando il catalano e altri imparano l'inglese.

Sebbene il turismo abbia creato una nuova società di classe sulle rovine di quella precedente, ciò non ha creato una percepibile conflittualità in tema di lavoro; le lotte dei lavoratori non hanno infatti accompagnato in modo significativo lo sviluppo urbano di Palma e della costa. Il primo sciopero fu quello dell'hotel Bellver nel 1973. Nel 1977, durante il movimento di contestazione sorto in tutto il paese, vennero indetti degli scioperi nei cantieri edili e nelle stazioni di servizio, sulla base delle proposte e delle decisioni prese dai lavoratori nelle assemblee. Lo sciopero del personale dell'hotel Lotus Playa, nel 1979, l'ultimo degno di questo nome, si svolse al momento dell'istituzionalizzazione dei sindacati, che portò verso la rapida scomparsa del movimento sindacale di Maiorca. La debolezza del proletariato isolano potrebbe essere spiegata dal fatto che a Maiorca il passaggio dalla società agricola tradizionale al capitalismo moderno non è avvenuto con la fabbrica, ma attraverso gli alberghi. Da un momento all'altro, l'economia dell'isola non era più basata sulla produzione agricola, ma sulla ricettività turistica, la logistica e l'edilizia.

Tuttavia, nonostante l'agricoltura sia stata praticamente eliminata, la campagna non si è spopolata: riqualificandosi nel settore dei servizi, la sua popolazione ha finito per aumentare. Il proletariato necessario per l'espansione della nuova economia non proveniva dai villaggi maiorchini, ma dalla penisola. I successivi boom del turismo hanno creato posti di lavoro in abbondanza e, sebbene di basso livello, hanno offerto ai lavoratori condizioni di vita sufficientemente sopportabili da non sollevare altri problemi se non quelli relativi ai contratti di lavoro. Dal punto di vista sindacale, si aveva una

convergenza tra crescita del turismo e interessi dei lavoratori, la maggior parte dei quali era impiegata in un'attività perniciosa, indifferente ai suoi effetti nocivi, per di più parassitata dalla burocrazia. Nonostante gli sforzi del movimento libertario, la critica sociale alla devastazione del territorio non si è sviluppata in seno alla classe operaia, ed è per questo che ha sofferto a lungo dell'assenza di un approccio di classe e anticapitalista. Di conseguenza, la critica del turismo è rimasta separata dalla critica dell'economia.
Lo sviluppo della monocultura turistica si è poi esteso oltre le zone meridionali dell'isola (intorno a Palma e Calvià) dove era temporaneamente confinato, per invadere improvvisamente qualsiasi terreno accessibile, cosicché la costruzione di strade e autostrade è presto diventata la priorità assoluta. Data

l'insularità di Maiorca e data la limitatissima disponibilità di terreno per l'urbanizzazione, il conflitto territoriale era inevitabile. Lo scontro tra interessi opposti, quelli dei promotori dello "sviluppo" da un lato e quelli dei difensori dell'ambiente dall'altro, non tardò a verificarsi. La natura incontrollata e distruttiva dell'industria estrattiva del turismo ha avuto un impatto incontrollato sul territorio, creando in alcuni isolani una coscienza territoriale che si è andata concretizzando in una protesta organizzata. L'occupazione di Sa Dragonera, la lotta contro l'autostrada Palma-Inca e la mobilitazione per la salvaguardia della spiaggia di Es Trenc, tra il 1977 e il 1983, hanno segnato la prima tappa nella difesa del territorio.

La terziarizzazione dell'economia, favorendo l'appropriazione privata dei cospicui introiti generati dal turismo al prezzo del degrado dell'intera isola, ha determinato lo scontro tra l'élite estrattivista e gli abitanti che, senza volerlo, si sono trovati in mezzo al disastro. La pressione è aumentata quando si è passati dall'occupazione intensiva del territorio, propria dell'industria turistica iniziale, a quella più estesa tipica delle seconde case, di cui l'urbanizzazione di Part Forana è un esempio. Con lo sviluppo della nuova classe media con il suo stile di vita consumistico, la speculazione si è democratizzata. Ovvero, è emersa una domanda interna. Poi, l'arrivo del capitale internazionale, non ha fatto che aumentare le tensioni. "Maiorca sarà la seconda casa dell'Europa", dichiarava il cacicco Gabriel Cañellas mentre diverse navi cisterna trasportavano acqua dall'Ebro a Bahia de Palma per i turisti. All'epoca, le entrate turistiche coprivano il deficit commerciale della Spagna e queste dichiarazioni furono ben accolte da Madrid.

La manifestazione del novembre 1998 contro la costruzione di complessi residenziali ha dimostrato la notevole capacità di mobilitazione della società civile. Quella del febbraio 2004 è stata l'apice di questa lotta in difesa del territorio. Lotta che era il risultato di un antagonismo che si faceva sempre più radicale mano a mano che il turismo colonizzava la vita quotidiana di tutti i maiorchini e li sradicava dal proprio paese, senza però riuscire a far emergere un soggetto sociale autonomo. Vale la pena notare che, in questo stesso periodo, le istituzioni di governo più importanti delle Isole Baleari erano guidate

dalle varie forze politiche riunite nel Patto del progresso.[4] Regnava la pace territoriale, anche se il territorio veniva costantemente saccheggiato. Più precisamente, la difesa del territorio prendeva la forma del cosiddetto NIMBY ("non nel mio cortile"), senza andare oltre la strategia dei ricorsi legali, il sentimentalismo identitario e l'attaccamento alla politica tipici delle piattaforme cittadiniste. L'opposizione sembrava non rendersi conto della necessità di lotte più ampie al turismo di massa, ai progetti di sviluppo e di urbanizzazione e a tutto ciò che questi comportavano, dalle centrali termoelettriche ai supermercati, dagli inceneritori alle autostrade, ai porti turistici e così via. Lotte puramente difensive, all'interno di un'economia che non viene messa in discussione, scompaiono da sole, chiuse nei propri limiti. La risoluzione definitiva del conflitto territoriale non poteva consistere in una legislazione protettiva, che indirizzasse il turismo verso forme di sfruttamento meno aggressive salvando una parte più o meno grande del territorio, ma risiedeva nello smantellamento dell'attività turistica in quanto tale. Farla finita con il turismo industriale implica una lotta prolungata contro la classe dominante che ha generato questa attività, la classe più predatoria nella storia delle Isole Baleari, molto avanzata in termini di corruzione e molto tradizionale in materia di pirateria.

La gravità delle aggressioni che accompagnano la proletarizzazione del territorio maiorchino, sovrappopolato, con un alto livello di massificazione e con tutti gli indicatori di stress turistico in rosso, ha portato una parte della classe dirigente dell'isola, fino a poco tempo fa in minoranza, alla convinzione che sia necessario adottare misure ecologiche senza le quali sarebbe impossibile amministrare il disastro. Anche i leader più ottusi sanno cosa significa la perdita della qualità della vita a favore del turismo. Salvaguardare gli interessi privati non può più avvenire a scapito dell'interesse generale, cioè di un vero e proprio interesse di classe, che oggi diventa ecologista. Paradossalmente, l'ecologia appare come una soluzione alle contraddizioni del turismo industriale, passando attraverso uno sviluppo "sostenibile" che segni i costi ambientale sul conto dell'attività turistica. Le tasse ne sarebbero un piccolo esempio. Il capitale accoglie l'ambiente nel suo ovile, il che è di per sé un fatto importante, una svolta "ecosviluppista" decisiva.

4 Il Patto del progresso è il nome dato alla coalizione di diverse forze politiche che si sono unite in più occasioni per battere alle elezioni il Partito popolare delle Baleari.

Lo scandalo della corruzione ha facilitato la sostituzione della squadra di governo di destra che vi si era impantanata[5] e le istituzioni, ora in mano alla "sinistra", sono state incaricate di promuovere un grande patto fra imprese internazionali, imprenditori locali, sindacati e "movimenti sociali", a favore di un turismo destagionalizzato, diversificato e più *green*. La politica delle Isole Baleari, da sempre soggetta alla dittatura del mercato turistico, sta quindi diventando ecologista e gli ecologisti compaiono nelle liste elettorali, a testimoniare la conciliazione tra interessi diversi, da una parte quelli dello sfruttamento delle risorse dell'isola, dall'altro quelli della popolazione, attraverso leggi, ecotasse, procedure ambientaliste e moratorie urbanistiche. Né il modello turistico in sé, né la crescita delle attività turistiche vengono però messe in discussione, ma solo assoggettati a norme volte a mitigare gli eccessi. La nuova politica si inserisce nella nuova fase del capitalismo delle Baleari, corrispondente al compromesso tra turismo di massa, istituzionalizzazione della lingua catalana e protezione del territorio. In realtà, non è altro che una gestione neutra delle risorse con l'obiettivo di creare un "marchio" riabilitato, presentato in maniera discreta come "nuovo modello turistico", sviluppista ma regolamentato (il che, tra l'altro, è ancora tutto da definire).

Nella misura in cui si cerca di integrarla e ammetterla nella politica istituzionale, la difesa del territorio e della cultura perde la sua condizione di lotta sociale e cessa di esprimere il conflitto tra oppressori e oppressi che l'aveva determinata. La lotta contro la classe dominante non deve limitarsi alla semplice sostituzione dei suoi leader, alcuni dei quali sono stati perseguiti per i loro crimini e altri sono stati privati dei loro mandati politici, né alla riorganizzazione del territorio per conformarsi alle nuove legislazioni.

5 Maiorca è da tempo afflitta da scandali. Il Partito popolare (PP) di destra, che prima del 2015 deteneva la maggioranza nel Consiglio di Maiorca, è stato coinvolto in alcuni di questi scandali. Nel 2015, una nuova coalizione di sinistra ha conquistato la presidenza dopo diverse settimane di negoziati tra il MES (socialista, ecologista, pancatalanista), il PSOE (Partito socialista operaio spagnolo) e Podemos (partito nato dal movimento cittadinista degli Indignati, che nel 2011 ha occupato le piazze in diverse città spagnole). [NdT]

L'impronta ecologica delle Isole Baleari è equivalente a quella di un'area sei volte più grande. La decomposizione sociale dovuta al modello turistico che, ricordiamolo, è solo uno degli elementi del tessuto economico globalizzato, ha raggiunto un livello tale che anche il problema più banale – che l'acqua del rubinetto sappia di acqua – richiede soluzioni che implicano una completa trasformazione delle relazioni sociali e dello spazio che le ospita (il turismo è la forma specifica del capitalismo globale nelle Baleari). Pertanto, un problema così grave come quello dell'energia non potrà mai essere risolto senza sostituire l'economia di mercato e lo Stato con un'altra forma di convivenza sociale più giusta, più equilibrata e più egualitaria, non soggetta a mediazioni commerciali e partitiche. Un modello decentralizzato di energia non potrà essere socialmente attuato senza smantellare le strutture dominanti, eliminare

i profitti privati e, con essi, lo sfruttamento del territorio e dei suoi abitanti. L'industria del turismo dipende totalmente dall'acqua e dall'energia. Non sarebbe stata in grado di rispondere al primo *boom* senza i bacini di Gorg Blau e Cuber e la centrale termoelettrica di Es Murterar, così come non sarebbe stata in grado di rispondere al secondo, quella della "democrazia"[6], senza l'impianto di desalinizzazione di Son Togores e l'inceneritore di Son Reus, che producono anche energia. Con le falde acquifere sovrasfruttate, il problema

6 La prima espansione dell'industria turistica si è avuta sotto la dittatura franchista, la seconda, dopo la morte di Franco, con l'avvento della democrazia. [NdT]

dell'acqua resta da risolvere. In quanto merce, l'energia è un potente fattore di concentrazione del potere; cavi sottomarini, condutture e gasdotti sono le catene attraverso cui le multinazionali dell'energia tengono in pugno la società maiorchina. Tuttavia, la produzione autoctona è ancora necessaria per evitare la catastrofe che potrebbe causare un guasto o un sabotaggio, in caso di assoluta dipendenza dall'esterno. L'arrivo di gas in abbondanza, combinato con l'inceneritore, ha portato alla costruzione di centrali elettriche a ciclo combinato, vera scommessa energetica del governo delle Baleari, ma queste non hanno ancora soppiantato il carbone, che rimane la principale fonte di energia.

Le linee ad alta tensione sono i tentacoli dell'urbanizzazione, che evidentemente continua ad avanzare senza alcuna opposizione, al di là della richiesta di tracciare percorsi diversi. Gli impianti di energia rinnovabile non sono altro che un rifugio sicuro per i capitali immobiliari, poiché i prezzi dell'elettricità e del gas continuano a salire e gli investimenti sembrano essere recuperabili in cinque o sei anni. In realtà, i progetti di energia rinnovabile, in particolare quella solare, non sono espressione di una trasformazione del capitalismo di Maiorca, finalmente attento a un equilibrio con la natura, e ancor meno l'inizio di una "transizione energetica". Si tratta solo di un tentativo di business, portato avanti da gruppi imprenditoriali opportunisti sostenuti dalle banche. Non mettono affatto in discussione il turismo di massa, visto che a muoverli sono interessi privati, non sociali, che seguono criteri di accentramento tipici dei settori termico e nucleare: grandi investimenti, grandi dimensioni, aumento del consumo di suolo, collegamento alla rete tradizionale per fornire energia a località remote. D'altra parte, in un'isola con un milione di veicoli a motore, l'elettricità non è la forma di energia egemone. Oggi la dipendenza dai combustibili fossili è totale e il modello energetico è lo stesso di sempre, strettamente legato al turismo di massa, ma le convenzioni internazionali per mitigare il cambiamento climatico garantiscono agli investitori che si avventurano nel settore delle rinnovabili industriali una fetta apprezzabile della torta energetica.

La natura industriale degli impianti solari fotovoltaici rende discutibile il carattere ecologico dell'energia prodotta. Sono necessarie grandi superfici di terreno (quasi sempre agricolo), materiali da costruzione, strade di accesso, trasformatori, strutture di supporto, cavi e batterie, il tutto con un certo costo energetico. L'impatto visivo è sempre negativo. La costruzione dei pannelli solari comporta il consumo di alluminio, acciaio e vetro, ma è la fabbricazione

dei wafer di silicio cristallino o amorfo[7] ad avere i costi energetici più elevati e a generare i rifiuti più inquinanti (gas, polveri, residui). Il silicio, benché abbondantemente presente sulla terra, è costoso nella forma richiesta e, inoltre, la sua produzione è concentrata in quattro paesi che monopolizzano il mercato. L'arseniuro di gallio, il tellururo di cadmio e i seleniuri di indio e germanio sono più efficienti o meno costosi, ma tutti questi elementi sono rari e quindi non rinnovabili; per ottenerli sono necessari processi molto impattanti che consumano grande energia. D'altra parte, l'efficienza dei pannelli non è totale: dipende dall'insolazione, dall'inclinazione e dall'orientamento. Infine, il "parco fotovoltaico" deve essere associato a una fonte di energia fossile, poiché non funziona quando non c'è il sole. Gli esperti indicano in quattro anni il pareggio della resa energetica di un pannello (la cui durata di vita è di ventitrenta anni), ma con ogni probabilità i pannelli dovranno funzionare molto più a lungo per compensare l'energia non rinnovabile utilizzata per la loro costruzione. Sebbene, dunque, sia discutibile che la produzione industriale di energia elettrica dalla luce del sole sia pulita, ha però il vantaggio di essere in linea con il modello *green* dell'odierna economia capitalista e quindi perfettamente compatibile con il turismo industriale.

In conclusione: non è pensabile un modello di energia rinnovabile scollegato da un modello sociale non sviluppista e da una lotta coerente contro il

7 Un wafer di silicio è una sottile fetta di materiale semiconduttore utilizzato nella fabbricazione di componenti elettronici, come processori ecc.

capitalismo, che nell'isola è una lotta contro tutte le forme di turismo industriale e tutte le infrastrutture, in particolare l'aeroporto. Quest'ultimo è l'anello più debole della catena turistica: senza l'aeroporto non ci sarebbe turismo. La lotta per una società stabile, decentralizzata, cooperativa ed ecologica è fondamentalmente la lotta contro gli interessi legati allo sfruttamento del territorio. Essa porta quindi a un confronto con l'oligarchia politica, economica e finanziaria che presiede al destino dell'arcipelago. È ecologica, culturale, sociale e antiparlamentare, in opposizione radicale alla crescita economica. Il realismo suggerisce di non affidarsi a proposte che promettono un capitalismo meno dannoso, una motorizzazione più elettrica, un ritorno alla terra sovvenzionato o un turismo sostenibile, il tutto controllato da istituzioni au-

tonome che facciano risiedere il potere nelle mani dei "cittadini". Questo è il caso dei partiti che sostengono l'attuale coalizione di governo, ma non ci si può fidare nemmeno di alternative simili da parte di una società civile rinunciataria e consumistica, in cui credono alcuni movimenti cosiddetti "sociali". Il regime economico e sociale che domina Maiorca non è riformabile; non c'è altra scelta che smantellarlo. La distruzione è tale che qualsiasi cambiamento reale richiederà misure drastiche, impossibili da adottare nell'ambito di un regime economico e politico come quello attuale. La critica sociale deve attaccare i problemi alla radice. Le contro-istituzioni che nascono da mobilitazioni e dibattiti assembleari possono esserne lo strumento.

WALKIRIA TERRADURA E LA RESISTENZA DELLE DONNE

Di *Maria Laura Belloni*

★ *Lo scorso 5 luglio ci ha lasciati Walkiria Terradura, alle soglie di un secolo di vita. Una donna che ha attraversato quella lunga e travagliata epoca che fu il Novecento e che lei decise di vivere dalla parte di coloro che combatterono per la libertà. Fu comandante della squadra Settebello (sei uomini), divisione del V battaglione della V brigata Garibaldi "Pesaro"; quest'ultima costituita nel novembre del '43 e comandata da Ottavio Ricci. A sceglierla come loro comandante, per il suo coraggio e la sua determinazione, furono proprio gli uomini che andarono a comporre le fila della squadra partigiana. Walkiria è stata medaglia d'argento al valore militare. Si era specializzata nel minare e far saltare i ponti: i nazifascisti spiccarono contro di lei otto mandati di cattura e giravano con una sua foto nella speranza, vana, di catturarla.*

«Ho combattuto contro i tedeschi e contro i fascisti e sono orgogliosa di quella mia scelta perché so di aver contribuito anch'io a sconfiggere quelle dittature che allora soffocavano il mondo.»

Walkiria nacque a Gubbio il 9 gennaio 1924 dall'avvocato perugino Gustavo Terradura Vagnarelli e da Laura Piccotti, morta prematuramente all'età di ventotto anni. Una famiglia borghese (il nonno Enrico Terradura era un industriale) che coltivò da subito ideali antifascisti, e di questo Walkiria ne era orgogliosa e ne riconosceva l'importanza per la sua formazione politica e culturale. Terza di cinque figli, il primogenito Araldo Libero si arruolò nella Marina e fu rinchiuso in carcere per sette anni in Egitto, Enrico divenne partigiano in Jugoslavia, Lionella seguì il padre e la sorella sui monti e purtroppo Serenella morì ancora infante. I genitori, quasi premonitori, le avevano donato un nome che negli anni della lotta partigiana si presentava da sé e quando

le venne chiesto quale nome di battaglia avesse avuto durante la Resistenza, la sua risposta fu: «Non ne avevo bisogno... Me lo avevano già messo i miei genitori alla nascita».

All'età di diciannove anni, terminato il liceo, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza a Perugia, che poco dopo lasciò per aderire alla Resistenza. Il suo battesimo partigiano avvenne la notte del 13 gennaio 1944, quando il Palazzo dei Duchi di Urbino, a Gubbio – dove all'epoca viveva con il padre e la sorella – fu circondato da una trentina di agenti dell'OVRA che per circa otto ore cercarono rabbiosi e senza sosta il padre, sorvegliato politico come antifascista dal 1943 e scarcerato qualche mese prima dal governo Badoglio, dopo la seduta del Gran consiglio sfociata nell'arresto di Benito Mussolini. Walkiria, in alcune delle sue interviste, ricordò come forse fu proprio quella notte quella che più le fece meritare una medaglia al valore. Riuscì infatti a nascondere il padre nella soffitta della casa, che grazie a riadattamenti e modifiche postume dell'edificio era diventata in alcuni punti difficilmente accessibile. Walkiria lo sapeva, perché era lì che giocava da piccola con i suoi fratelli e sua sorella.

Dopo quella notte, padre e figlia scelsero la via della montagna, dirigendosi verso i Monti di Burano e unendosi alla V Brigata Garibaldi, sorta nel novembre del '43 e dove ben presto confluirono una nutrita schiera di donne e uomini, tanto che la Brigata – dividendosi via via in vari distaccamenti – contava alla fine della guerra ben cinque battaglioni. Un'altra componente della famiglia Terradura si apprestava a unirsi alla Brigata: Lionella, infatti, dopo la fuga del padre e della sorella, non essendo politicamente esposta sottovalutò la polizia e rimase a casa. Ma l'ordine di arresto dalla questura di Perugia non tardò ad arrivare, e la "Furia Rossa" venne sottoposta a duri interrogatori. Con acume e scaltrezza riuscì a ingannare la polizia fascista e a farsi liberare, dopodiché raggiunse immediatamente padre e sorella. Walkiria la ricorda così:

Nelle foto, qui e seguenti: Walkiria Terradura

> La vedemmo arrivare tra noi in un pomeriggio pieno di vento e di neve: si presentò, inaspettata, sulla soglia della casa che ci ospitava e ci annunciò ridendo di essere quasi un'evasa. [...]
> [Aveva] un carattere aperto e solare e una tale carica di simpatia umana che niente riusciva ad offuscare. Nonostante ciò, il suo nome di battaglia, Furia, le calzava a pennello, perché era così irruente e imprevedibile che starle vicino era sempre una fatica e un'avventura.

Il padre era diventato commissario politico del distaccamento Panichi, dal nome del comandante Samuele, un comunista libertario di Cagli e fra i primi componenti della Brigata Pesaro, operante nei monti tra l'Umbria e le Marche. Walkiria venne scelta come comandante della squadra Settebello – che operava tra la zona del Montefeltro e di Gubbio – con il grado di sottotenente e, come lei stessa precisò, non fu il comandante ad affidarle questo incarico, bensì i suoi compagni che la scelsero per il suo coraggio e per la sua formazione politica. Era coadiuvata da un altro compagno, Valentino Guerra, ex geniere dell'esercito italiano ed esperto di esplosivi, specializzato nel minare i ponti. Fu proprio lui a proporla come comandante.
Era audace Walkiria, e non mancava di dimostrarlo. Come quando propose ai suoi compagni di andare a forzare i silos contenenti le granaglie, destinati ai camerati tedeschi e ben sorvegliati dai fascisti; una volta recuperate, le

granaglie furono distribuite tra la popolazione. O come quando tornava a Gubbio per trafugare le armi dalla polveriera dell'esercito. La medaglia al valore Walkiria la meritò proprio per un'azione che svolse con Valentino. Un giorno, i due partigiani si trovavano nei pressi di Apecchio per incontrare alcuni componenti dei GAP locali, quando videro sopraggiungere tre camion tedeschi con a bordo sei militari. Entrati in centro, i militari nazisti appresero che il ponte su cui avrebbero dovuto transitare era stato fatto saltare, ma mentre si trovavano sulla strada che li avrebbe riportati indietro, furono colti di sorpresa da fuoco nemico. Racconta Walkiria:

> [...] dai camion, ormai immobilizzati, potemmo prelevare le armi e il materiale bellico che trasportavano, con l'aiuto di qualche civile e di alcuni carabinieri della locale caserma che erano da tempo nostri alleati e collaboratori. Decidemmo poi di andarcene prima che i tedeschi di stanza nella vicina Città di Castello, avvisati da qualche "simpatizzante", giungessero in forze laddove era avvenuto l'agguato.

I due furono intercettati e inseguiti, ma trovarono fortunatamente riparo in un buco nel terreno coperto di rovi:

> Cominciarono a cercarci sparando e urlando incomprensibili comandi ai soldati che li seguivano. Cercarono a lungo e ovunque, finché li sentimmo parlare concitati quasi sopra di noi e tale fu la mia paura nel sentirmi così prossima ad essere catturata che, come reazione, sentii la lingua gonfiarmisi in maniera tale da non riuscire nemmeno a deglutire. Per nostra fortuna poco dopo desistettero dal cercarci e si ritirarono: stava sopravvenendo la sera e nelle loro carte topografiche la zona era contrassegnata con "Achtung Banditen" e non volevano quindi rischiare pericolose sorprese che il buio della notte avrebbe favorito.

Decisero quindi di far saltare il ponte che permetteva l'acceso al paese per impedire che gli abitanti subissero rappresaglie.
Sui monti, le sorelle Terradura non erano ovviamente le sole donne. Fra coloro che componevano la Brigata Pesaro, Walkiria ricorda Rita, di soli sedici anni, Iole e Rosina. In

particolare, su Rosina, figlia del comandante Panichi e nota negli altri distaccamenti per le sue bestemmie colorite e fantasiose, racconta:

> Nutriva soprattutto una forte antipatia per i preti, perché – diceva – tutti quelli che aveva conosciuto li aveva scoperti falsi e conformisti, perché andavano a benedire, nelle sedi del Fascio e nelle Caserme, i gagliardetti e le bandiere che i soldati portavano poi sui fronti della nostra guerra di aggressione, perché maledivano il marxismo e coloro che ci credevano, perché incapaci di critica aperta e disinteressata e infine perché in gran parte beoni e manichei. Aggiungeva di averne conosciuto uno solo in gamba (certamente si riferiva a Don Giuseppe, parroco di Secchiano), sollecito e amante del prossimo, rispettoso delle idee altrui, ma che – anche e soprattutto perché aveva tali doti – era stato denunciato dai fascisti ai tedeschi, catturato e portato a morire chi sa dove. Rosina aveva gli stessi occhi grandi e vivi del padre e aveva la sua bontà e il suo meraviglioso ottimismo. Era sempre affettuosa e gentile, ma quando si arrabbiava per qualche seria ragione le sue bestemmie stavano alla pari, per colore e fantasia, con quelle del mio compagno di squadra Valentino Guerra, che avevo sempre considerato ineguagliabili.

Degno di nota, un aneddoto che vede le due compagne in missione per recapitare un messaggio al comando del IV battaglione “Stalingrado”, i cui tre distaccamenti, erano formati quasi interamente da jugoslavi. Durante il tragitto, dopo circa un’ora di cammino, le nostre si accorsero di aver dimenticato la parola d’ordine, ricordando altresì che gli jugoslavi, esperti di guerriglia, erano sempre in allerta e sparavano anche alle ombre sospette. Di tornare indietro non se ne parlava, data l’urgenza del messaggio che riguardava l’ordine dato dal comando di Brigata per un’azione offensiva da effettuare all’alba:

> Quando fummo in vista del Comando qualcuno – dal buio – ordinò l'alt e chiese la parola d'ordine. Ci fermammo immediatamente, ma il brusco arresto, su quel sentiero impervio e pieno di sassi, sbilanciò Rosina che inciampò e cadde. Mentre l'aiutavo a rimettersi in piedi, le sussurrai spaventata: «Cristo! ora ci sparano!» e Rosina mi rispose ad alta voce con una delle sue più colorite bestemmie. Udimmo ridere di gusto e poi la stessa voce di prima gridare in tono diverso: «Venire avanti. Capito, capito, figlia Panichi!»

Poi arrivò anche l'amore. Fu in quegli anni, infatti, che Walkiria conobbe il suo futuro marito: Alfonso Thiele, un capitano statunitense dell'OSS – Office of Strategic Service – l'organizzazione degli alleati con cui Walkiria entrò in contatto grazie alla preziosa conoscenza del territorio. Si sposarono subito dopo la guerra e nacquero due figli, Serenella ed Erich. Trasferitisi negli Stati Uniti, nel New Jersey, poco dopo Walkiria volle tornare in Italia mal sopportando il maccartismo. In Italia la comandante partigiana si dedicò a molte attività con l'ANPI.

Credo che l'esperienza e le parole di Walkiria abbiano messo in evidenza – così come quelle di molte altre donne – alcuni aspetti critici che l'esperienza resistenziale ha rappresentato e lasciato, sulla questione femminile.
Se è vero che la Resistenza civile ben prima di quella armata – fatta sovente soprattutto dalle donne – getta una luce sulle diverse modalità con cui esse hanno aderito a questo momento epocale, consentendoci e imponendoci, allo stesso tempo, di riportare alla luce quella "Resistenza taciuta" che ci permette di scardinare la gerarchia tra armati e inermi; è altresì importante ricordare che non poche furono coloro che invece decisero di sparare. Seppur Walkiria non amasse quella differenziazione che si fece al momento del riconoscimento della partecipazione alla Resistenza, che divise le donne in "patriote" e "partigiane" in base all'aver imbracciato o meno un'arma e che lei stessa definì come «le solite divisioni grossolane degli uomini», resta dell'amarezza e della rabbia nel veder sfilare le partigiane con la fascia da crocerossine:

> Ho tanto sperato che la Liberazione portasse dei cambiamenti sostanziali nella maniera di pensare e di agire degli uomini, ma così non è stato. Quando ho saputo che, su al Nord, al momento di sfilare nelle città liberate, hanno tolto di mano le armi alle donne come si fa con un oggetto pericoloso di cui un bambino si è momentaneamente impadronito, mi è venuto da piangere. [...] Ma noi con quelle armi abbiamo combattuto, sono pesate sulle nostre braccia quanto pesavano a

> un uomo, abbiamo sparato, abbiamo ucciso... E poi, non scordarti delle staffette, di coloro che hanno rischiato, e rimesso la vita, con il telaio della bici pieno di esplosivo, di ciclostilati.

C'era desiderio di riscatto e di fare la propria parte, senza sconti:

> [...] ad affidarmi il comando di una squadra sono stati gli stessi compagni, il "Settebello"; non una squadra femminile con compiti logistici, quali lavare i panni dei compagni, far da mangiare e rammendare calzetti. Una squadra armata che compie delle azioni, composta da uomini e da me. [...] Non volevo che mi considerassero per prima cosa una donna, quel che volevo era che mi vedessero come una partigiana, come una combattente, proprio come loro, al pari di loro in tutto.

Non poche ebbero l'impressione – se non quando la certezza – che all'interno di quella lotta loro ne stessero combattendo pure un'altra. E allora scelsero, anche la Resistenza armata. Lo fecero anche per rimarcare quell'uguaglianza fra i sessi che sentivano come necessaria e dovuta. E no, non lo fecero per "assomigliare" agli uomini né lo fecero per amore della violenza o delle armi, ma per riscattarsi dalla millenaria condizione di vittima a cui erano state relegate dagli uomini e anche da se stesse. Il settimo capitolo di *L'uomo che voleva nascere donna. Diario femminista a proposito della guerra*, di Joyce

Lezione di geografia al fronte, Zona partigiana Cai Buccarini 1944 - Memorie di Marca

Lussu – antimilitarista, che definisce la fragilità e la pusillanimità delle donne come un prodotto storico dell'ideologia patriarcale – si apre così: «Come le femministe e i movimenti femminili non si mostrassero granché interessate al problema della guerra e delle armi delegandolo agli uomini e perpetrando l'antica divisione secondo cui le donne si occupano delle questioni personali e gli uomini di quelle decisive».
Le premesse per quel mancato riconoscimento all'indomani della Liberazione, o se si preferisce, un riconoscimento tardivo – che, come ebbero a ricordare molte donne, assunse una visione monodirezionale e maschilista – era già ben sedimentato non solo nella cultura dell'epoca ma anche nella mentalità politica e sociale di chi la guerra l'aveva combattuta a fianco alle donne. Una narrazione, quella post-resistenziale, che aveva privilegiato l'esperienza maschile, complice anche il silenzio da parte di molte di quelle protagoniste che, scese dai monti, videro tradito il sogno di una società più giusta anche per se stesse, costrette nuovamente a fronteggiare vecchi pregiudizi e stereotipi. Lapidarie in questo senso furono le parole della partigiana Odilla Rossi, detta "Sergia", animatrice a Verona dei Gruppi di difesa della donna: «La Liberazione si è fermata sulla porta di casa».
Oggi ci resta la consapevolezza della strada che abbiamo ancora da percorrere e la gratitudine per quella che è stata fatta.
Grazie Walkiria.

Fonti:

- W. Terradura, *Mia sorella Furia, la partigiana dai capelli rossi*, in Patria Indipendente, n.4/2009.
- W. Terradura, *Partigiana tra i monti del Burano*, in Patria Indipendente, n.3/2007.
- W. Terradura, *Le compagne partigiane del mio battaglione: Rosina*, in Patria Indipendente n.6/ 2002.
- M. Milli, *La comandante che rimontava uno Sten in 60 secondi*, in Patria Indipendente, marzo 2021.
- Intervista a Walkiria Terradura in noipartigiani.it.
- Archivio ANPI – Comitato provinciale di Pesaro in www.memoriedimarca.it.
- R. Giacomini, *Storia della Resistenza nelle Marche 1943–1944* (3. ed.), Ancona, Affinità elettive, 2020.

EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ DI SETTEMBRE

Pièces et main d'oeuvre, *Manifesto degli Scimpanzé del futuro. Contro il transumanesimo,* in coedizione con Istrixistrix, 280 p., 15 €

Fratelli umani, sorelle umane, avrete già sentito parlare del transumanesimo e dei transumanisti: una misteriosa minaccia, un gruppo di fanatici, un sodalizio di scienziati e industriali il cui obiettivo consiste nel liquidare la specie umana per sostituirla con una specie superiore, "aumentata", risultante dall'ibridazione uomo-macchina e dall'ingegneria genetica. Avrete già sentito parlare dell'ultimatum, cinico e provocatorio, di un ricercatore in cibernetica: «Ci saranno persone impiantate, ibridate, e queste domineranno il mondo. Le altre, non saranno tanto più utili delle nostre vacche tenute al pascolo»; e ancora: «Quelli che decideranno di restare umani e rifiuteranno di migliorarsi avranno dei seri handicap. Costituiranno una sotto-specie e saranno gli Scimpanzé del futuro». Noi siamo gli Scimpanzé del futuro e vi esortiamo alla resistenza contro questo nuovo totalitarismo frutto dei laboratori di ricerca.

EDIZIONI MALAMENTE: IN USCITA A DICEMBRE

Dizionario anarchico per bambini e bambine, con illustrazioni a colori

Dedicato a bambini e bambine dai 9 anni in su, questo Dizionario con il suo linguaggio semplice, positivo e a tratti ironico, e con le sue gioiose illustrazioni, è un formidabile strumento per accendere lo spirito critico su se stessi e sulla società intera. Insegna che ogni questione può essere guardata da diversi punti di vista e che nella vita è importante valorizzare le cose belle, senza dimenticare di battersi contro le ingiustizie. Per gli adulti che ancora sanno mettersi in gioco è un'ottima occasione per interrogarsi sulle proprie certezze, ma è anche un veicolo di confronto e di dialogo con la generazione che sarà chiamata a prendersi cura del mondo. Sperando che lo faccia avendo a cuore la libertà, la solidarietà umana, il rispetto per l'ambiente e per ogni essere vivente.

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

OMBRE DAL FUTURO

Viaggio nella letteratura distopica
Marco Sommariva, 704 p., 24 €

Un viaggio fra titoli troppo spesso dimenticati e grandi classici del genere distopico. Nelle opere passate in rassegna non si scorgono tracce di un futuro benevolo, nessuna garanzia di libertà, salute e felicità. Eppure, in un'epoca in cui è la realtà a essere spiacevole e indesiderabile, la letteratura distopica col suo carattere anti-repressivo e libertario, può farsi terreno fertile per il germogliare di una nuova speranza.

CANI E CATENE

Troglodita Tribe, prefazione di Lorenzo Guadagnucci, 108 p., 10 €

Nonostante i millenni di convivenza con i cani, nonostante la retorica che assegna loro il primato di "migliori amici dell'uomo", non siamo ancora riusciti a compiere il passo più importante, non siamo riusciti a spezzare le catene che costringono, bloccano e impediscono la loro vita.

CAMMINARE RASENTE AL MURO

La libertà di espressione in Iraq a vent'anni dall'invasione
Fabrizio Sani, prefazione di Chiara Cruciati, 208 p., 15 €

Sono passati vent'anni da quando, nella primavera 2003, la "Coalizione di volenterosi" a guida statunitense invadeva l'Iraq dando avvio alla Seconda guerra del Golfo. La rapida deposizione del regime di Saddam Hussein è stata in realtà l'inizio di un conflitto lungo e sanguinoso, con il quale gli iracheni stanno ancora facendo i conti.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

Chi siete? Cosa volete? 3

Una storia, mille storie 7

Perugia solidale 17

La casetta sul mare di Giulianova 31

Il mio femminismo ha il velo 41

Quando l'immagine uccide l'immaginazione 49

Smash Repression Marche 61

Queer anarchy in St. Imier 69

Dio è morto in laboratorio 83

Spunti di riflessione per una decrescita digitale 99

Luna di miele a Maiorca 111

Walkiria Terradura e la Resistenza delle donne 123